

V 3 18

G. ENRICO PESTALOZZI

MIE INDAGINI

SOPRA IL CORSO DELLA NATURA
NELLO SVOLGIMENTO DEL GENERE UMANO

TRADUZIONE DI ALFREDO PIAZZI

CON PREFAZIONE DI
GIUSEPPE ZUCCANTE

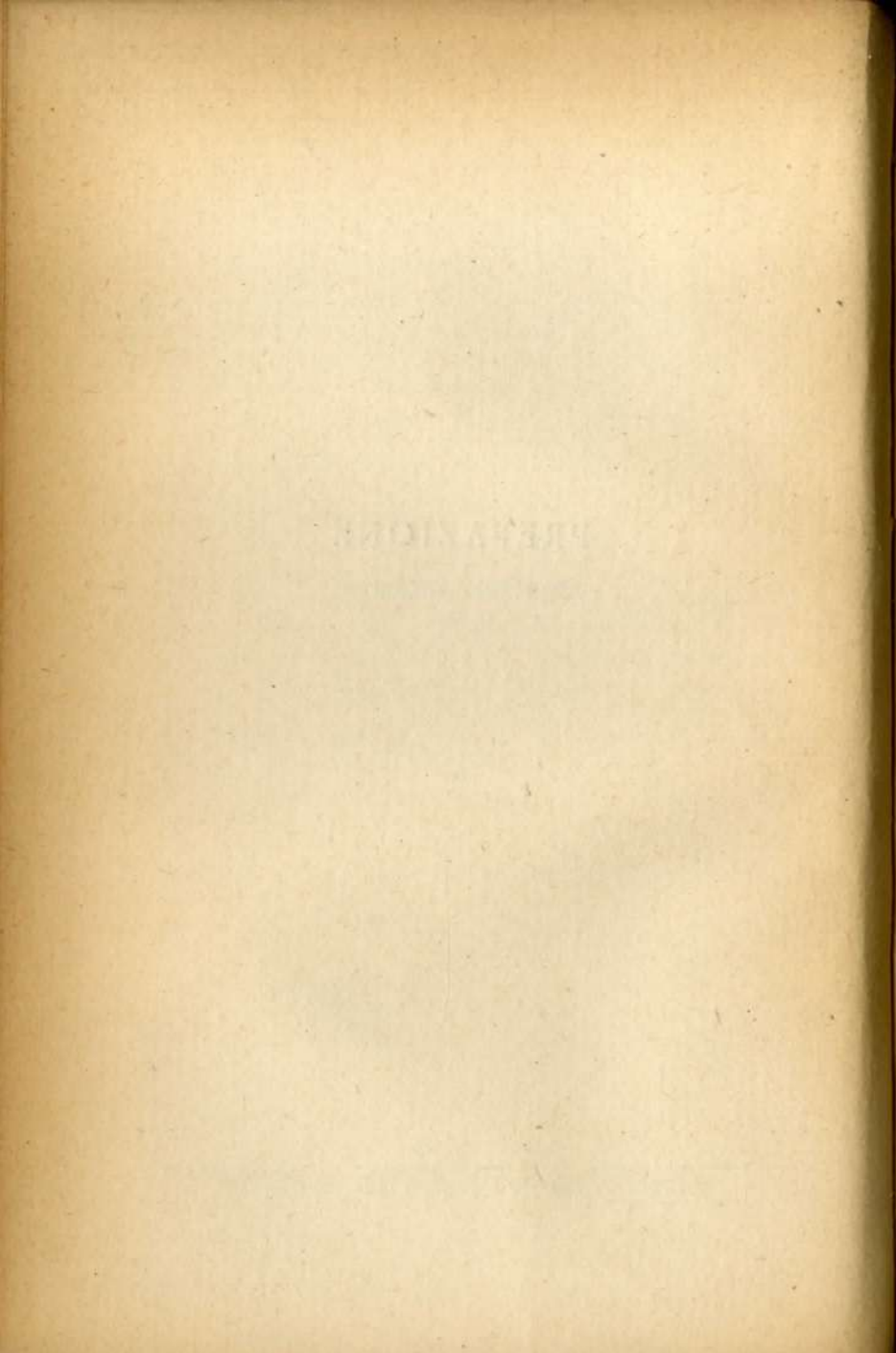


VALLECCHI EDITORE FIRENZE

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

V 318

PREFAZIONE



L'autore di questa traduzione, il compianto prof. Alfredo Piazzi, che ad essa aveva dedicato, come ad ogni altro lavoro suo, fervore di studio e di ricerche, e che si proponeva illustrare l'opera tradotta con prefazione e con note, non ha potuto, pur troppo, attuare il suo proposito. Morte lo colse a mezzo del lavoro. La traduzione fu condotta a fine, bensì, e corretta e riorretta; in taluni punti specialmente, con diligenza scrupolosa e con quel fine senso della bellezza e, insieme, della precisione ch'era nel Piazzi natura ed educazione; — ciò io posso affermare esplicitamente che confrontai la traduzione col testo tedesco e ho curato questa edizione —; ma della prefazione e delle note appena alcuni appunti, talora cenni semplicemente; sicchè ben difficile riesce potervisi anche solo orientare.

E duole che ciò sia. Autore egli stesso, il Piazzi, d'opere reputate, come, a citar solo le maggiori, *La Scuola media* e *le Classi dirigenti* e *L'educazione filantropica* nella dottrina e nell'opera di Giovanni Bernardino Basedovv; la prima, lo studio più completo ed organico che abbia l'Italia intorno ai problemi della scuola media; la seconda, un vasto e colorito quadro storico intorno non tanto a un uomo di grande pensiero e di energica azione, che applicò i principii dell'illuminismo alla pedagogia del suo paese, quanto anche intorno a tutta la vita spirituale della Germania nel secolo XVIII, nei suoi aspetti multiformi, letterario, scientifico, politico, sociale; pedagogista, adunque, non meno che filosofo, studioso dei problemi della scuola e, insieme, ricercatore sottile di quelli dell'anima, addestrato alle più alte speculazioni del pensiero; solo il Piazzi, forse, avrebbe saputo illustrare convenientemente l'opera, che aveva tradotto, del pedagogista svizzero.

Impresa, certo, non facile. Il Pestalozzi aveva voluto, in quest'opera, da pedagogista trasformarsi in filosofo. La sua consuetudine col Fichte, il filosofo tedesco, com'è noto, precettore, in una casa, a Zurigo, dal 1788 al 1800, e poi ancora alcuni mesi del 1793 e 1794; lo scambio di amicizia e di idee fra i due uomini, spiega, con probabilità, nel Pestalozzi la scelta dell'argomento e la trattazione filosofica di esso. L'influenza del grande filosofo sul pedagogista fu certo notevole; il Fichte deve aver certo suggerito al Pestalozzi il pensiero di dare un fondamento filosofico alle sue idee pedagogiche. Il Pestalozzi stesso, più tardi, in una sua lettera alla moglie del Fichte, dice di quest'influenza del filosofo su di lui. «Io non volevo scrivere al Fichte solo poche parole: io gli volevo richiamare alla memoria le ore, nelle quali le sue idee e il suo penetrare nelle mie illuminarono sì grandemente il mio spirito ed elevarono il mio cuore». E di così alta ispirazione, e delle cure diuturne che alla sua opera il Pestalozzi dedicò, — ben tre anni d'immane lavoro, come dice egli stesso; l'opera usciva nel 1797 — le Indagini erano ben degne. Il Pestalozzi avea molti tratti comuni col Fichte: anima ardente per la libertà e per amore di patria; alte aspirazioni all'innalzamento progressivo e al benessere dell'umanità; culto della giustizia, avversione per ogni forma di corruzione e di nequizia; era anche come il Fichte genialissimo uomo; non gli somigliava, invece, nella mente filosofica e speculativa, ch'era in lui scarsa, profonda, per contro, e vigorosa nel Fichte.

E tuttavia il Fischer, uno scolaro del Fichte, non esita di affermare che le Indagini gli aveano chiarito il Fichte, come questi, d'altra parte, con la sua meditata penetrazione, gli avea dato il mezzo sicuro di giungere alla verità esposta da un ricercatore indipendente, qual era appunto il Pestalozzi; il Pestalozzi pone dei quadri vivi, il Fichte dei principii in astratto. E l'Hunziker afferma che il libro rende testimonianza non solo di un periodo di malcontento che saliva a dolore mondiale, nella vita del Pestalozzi, precedente il periodo della sua fama, ma anche di una acutezza di osservazione e di una libertà

di concepimento spirituale che in tutti i tempi è proprio esclusivamente di alcuni pochi eletti: qualità l'una e l'altra, che certo trovano più forte eccitamento nell'esistenza insoddisfatta del Pestalozzi, ma avevano la prima origine nell'individualità dell'uomo, nel quale tutte le cose dell'umana natura risuonavano od avevano risuonato.

I quali giudizi vogliono dire, in fondo, che le Indagini sono, nell'ispirazione, un libro propriamente filosofico, e tuttavia sono dovute, più che altro, nel concepimento e nello svolgimento, a quelle altre qualità che l'autore possedeva in grado eminente. Egli stesso, l'autore, infatti assicura che in nessun punto muove da un determinato principio filosofico, ma si dà voce alla verità puramente quale parla in lui stesso, dà voce al risultato delle esperienze personali della sua vita; si direbbe che questo Davide non sapesse muoversi nella sua armatura filosofica o si muovesse a mala pena, e che avesse bisogno in qualche modo di uscire da essa, per scagliare con forza e destrezza la sua fionda. E neanche, leggendo le Indagini, potremo fermarci a quella immagine del Pestalozzi che ci è data dalla tradizione: il padre degli orfani l'eroe della filantropia, il grande educatore. Con quale acutezza egli va al fondo delle condizioni sociali! Con quale tagliente sarcasmo egli flagella le debolezze e le miserie del suo tempo! Con quale risolutezza guarda in faccia alla verità trovata, anche quando suoni sgradita agli orecchi dei contemporanei! Quale chiarezza e sicurezza di giudizio lascia cadere sulle cause dei movimenti sovvertitori, così frequenti allora! Decisamente l'immagine dell'uomo nelle Indagini si solleva e s'ingrandisce.

Il contenuto del libro è fondamentalmente questo. L'uomo che è egli mai? Secondo natura egli è solamente abbandonato ai suoi istinti animali; e, neanche quando si trova in istato sociale, giunge a liberarsi dal dominio di questi istinti; solo acquista la sua natura vera e diventa una forza sociale, quando una legge superiore, morale, lo lega e lo raffrena. Dunque tre stati; lo stato animale, lo stato sociale, lo stato morale. I mali stessi che sono determinati dalla società, i contrasti e le contraddizioni inevitabili che ivi si producono, spingono la

società a far sì che l'uomo si elevi allo stato di moralità. Solamente in questo stato superiore l'uomo può valutare ed applicare a dovere cognizione e sapere, acquisto e proprietà, diritto e potenza, onore, dominio e soggezione, nobiltà, commercio, poteri sovrani, leggi, libertà, stato, benevolenza, amore, religione. In tutto il libro l'uomo si presenta sempre sotto questi tre aspetti: 1) come opera della natura, in quanto è il prodotto della stessa necessità delle cose; 2) come opera della razza, cioè come opera del mondo; 3) come opera di se stesso, «in quanto scava dentro di sè le fondamenta di se stesso, per costruirvi sopra un'opera inalterabile». «Come opera della natura, cioè come animale», scrive il Pestalozzi, io sono un essere compiuto; come opera di me stesso, aspiro alla mia perfezione; come opera della mia razza, finisco col fermarmi a un punto nel quale la perfezione di me stesso non è possibile. La natura ha compiuto intera l'opera sua e quindi compi anche tu la tua. Esamina te stesso e costruisci l'opera del tuo perfezionamento sull'intima coscienza, bensì, della tua natura animale, ma anche con la coscienza completa della forza tua interiore, di vivere divinamente, pure in mezzo ai vincoli della carne. Qualunque tu sia, sempre troverai su questa strada i mezzi per porre in accordo la tua natura animale con te stesso, O forse vorrai lasciare a metà l'opera tua, mentre la natura ha fatto intera la sua? Che se tu vorrai rimanerti al grado intermedio fra la tua esistenza animale e quella morale, a quel grado, cioè, in cui non è possibile nessuna perfezione di te stesso, allora io non mi meraviglierò che tu resti un sarto, un calzolaio, un arrotino, un principe, ma non giunga menomamente ad essere un uomo. Non meravigliarti allora che la tua vita rappresenti una lotta senza vittoria, e che non diventi neppure ciò che la natura ha fatto di te, senza il concorso della tua volontà, ma diventi assai meno, cioè un uomo civile a mezzo, solamente». «Il benessere di me stesso, come opera della natura, riposa sopra la piena attività del mio istinto. Il benessere di me stesso, come opera della mia razza, riposa sopra lo sforzo dell'intelligenza mia sensibile, nel sapere opporsi al mio istinto, o, piuttosto, riposa sopra

la forza del mio senso animale scaltrito ed educato dall'intelligenza, per l'appunto. Il benessere di me stesso, come opera mia propria, riposa sopra la purezza e la forza della mia volontà nell'adoperare la forza dell'intelligenza, non già per raffinamento del mio senso animale, ma bensì per elevamento di me stesso, sopra la mia natura inferiore. Come opera della natura, è con la forza animale ch'io mi mantengo nella miglior condizione, in cui come tale possa vivere; come opera della mia razza, è con la forza sociale ch'io, daccapo, mi mantengo nella miglior condizione in cui come tale possa vivere; come opera di me stesso, è con la forza morale ch'io mi elevo alla più alta dignità, di cui la mia natura sia capace; mediante la moralità, io mi elevo alla maggiore altezza che la mia natura, ne' suoi sforzi verso l'acquisto della purezza, sia capace di raggiungere. Educazione e legislazione debbono seguire codesto cammino della natura. Esse, salvaguardando la benevolenza sua istintiva, dovrebbero mantenere innanzi all'uomo, come essere animale, l'immagine della purezza sua primitiva, in mezzo alle debolezze della prima età ed alle illusioni che s'accompagnano con la medesima. Esse, sviluppando il senso della lealtà e della fiducia, dovrebbero alimentare in lui, come essere sociale, quello spirito di sociale confidenza, mediante il quale egli si sforzi di rendere altrui sopportabile quella mancanza di purezza da cui è tirato così violentemente lontano, per effetto del vivere suo in società. Esse, alla fine, dovrebbero, insegnandogli la rinuncia, elevarlo al possesso della forza, la cui mercè soltanto egli può trovarsi in grado di far risorgere in se medesimo lo stato vero d'interiore purezza, e di ridiventare quella creatura pacifica, cordiale, benevola, ch'essa era ugualmente allor quando l'originaria sua natura animale appariva tuttora incorrotta».

Intorno a questi concetti si svolge l'opera del Pestalozzi; su questi insiste, su questi torna ripetutamente l'autore; ad essi chiede la spiegazione del problema che gli affatica lo spirito: il problema dell'educazione, da lui ricondotto al problema sociale e questo a quello del generale elevamento umano. Concetti semplici e chiari,

per quanto l'opera nel suo assieme non sia nè semplice, nè chiara, nè ben costrutta, nè ordinata, nè sempre coerente. Anzitutto i tre stadi dell'evoluzione umana: lo stato naturale, lo stato sociale, lo stato morale, sono appunto concetti troppo semplici, perchè ad essi corrisponda la realtà che è, per contro, tanto complessa; siamo dinanzi a qualche cosa di artificiale e di artificioso, a una partizione che potrà reggere solo formalmente, non regge, invece, se guardiamo le cose dal punto di vista delle cose stesse, da un punto di vista realistico. E l'autore non si può credere quanto sia sviato dalla sua stessa partizione artificiosa: per esempio, mentr'egli si riferisce ai gradi evolutivi dell'individuo, mette in connessione lo stato naturale coi risultati della cultura, di dove seguono di necessità giudizi storti.

Del resto può darsi, come anche pensa il Natorp, che la fondamentale distinzione dei tre stati nell'uomo, naturale, sociale e morale, il Pestalozzi abbia ricavato dalle meditazioni sue sopra il Rousseau, l'unico scrittore dell'epoca, le cui opere capitali apparse nel suo più sensibile tempo giovanile, esercitarono sopra di lui, come sopra tutta l'età sua, un'azione potente; e, certo l'ipotesi dello stato originario di natura è tolta di pianta dal Rousseau. Ma come è lontano il Pestalozzi dal Rousseau nel tratteggiare e svolgere questo concetto! Non è vero che l'uomo originario vivesse tranquillamente e in pace coi suoi simili; non è vero che abbia spartito la terra senza violenza, senza ingiustizia e senza sangue; non è vero che l'origine del mio e del tuo debbasi ricercare nel sentimento individuale dell'equità e del diritto. Ciò, invece, è ben più vero, che l'uomo grondò del sangue della sua razza; che difese come una tigre la sua caverna e uccise i suoi simili; egli estende le sue pretese su tutto, perchè tutto gli appartiene; nessun diritto egli conosce, nessun padrone; la sua volontà è l'unica sua legge; del peccato egli domanda: che cosa significa esso mai? Dunque non ritorno alla natura, per la felicità e la perfezione dell'uomo; e neanche fermarsi allo stato sociale — la società è per il Pestalozzi, come già per il Rousseau, causa di mali infiniti —; bensì attingere

dalle interiori energie quanto è necessario al grand'uopo ; l'uomo dev'essere soprattutto opera di se stesso. Nel giudicare della società il Pestalozzi è estremamente pessimista ; egli era imbevuto, qui, più che mai delle idee del Rousseau. E il trattamento che avea avuto dagli uomini in questo tempo, era stato tale da creargli questo stato d'animo e da inacerbirlo sempre più ; l'amore per gli uomini era in lui grande ; ad essi avea dedicato tutto se stesso ; ma l'opera sua fu da questi misconosciuta ; anche il suo libro che con tanto calore avea raccomandato ai suoi contemporanei (vedi pag. 180), è accolto da questi con indifferenza, se non è anche pressochè universalmente ignorato ; ed egli se ne lamenta e se ne crucia. La chiusa delle Indagini è per questo rispetto un documento assai significativo, « Migliaia di uomini, quale opera della natura, precipitano nella corruzione dei godimenti sensibili e nulla più desiderano al di là di questi. Miriadi di altri soccombono sotto il peso del loro ago, del loro martello, del loro braccio da misura, della loro corona, e al di là di tutto ciò non desiderano più nulla. Io conosco però un uomo che voleva assai di più : erano in lui la gioia di chi ignora il male e una fede negli uomini quale pochi conoscono ; il suo cuore era fatto per l'amicizia, l'amore era la sua natura, la fedeltà la sua più intima disposizione. Ma egli non era punto opera della società, egli non appariva a posto in nessun angolo della stessa. E la società che lo trovava fatto così, e non si curava nemmeno di domandarsi se per colpa di lui o d'altri, lo mise in pezzi col suo martello di ferro.... Eppure, anche così frantumato, egli credeva al genere umano più che a se stesso, propose alla sua vita uno scopo ben fisso, e fra i patimenti sanguinosi che gliene derivarono, imparò per quello scopo ciò che soltanto pochi mortali arrivano a conoscere. Diventare utile generalmente, egli non lo poteva più e neanche lo voleva ; ma tale invece divenne per lo scopo suo più di qualunque altro. Egli aspettava ora giustizia da quegli uomini che ebbe pur sempre ad amare di dolce amore ; ma egli non la ricevette. Persone che posarono a suoi giudici, senza nemmeno interrogarlo, s'intestarono a far testimonianza

ch'egli fosse un uomo del tutto e decisamente inutile. Questo fu il granellino di sabbia che diede il tracollo alla bilancia della sua infelicità. Ora egli non è più, non lo vedi più: ciò che di lui rimane non sono se non scompigliate tracce della sua abbattuta esistenza. Egli cadde: così cade un frutto immaturo dell'albero, se il vivaio lo danneggia già non appena ch'esso sia in fiore e i vermi roditori ne mangino poi le parti interiori. O passeggiro consacrargli una lacrima »....

Queste parole strazianti, espresse nella più alta e profonda poesia, in cui il Pestalozzi ritrae se stesso e la sua travagliata esistenza e con cui si chiudeva il libro nella edizione del 1797, furono conservate nella edizione di più che vent'anni dopo, curata ancora dal Pestalozzi. Se non che in questa l'autore aggiungeva, in nota, quest'altre parole: « L'uomo che allora intonava quest'elegia, vive tuttora, e i patimenti dei quali si lamentava, durarono ancora a lungo in forme diverse; se non che essi divennero una benedizione per lui, che, ora rasserenato come non avrebbe mai creduto di esserlo, s'inoltra per la sua strada verso lo scopo delle aspirazioni della sua vita ».

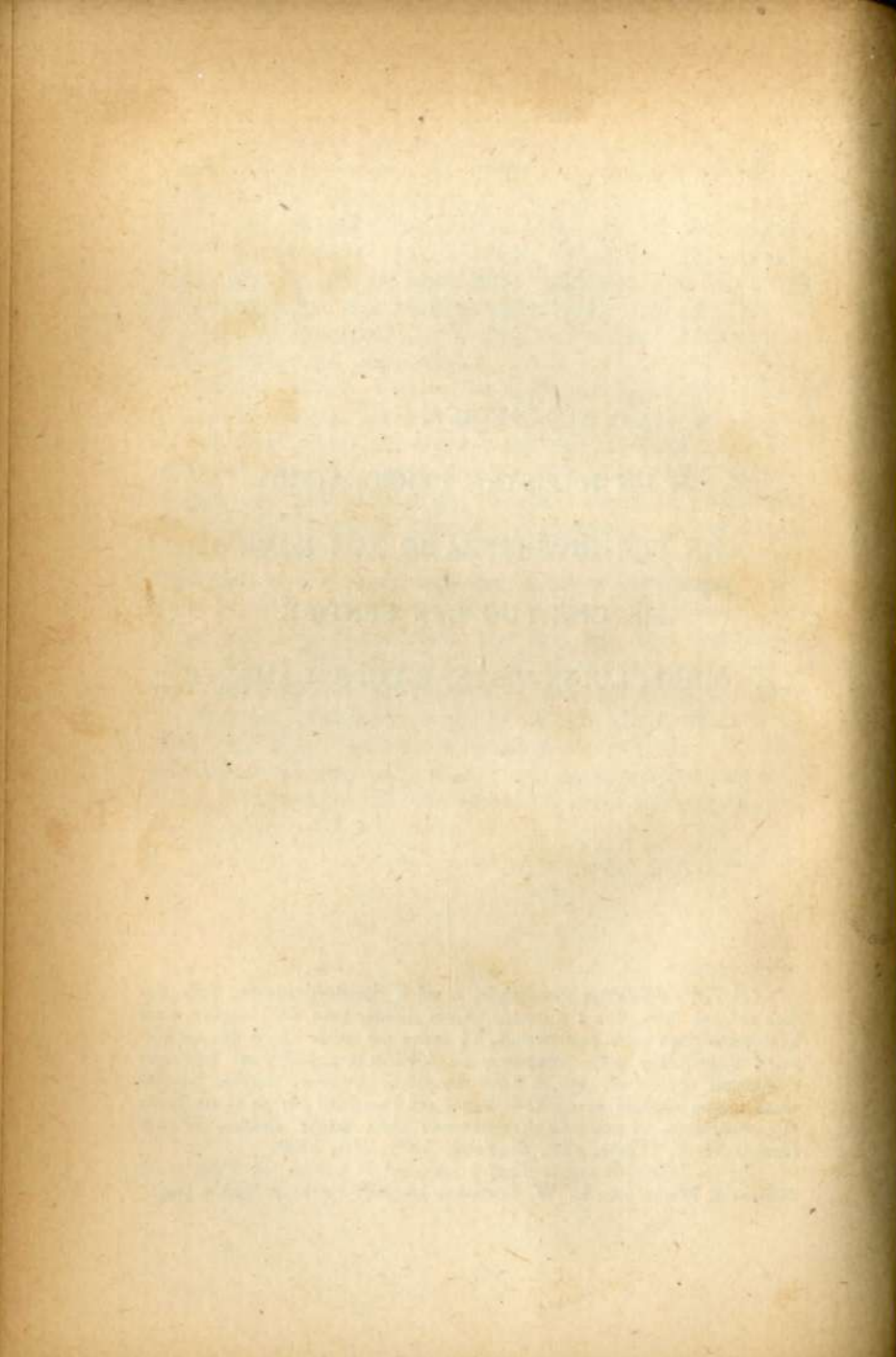
Povero Pestalozzi, a cui il dolore, negli ultimi anni della sua vita, s'era trasformato in benedizione per lui; per mezzo di esso e per esso egli sentiva finalmente di stare per giungere all'adempimento degli alti ideali della sua mente e del suo cuore!

GIUSEPPE ZUCCANTE.

DEDICA
A UN ILLUSTRE PERSONAGGIO
CHE PER RIVERENZA IO NON NOMINO
MA CHE PUÒ BEN SENTIRE
CH' IO EBBI LUI IN VISTA, E LUI SOLAMENTE ⁽¹⁾

(1) Chi sia l'illustre personaggio, a cui il Pestalozzi accenna nella dedica del suo libro, non s'è potuto ancora stabilire bene. O. Hunziker, assai benemerito degli studi pestalozziani, ed anche per avere curato una sua edizione di quel libro stesso, congettura sia il Fellenberg, padre del fondatore dell'istituto di Hofwil, cioè di colui che più tardi doveva cercare, benchè senza nessun risultato effettivo, di legarsi col Pestalozzi per un'opera largamente concepita di profondo rinnovamento della scuola elvetica. (*Pestalozzi's, Sämtl. Werke*, ediz. Seyffarth, 1891, VII, 384).

La traduzione di questo libro è fatta sul 7° volume di *Pestalozzi's Sämtliche Werke* (ed. L. W. Seyffarth, Liegnitz, 1901) p. 385 e segg.



Signore !

In un paese due uomini cercavano la verità per il popolo.

L'uno, di nobili natali, vegliava le sue notti e sacrificava i suoi giorni a fare del bene nel paese che governava. Egli raggiunse il suo scopo.

La saggezza sua fu una benedizione per la sua terra, lode ed onore incoronarono il suo capo, la nobiltà mise fiducia in lui e il popolo gli obbedì senza far parola.

L'altro, lavoratore indefesso ma sfortunato, non raggiunse mai il suo scopo; vide fallire ciascuno de' suoi tentativi. Egli non riuscì utile al suo paese; disgrazie, dolori, errori piegarono il suo capo, tolsero ogni forza alla verità del suo giudizio, ed alla sua esistenza ogni qualsiasi influsso. Nel paese la nobiltà non lo conobbe nemmeno, e il popolo si rise di lui.

Signore, quale mai dei due uomini pensi tu abbia realmente trovata la verità per il popolo? Il mondo risponderà tosto: l'uomo del popolo che, non si stancò mai della sua fatica, per quanto sfortunata, quegli non è se non un sognatore; e, certo, la verità bisogna cercarla dalla parte dell'uomo di nobili natali.

Pur nondimeno quest'ultimo non giudicò a un modo uguale. Avendo egli udito parlare del lavoro senza tregua dell'infaticabile suo compagno nella ricerca della verità a vantaggio del popolo, si recò nel suo tugurio e gli domandò: che cosa, dunque, hai tu mai veduto? L'uomo del popolo si fece, allora, a raccontare al gentiluomo il corso della sua vita, mentre, da parte sua, il secondo si fece a spie-

gare al primo la condizione di molte circostanze, che il medesimo tuttora ignorava.

E così l'uomo del popolo, pien di zelo sfortunato, potè, è vero, rendere giustizia all'opera fortunata del gentiluomo, ma anche questo si dispose però ad accordare la propria attenzione agli esperimenti di quello. Ed allorquando essi si separarono, ecco che una tranquilla gravità stava dipinta sulla fronte loro, e le loro labbra potevano pronunciare le parole; tutti e due abbiám creduto nel giusto, e tutti e due ci trovammo pure a cadere nell'errore (1).

Le contraddizioni, le quali sembrano insite nell'umana natura, sopra pochi mortali, forse, operano così potentemente, come sopra di un uomo, di cui la situazione e le circostanze convergono, in modo singolare, a mantenere vivi in lui, fino alla ormai non lontana sua vecchiezza, i sentimenti di un naturale libero e indomito, congiunti con un'attività che, se non è punto senza desiderio di passare ai fatti, pure trovasi estremamente ostacolata al di fuori, e, come tale, diventa ragione d'una incontentabilità assai penosa.

Ora, alla fine, stanco io mi poso, e, benchè piegato dal dolore e ferito nel mio più profondo, pure godo dell'ingenuità infantile, con la quale mi domando:

Che cosa io sono? e che cos'è la schiatta umana?
Che cosa ho io fatto? e che cosa fa la schiatta umana?

(1) Evidentemente l'uomo del popolo è il Pestalozzi stesso. Egli ha voluto dire che, sebbene l'opera sua, ostacolata da mille difficoltà, possa anche non essere arrisa dal successo, pur tuttavia essa è ben meritevole d'attenzione; per lo spirito almeno ond'è animata, anche in confronto di quella che altri, superiore appunto a un semplice uomo del popolo per posizione sociale e larghezza di mezzi, avesse a più fortunatamente tentare. La verità, del resto, non si trova mai da una parte sola; e chi la cerca assiduo non può non imbattersi anche nell'errore. Gli uomini debbono quindi associare i loro sforzi per chiarirsi vicendevolmente sopra i propri errori, e mettere in comune la verità di cui giungono in possesso (N. d. T.).

Io voglio sapere che cosa ha fatto di me il corso della mia vita, quale esso si fosse: voglio sapere che cosa faccia dell'umanità il corso della sua vita, quale esso si sia.

Io voglio sapere da quali mai fondamenti il mio agire e non agire, da quali mai punti di vista le mie opinioni più essenziali muovono propriamente, e, nelle condizioni in cui io vivo, propriamente debbono muovere. Io voglio sapere da quali mai fondamenti l'agire e il non agire della mia schiatta, da quali mai punti di vista le sue opinioni più essenziali muovono propriamente, e, nelle condizioni in cui essa vive, propriamente debbono muovere.

Secondo il carattere suo, non può il corso della mia ricerca prendere altra direttiva da quella che la natura stessa ha dato al mio svolgimento individuale. Epperò in nessun punto di esso io non posso dipartirmi da un qualsiasi determinato principio filosofico; anzi, pure del grado di luce con il quale il nostro secolo ha illuminato questo campo io debbo ignorare ogni notizia. Qui, propriamente, io posso e debbo nient'altro sapere e nient'altro cercare, se non quella verità, che è dentro di me, vale a dire i semplici risultati, ai quali mi hanno condotto le esperienze della mia vita. Ma appunto per ciò queste mie indagini daranno a gran parte della schiatta umana una spiegazione circa gl'interessi suoi più vitali, per iscoprire la quale essa vedrà che non fu necessario abbandonare la via e il modo da lei seguiti nel considerare le cose di questo mondo.

Dal trono fino alla capanna di fango il mondo occupato nelle faccende quotidiane non sa nulla, come me, nè della filosofia delle età precedenti, nè di quella della nostra. Ma l'ingiustizia degli uomini e le pazzie loro produssero dovunque proprio quelle esperienze, que' sentimenti, que' dolori, che al modo mio individuale di considerare le cose diedero la direzione ch'esso oramai ha preso. Per me son convinto che la più parte degli uomini viventi reca nel suo interno i fondamenti stessi della mia verità e dei miei errori, animati dagli stessi miei sentimenti, e che, in grande, il mondo sta vicino a quei medesimi punti di vista donde in effetto muovono le opinioni mie più essenziali. Io sono convinto che la mia verità è anche la verità del

popolo, e il mio errore, l'errore del popolo. Il popolo, certo, non sa esprimere i principii, ai quali io qui sto fermo; ma anch'io non li sapeva un tempo esprimere, ancorchè già da un pezzo essi fossero pure ben maturati dentro di me, in forma di saldi sentimenti. Per anni ed anni io mi portai fluttuante in petto la domanda: che cosa io sono? finchè, da ultimo, dopo molto e molto cercare, mi parvero i principii seguenti contenere il filo, con la guida del quale io potessi sicuramente rintracciare il sentiero della natura nello svolgimento della schiatta umana, e seguirlo dalla sua origine fino al suo termine.

Il fondamento delle mie indagini.

 Attraverso l'inettezza della sua natura animale l'uomo giunge a guardare dinanzi a sè. Le idee che allora egli si forma lo conducono a cercar nel lavoro il suo guadagno; il guadagno, all'affermazione del possesso; l'affermazione del possesso, allo stato sociale; lo stato sociale, alla proprietà, alla potenza, agli onori; la potenza, gli onori, alla sottomissione, al dominio; la sottomissione e il dominio, insieme, alla nobiltà, agli impieghi ufficiali ed alla corona.

Tutte queste relazioni richieggono uno stato di diritto fondato sulle leggi. E questo diritto legale chiama in vita la libertà civile. Dove esso manca, si produce, invece, la tirannia e la schiavitù, ossia uno stato nel quale gli uomini vivono bensì uniti socialmente, ma senza leggi che li vincolino reciprocamente.

Ma io procedo oltre, dietro il corso della mia natura. Ed allora trovo in me stesso un sentimento di benvolere, in presenza del quale guadagno, onori, proprietà e potenza mi nobilitano nel mio intimo, e nella cui essenza, al contrario, tutti questi vantaggi della mia persona, come elemento sociale, mi portano ad una interior degradazione. Certo che, se indago la natura propria del sentimento sovraccennato, io trovo che, nell'ultima sua essenza, esso è puramente sensibile ed animale. Ma è anche certo che dentro di me agisce pure una forza naturale a nobilitarlo dal più profondo, sicchè esso prenda quest'aspetto ch'io

chiamo amore. Pur tuttavia anche l'amore corre pericolo di disperdersi nel mio intimo, avido come sono di godere i miei amori: la qual cosa, se accadesse, io non troverei in me stesso se non squallore e solitudine. Ed allora, mercè la forza della facoltà mia presentitiva, ecco ch'io m'adopero, oltre ogni indagine e conoscenza quaggiù possibili, ad elevarmi a quella che è la sorgente stessa della mia esistenza, ed ivi vicino a cercare appoggio e soccorso contro i mali e le debolezze della mia natura.

Ora io mi domando: è giusta la sequenza di queste mie idee? e la natura percorre davvero questa strada anche nello svolgimento della schiatta umana? Ebbene, fermiamo allora l'occhio sopra ciascheduno, in particolare, dei concetti fondamentali contenuti nelle precedenti affermazioni.

Le cognizioni, il sapere dell'uomo.

Alla fonte donde prima nasce il suo sapere, l'uomo si ristora con acqua pura; e, s'egli si slancia più lontano, se si pone a fendere le grandi onde dell'eterno mare, nuotando sopra le sue profondità inesplorabili, allora gli si innalza il cuore nel turgido petto. Allora, nel rinfrangersi delle onde, che percuotono le rupi della spiaggia, v'è, di sicuro, chi beve anche la schiuma dell'acqua agitata; e chi va a dar contro in secche, ch'egli non conosce; e chi si lascia trasportare dalla corrente, là dove questa pure inghiotte le montagne nella sua voragine: essi, uno ad uno, nell'ardimento de' loro tentativi, muovono in diversa maniera, verso la morte. Ma tomba vera dell'umanità sono i vasti piani, dove l'acqua, senza sfogo di sorta, ristagna in paludi perenni; ivi, sull'ampia distesa, tu non troveresti un luogo per bere, non uno per nuotare, o per bagnarti, ma sì, invece, sprofonderesti, ad ogni passo, nel suo cedevole fango.

Scaturisce la conoscenza umana dalla incapacità della nostra natura di bastare a se medesima, abbandonata, com'ella si trovò in origine, a' suoi istinti animali. Da questa incapacità medesima la schiatta nostra è condotta all'unione delle sue forze: unione, di cui il primo scopo è quello di

poterci procurare i piaceri della vita, richiesti dalla stessa nostra natura, in guisa più agevole, sicura e soddisfacente, che non accadrebbe, qualora mancasse l'unione delle nostre forze con quelle altrui.

Or bene, lo scopo originario del sapere umano è tutt'uno, in effetto, con lo scopo dell'umana società. Se non che è certo che, per via del nostro sapere medesimo, noi ci allontaniamo poi sempre più dallo scopo nostro vero, e sempre più lasciamo scorgere nelle nostre cognizioni una fantastica tendenza a riempirci il capo con oggetti estranei, ed incapaci di scuotere il nostro volere.

Quindi ecco uomini in gran numero, i quali, benchè forniti delle cognizioni più estese, pur nondimeno di fronte ai loro più essenziali interessi, agiscono come de' perfetti ignoranti, e, messi fuori strada dal tralignare appunto delle cognizioni loro medesime, riescono alla fine de' visionari, mendicanti e bricconi.

Nell'Eden, Iddio disse all'uomo: tu non devi strappare con rozzezza brutale i frutti dell'albero della scienza! Se tu fai ciò, ecco che la tua scienza ti diviene una fonte inesauribile di morte; ma se, all'opposto, fedele al tuo dovere, saprai elevarti alla tranquilla contemplazione de' suoi frutti, allora tu vivrai felice sulla terra; ed io stesso vorrò abitare con te, in mezzo a' tuoi campi. Ma l'istinto inferiore dell'uomo, si ravvolse come un serpe attorno all'albero della scienza, e disse al cupido genere umano: dunque, perchè mai tu dovresti vedere ciò che è vero e ciò che è buono, e non poter quindi impadronirtene con quanta forza risiede nella tua mano? Fu allora che, con debolezza femminile, l'avidità sua animale strappò dai rami dell'albero il frutto proibito; ora, da quel momento la sua innocenza fu finita ed a sè rimase soltanto la propria vergogna. Da quel momento egli cercò di farsi della foglia di fico il mezzo per nascondere la sua nudità, e domandò per sè giustizia contro il suo seduttore. Così fu da principio, e così avviene mai sempre.

Guadagno.

Non meno della scienza, anche il guadagno scaturisce dalla incapacità della nostra natura a bastare a se stessa, tralignata che fu dal suo stato primitivo. Cotesta incapacità ci convince, mediante l'unione delle nostre forze, ad attuare que' mezzi innumerevoli: arti, abilità, ordinamenti, accordi, provvidenze, leggi, in virtù di cui noi, in istato sociale, cerchiamo di raggiungere lo scopo nostro finale, che è quello di procurarci vicendevolmente i piaceri della vita nel modo più facile, sicuro e soddisfacente.

Così il guadagno parimenti muove dall'interesse mio personale, e, conforme alla sua natura e al suo scopo, deve pure in maniera semplice e diretta, guidarmi al soddisfacimento di me stesso, nelle mie più immediate relazioni sociali.

Per ciò il diritto di guadagnare si lega con lo scopo medesimo dell'unione sociale. Se non che, l'uomo, in istato di società, estende quel suo diritto ben oltre lo scopo dell'unione anzidetta. E così di solito, presto trascinato lungo una direzione obliqua, egli non solo non arriva a raggiungere lo scopo suo proprio, ma, al contrario, in conseguenza della gravezza stessa dello sforzo cui deve sottostare, viene anche a spegnere in se medesimo la gaudiosa tranquillità della vita secondo natura, e perde totalmente quella benevola disposizione dell'animo, la quale costituisce un segno essenziale dell'intimo suo soddisfacimento e della forza ond' egli può valersi per accontentare in qualche cosa i propri simili, di cuore amorevole e gioviale.

Proprietà, stato di possesso.

Lo scopo della proprietà e il diritto di essa debbono pure scaturire dal mio interesse personale, e condurmi al soddisfacimento di me stesso, nelle mie più immediate relazioni sociali. Ma l'uomo associato nè fruisce di questo diritto, nè conosce questo scopo; al contrario, la proprietà è diventata, nelle sue mani, un vaso di Pandora, da cui sono scappati fuori tutti i mali della terra. Ed invero, ali-

mentando essa il nostro egoismo animale, venne pure a costituire un grande ostacolo per lo scopo nostro sociale, facendo sì che, generalmente, l'uomo la portasse seco come un asino porta sul dorso piagato il peso di cui è carico, od anche la dissipasse come una cosa da nulla, a somiglianza d'un ragazzo che si trastulli.

Un'originaria legittimità dello stato di possesso, oppure la possibilità di separare lo stato di possesso originariamente legittimo da quello che non lo è, io non riesco a rappresentarmele.

Bene lo stato di possesso è sacro, per la ragione che noi formiamo un'unione sociale, così come noi formiamo un'unione sociale, per la ragione che sacro è lo stato di possesso. Com'esso sia sorto non c'importa più tanto di sapere; certo noi dobbiamo rispettarlo, già pel fatto ch'esso sussiste, e rispettarlo, poi, in gran parte, nella guisa in cui esso sussiste, pena il pericolo di veder sciolti tutti i nostri legami sociali. Come però esso sia e come debba essere adoperato, questo, sì, è un punto, che ha per noi un interesse senza limiti. Or bene, quanto più grande è la proprietà sociale, e tanto più le gravano sopra i diritti d'un considerevol numero d'individui, i quali ad essa partecipano o da vicino o da lontano: sicchè tale proprietà sarà per soddisfare allo scopo suo di vincolo sociale, solo allorquando i partecipanti al godimento di essa, resi ormai sicuri ne' loro diritti, in essa medesima pure trovino un soddisfacente compenso all'avvenuta restrizione de' diritti loro naturali. Epperò la limitazione del godimento della proprietà deve crescere via via, a misura che la stessa diventa sempre più estesa, e deve, all'incontro, via via diminuire, a misura che risulta sempre più piccola. La natura medesima ci guida, in genere, sulla strada da seguire. Infatti, a parità di attività e di cognizioni, l'individuo che dispone di ricchezze limitate, giunge a ricavarne un utile a cui non sarà mai capace di accostarsi quegli che dispone di grandi ricchezze.

Nè questo principio riposa punto sopra de' presupposti semplicemente arbitrari, ma bensì su ciò che costituisce la legittimità stessa sociale dello stato di possesso. Ed invero,

se uno stato siffatto non s'ha a riguardare quale appena il continuato godimento di tutto ciò che una forza puramente animale ha saputo produrre, allora l'uso di esso dev'essere necessariamente disciplinato con tali limiti legali, che colui il quale fruisce, come subordinato, della grande proprietà, vegga mai sempre possibile, in cotesta sua posizione, di trovare nello stato sociale quel soddisfacimento, che gli permetta di portare tranquillo sulle sue spalle il giogo borghese. Qui naturalmente cade la domanda: quale è mai, in un dato paese, il rapporto fra chi possiede e chi non possiede, fra proprietari e non proprietari? Forse, dunque, che a questi nostri simili, nati con diritti naturali uguali ai nostri, si conviene di guardare da pari a pari, in faccia a noi, che abbiám ridotto la terra in nostra proprietà? Forse che a questi cittadini dello Stato, i quali portano sette volte tanto il peso dell'unione sociale, non è dovuta, in mezzo a noi, nessuna posizione atta a soddisfare la natura loro?

Oh! non temete, voi, che della terra avete fatto il vostro possesso! Con questa domanda si tratta piuttosto di un principio che di un'elemosina, del senso di giustizia che di un ospedale, di una condizion d'indipendenza che d'un atto di grazia.

Ma se io domando: conosce il mondo questo principio? trova egli mai, il proletario, nei regimi politici d'oggi-giorno, un reale compenso per tutti i suoi diritti naturali; trova egli in essi, insieme con l'educazione, anche i mezzi per renderli effettivi?

Ebbene, se io mi domando questa od altra cosa somigliante, io non posso nascondermelo: il secolo dei lumi non conosce punto principio siffatto; più i tempi si rischiarano, e meno gli Stati permettono che le questioni del genere vengano in luce. Le nostre legislazioni si son trasportate a tale altezza, che loro non è più possibile di pensare all'umile gente. Esse si curano dello Stato in grande e fanno risplendere le corone; ma, frattanto, chi non possiede nulla al mondo, esse lo dimenticano alla bell'e prima, limitandosi, se mai, a fargli posto nella milizia, od anche consentendogli di cercarselo ivi da sè, quando pure non si

tratti di stabilire a suo favore una lotteria, nella quale ognuno con pochi quattrini può tentare la sua fortuna.

Certo che di fronte alla piccola proprietà, la grande non si trova nemmeno gravata secondo una reale sproporzione fra l'una e l'altra, e che i ricchi aumentano ogni dì più il loro possesso, in guisa da rendere il mondo pieno di gente miserabile e profondamente guasta. Ed anche ciò è vero che, quando gli effetti di codesta corruzione del popolo diventano evidenti, allora si rigetta sempre la colpa sopra di coloro che sono stati corrotti, e non già, invece, sopra quelli che, dopo di averli corrotti, seguitano di continuo a preparare, in vantaggio proprio, mille circostanze atte solo a rendere il popolo necessariamente cattivo. Che se si guarda dietro a loro, sentendo ciò che son capaci di osare, eccoli pronti a gettar fuori a loro scusa un *beati possidentes*, e a metter gli altri alla porta con un *habeant sibi* (1).

Stato sociale.

Finchè il potere in alto proclamerà ch'egli non intende riguardare lo stato sociale se non come un prodotto dell'astuzia, della violenza e della fortuna d'esso potere medesimo, l'uomo sarà condotto, in genere, ad ammettere che quegli voglia altresì considerare uno stato siffatto come socialmente legittimo, onde poi, da parte sua, egli mostrerà dappertutto di agire come non agirebbe nè potrebbe agire, qualora simile supposizione non trovasse posto in lui.

Con la passiva bonarietà della natura sua animale, tosto egli pone, ovunque, in perpetuo oblio l'ingiustizia, da cui sono uscite e la proprietà e la forza che gli sta sopra, accontentandosi dell'ondeggiante speranza che, in avvenire, la convivenza de' cittadini si troverebbe guarentita contro la violenza e contro l'ingiustizia. La proprietà, unitamente allo stato sociale, che ad essa è legato, col pretendere di assumere un aspetto legale, diventa qualcosa ch'essa prima non era, nell'origine sua: diventa cioè una proprietà

(1) *Habeant sibi*: cioè quelli che si lamentano sono essi in colpa, e quindi abbiano per sè quanto si meritano.

fondata sopra di un tacito, ma non perciò men reale, contratto di cui quale prima condizione figura quella, va bene, di dimenticare ogni ingiustizia dell'origine sua, ma quella del pari di rendere codesta ingiustizia impossibile per il futuro. Se, dunque, è pur vero che gli Stati non sono sorti in virtù di un contratto sociale, tuttavia è anche vero che gli uomini vivono in società non senza il sentimento di un tale contratto, e che diritto e giustizia, sopra di cui tutti gli Stati si vantano di erigere le proprie istituzioni, non sono nient'altro se non un aperto riconoscimento dell'esistenza, comunemente ammessa, del contratto suindicato: contratto, il quale guida i suoi difensori ad osservare, come un loro proprio dovere, l'essenza genuina di esso medesimo, cioè il diritto e la giustizia.

Frattanto, però, l'esperienza di tutti i tempi ci avverte che l'uomo posto in alto presto s'induce, dapprima, a motivare, foggare, talvolta a sopprimere e variare in suo vantaggio, ogni relazione che siasi stabilita tra di lui ed i suoi soggetti, e dappoi, anche per quelle poche cose che, venuto meno il resto, avrebbero potuto giovare ad essi, egli non si perita di dichiararle se non come esosi attentati ai diritti della signoria: attentati che, dal suo punto di vista, egli interpreta poi come de' semplici favori da concedersi, non certo secondo la lettera, ma secondo il suo beneplacito unicamente.

Dappertutto, chi trovasi investito della forza adopera ogni arte per dominare nella società de' suoi simili, senza nessun effettivo riconoscimento del diritto loro sociale. Di che le cagioni risiedono così profonde nella nostra natura animale, che non resta luogo a meravigliarsene.

Ogni ingiustizia a danno degli uomini è sempre, di sua natura, una conseguenza del libero corso che, in mezzo alla società, trova la natura animale del più forte contro lo scopo della sociale convivenza. Eppure tutte le norme dell'ordine sociale altro non sono se non provvedimenti sociali, rivolti ad inalveare quella natura animale nel suo libero corso, a profitto appunto di esso scopo sociale; e lo stesso patto originario altro non è, in ultimo, se non la volontà degli uomini associati, decisa, per il vantaggio comune,

ad imporre quest'opera limitatrice. Lo spirito del contratto sociale deve, infatti, dare ad ognuno la sicurezza che, in mezzo alla società, egli non sarà giammai per mancare di ciò che, per effetto della sua natura, abbia mai sempre a volere, nè dovrà in nessun caso sopportare ciò che egli non possa menomamente volere.

Potenza.

La potenza, come tale, non può certo mai corrispondere a quella fiducia, che dappertutto le accorda la bonaria fiacchezza della schiatta umana. Se avendola a mia disposizione, io sento ne' miei muscoli la forza di un leone, che cosa varrà di fronte a me il diritto degli animali minori e la puerile illusione onde questi furono indotti a mettermi sopra di loro come un leone? Cadano pure, essi, a torme, ma sono io il leone, e sono io ad avere i denti e gli artigli del leone. Così pensa l'uomo, allorquando abbia la potenza a sua disposizione; e ciò non già perchè sia o pazzo, o stravagante, o singolarmente ingiusto, ma sì perchè con la testa monta facilmente sulle nubi, e facilmente al tepido raggio del sole non pensa più nè al passato nè al futuro.

Ma, alla potenza, così intesa, dovrà forse l'uomo sottomettere la sua volontà, e riconoscerne giuste le pretese, laddove esse non sono se non i semplici effetti dell'avidità nostra brutale?

Pur troppo egli s'arrende a ciò. Rimasta la terra spogliata di giustizia, essa ha pure perduto il concetto e la rappresentazione del suo diritto.

In questa condizione, l'uomo sta dinanzi all'immagine del suo diritto, siccome un eunuco dinanzi all'immagine della dea, ch'egli serve; ecco egli l'ha veduta, ma poi tosto rivolge il pensiero a se stesso, scuote il capo, ed, allontanandosi da lei, si raccoglie presso la pentola ove cuoce il riso. Ma per l'uomo è, dunque, un dovere una tale sottomissione alla brutalità della potenza in alto? Allorquando si fece a Gesù Cristo una simile domanda, egli prese un denaro, e disse: di chi è la figura e la soprascritta? (1).

(1) S. Matteo Ev., cap. XXII, 20.

Or bene non avrà egli, con queste parole, voluto dire assai di più, che non questo, debba cioè l'uomo necessariamente sottoporsi, in virtù della stessa sua natura, a chi abbia dalla sua la potenza sopra di lui? O non avrà egli voluto dire assai di più che non questo, debba cioè l'uomo, in una tale situazione, considerare come un dovere la sofferenza e tutto che altro ancora possano farne uscire Iddio e la bontà sua?

In realtà codesta sottomissione non può essere meno-
mamente un dovere sociale, vale a dire una conseguenza del diritto sociale. Nella società civile l'uomo non rinunzia unilateralmente al suo diritto naturale; ciò, per contro, avviene in maniera bilaterale, non meno dalla parte sua che da parte di chi è investito della potenza. Ma se chi è investito della potenza rompe la sua parola, ed instaura, per proprio conto, il sanguinante diritto della forza brutale, allora, compiendo questo passo, egli ritorna irrefragabilmente allo stato di natura, e dà corso alla sua violenza brutale, fuori da ogni limite del diritto. Ebbene, che cosa dovrà mai fare allora il popolo, quale mai volontà generale vedremo in lui manifestarsi con moto spontaneo? Nell'intimo suo sentimento egli è giunto ora a lacerare il suo patto con chi è investito della potenza: e donde, pertanto, gli deriverà, ora il senso vincolatore del proprio dovere? e per quale via gli potrà codesto senso medesimo essere nuovamente insinuato nell'animo? O forse la potenza possiede non solo la forza, ma anche un diritto contro la comune spontanea volontà, che da natura si esprime nel popolo? Ecco: risentendo in sè l'ingiustizia sociale, o il popolo, a somiglianza dell'eunuco, addotto di sopra in esempio, scuote il capo, od in lui si ridestano vivaci i sensi della propria conservazione, oppure un terzo caso diventa possibile.

Un uomo, non già un popolo, un uomo, più grande che non tutta la sua razza, quegli può sottrarsi all'ingiustizia di una cosiffatta disorganizzazione sociale, e soccombere rendendo schietto omaggio a quei doveri morali, che sono ben più alti d'ogni semplice sentimento sociale, e facendo rifulgere le sue convinzioni con una morte, cui a pochi mortali è dato d'incontrare. Ma l'umana società è ben

lontana, su tutta quanta la terra, da una tale altezza, nè il diritto che si stabilisce in mezzo a lei, sembra prendersi di lei notizia alcuna. La schiatta umana, posta in condizione di soffrire l'ingiustizia più estrema, si divide in due parti, e o bada a raccogliere le patate che la terra le dà, o corre senz'altro a prendere la mazza.

Questa non è già la mia individuale, ma piuttosto l'opinione della umana natura, che trova voce in me, e che nel superiore perenne suo svolgimento le opinioni del tempo non possono nè promuovere nè ostacolare sensibilmente.

Può bene la tua legislazione essere come una parete tutta verniciata di bianco, ben può l'impulso brutale della forza assumere un contegno in apparenza ancora tutto umano; ma giammai un uomo dotato di vera libera volontà si assoggetterà in eterno a un ordine che dia all'uno o all'altro il diritto, caso ch'egli vi sia trascinato da' suoi istinti animali, di tirargli la pelle sul capo. I rapporti vicendevoli degli uomini dentro lo Stato sono di carattere egoistico esclusivamente. In altre parole, l'uomo, come schiatta, come popolo, non si sottopone punto allo Stato, come un essere morale; egli entra a far parte della società civile per ogni altro motivo all'infuori di quello di poter servire Dio od amare il suo prossimo. Entra bensì in quella società per allietarsi della sua vita e godere di tutto ciò, ch'egli, come essere sensibile ed animale, deve impreteribilmente godere, per trascorrere lieto e soddisfatto i suoi giorni sopra la terra.

Pertanto il diritto sociale non è null'affatto un diritto morale, ma soltanto una modificazione del diritto animale. Certo chi tiene la potenza ha, senza dubbio, interesse a volere ch'io sia un uomo morale e non capiti mai il caso che la natura mia egoistica venga a contrasto con la sua. E si capisce quindi, ch'egli s'adoperi dappertutto ad ottenere che la relazione fra lui e il popolo non appaia se non come una relazione morale. Ma ciò nondimeno la tendenza di chi ha in mano il potere, di darsi a conoscere come fondato sopra una relazione morale, non cambia menomamente la vera condizione del suo rapporto con il popolo appunto; che se, mosso da un'interiore immoralità, egli

volge la detta tendenza solo ad alimentare il proprio vantaggio, ed unicamente l'adopera per farsene un velo mercè di cui coprire l'anarchia e l'ingiustizia del dominio suo sociale, allora egli non agisce punto diverso da come, se potessero, agirebbero il lupo e la volpe per indurre la pecora e la gallina ad avere in loro una fiducia illimitata. Frattanto però opera bene la gallina ad appollaiarsi, di notte, sugli alberi, e la pecora a raccogliersi nell'ovile, in onta a tutte le belle parole del lupo.

D'altro lato, è certo altresì che se la potenza in alto, o sia essa spontaneamente disciplinata da una personale nobiltà d'animo, oppure dalla sapienza delle leggi, si mantiene ferma nei limiti di una giustizia legale, ebbene, in tal caso, l'opinione sua, anche se fondata sopra di un errore, torna tuttavia affatto innocua allo Stato, ed anzi, in date circostanze, anche interamente giovevole. Ma se, per contrario, quali ne sieno poi le cagioni, il potere discenda, nel suo giudizio, a scambiare fra di loro l'ignoranza e la moralità del popolo, e a riguardare amendue come guanciali dell'interessata sua comodità, e come mezzi per assicurarsi l'impunità di qualunque ingiustizia sociale, — così da non essere pregiudicato nel godimento della medesima nè dalla forza delle leggi, nè da quella del popolo, — e se, anzi, senza nessun suo rischio esso seguiti con sardanapalesca indifferenza, a far valere, come legale, la propria condotta, pur sempre tanto illegale, allora di sicuro, la tendenza interessata del potere di dar a conoscere come morale la relazione sua col popolo, non è punto innocua, e tanto meno, poi, veramente utile.

Frattanto in questo, come in qualunque altro caso, il potere si domanderà con aria innocente: e come, dunque, uno Stato riuscirebbe a mantenersi in piedi, se non ponendo la moralità a suo fondamento? Davvero che questa domanda esso non la dovrebbe fare, mosso dal proposito soltanto di stendere, così, una vernice sopra i travimenti della natura sua brutale. Se non che, trasportato da questa, succede a lui quel che all'uomo in genere capita, allorquando trovisi in balia delle proprie sue passioni. Allora, infatti, egli cade in contraddizione con se medesimo, e mentre, da un lato,

crede realmente che lo Stato debba fondarsi sulla moralità, dall'altro si fa a trascinare i cittadini in mezzo a cento e cento circostanze, situazioni, godimenti, che riescono a scalzare in essi i fondamenti della moralità stessa, e ad imprimere nell'animo loro, anzichè quest'ultima, tale invece una durezza, scaltrezza, sfrontatezza sociali, che, stando così le cose, neppure l'intermezzo dell'omaggio reso alla moralità non può più servire alla pia frode, a cui da principio era propriamente destinato. Ragion per cui, se dobbiamo pur scusare il potere, in quanto egli giudichi e commendi come morale la relazione tra sè e il popolo, ciò nulla meno non deve un legislatore lasciarsi illudere da un errore simile; ma piuttosto, lungi dal ritenere il re e il popolo come persone morali, egli sarà, invece, tenuto a determinare i diritti e i doveri di tutte le classi dello Stato in guisa che l'egoismo brutale della nostra natura, si tratti del primo o dell'ultimo de' cittadini, non torni di danno a nessuno, in ciò che tocca la posizione, il sostentamento, il benessere civile di ogni individuo.

Sicchè apparirà fin da questo momento che, sebbene il potere abbia a desiderare che io sia un uomo morale, tuttavia esso, come potere, non può pretenderlo da me. Il potere può pretendere da me ch'io sia un uomo morale, solo in quanto è morale esso medesimo, vale a dire solo in quanto esso non è un potere, nè agisce come potere. Esso può pretendere da me ch'io sia un uomo morale, solo in quanto esso viva animato da una forza divina e arda pel desiderio non già che gli altri abbiano a servire lui, ma piuttosto ch'egli abbia a servire gli altri, non restando di dare insino la sua vita per la redenzione degli oppressi. Davvero che questa è la gemma della corona dei principi, la gemma che fa divino il loro diritto.

Dove essa splende, ivi prende radici il popolo, nè egli desidera garanzia alcuna di leggi, ma dove essa manchi o sia falsa, ivi cotesta garanzia diventa necessaria.

Il potere, come tale, è anarchico dappertutto, e un potere anarchico rende l'immagine delle onde che si urtino nella tempesta, e delle quali l'una scompare ingoiata da

un'altra. Ora chi potrà per sè reclamare il diritto delle onde, di questo ingoiare, di questo scomparire?

Signore, perdona loro perchè non sanno quel che si fanno.

Onore.

Se il selvaggio incide la sua pelle, come se lavorasse su una tavola di legno, se si tinge di colori più brutti che egli non sia, se si fora il naso e gli orecchi per farne sostegno a de' pendagli rilucenti, egli con tutto ciò fa meno ancora e si dà minor pena che non l'Europeo per uno scopo somigliante.

I gingilli di adornamento dell'Otaïta non sono molto diversi da quelli dell'Europeo, e le decorazioni di ossa in uso presso gli abitanti della terra australe formano pure una cosa medesima con tutti gli altri ordini del nostro continente.

Dappertutto, la smania di distinguersi conduce l'uomo, dominato dalla natura sua animale, a fare maggior stima o dello strascico del suo abito o di un anello al naso, che non di se stesso, e per guadagnarsi poi, in premio, dell'acquavite, de' coralli di vetro e de' nastri, ad ammazzare ognuno il quale siasi esposto a questa sorte, per potere, a sua volta, insidiosamente procurare la morte e la sottomissione de' proprii simili, pagandole mediante coralli di vetro, acquavite ed ordini cavallereschi.

Sottomissione.

Fondamento della sottomissione non è già una volontà a noi congenita di servire altrui; nè di tale volontà esiste traccia veruna nella natura nostra animale. Fondamento della sottomissione è il proprio interesse individuale.

Pertanto il diritto sociale non può stabilire i principii della sottomissione sopra nessun altro fondamento, che non sia quello sopra di cui la nostra stessa natura li ha stabiliti. Ed anche le sociali condizioni esteriori, nelle quali l'uomo delle classi più soggette si trova obbligato a contrastare con gli istinti animali della propria conservazione e

della propria preservazione, non possono menomamente mutare l'essenza del suo diritto sociale. A cagion dello stato suo di sottomissione, non solo egli non deve andar defraudato dello scopo dell'unione degli uomini in società, vale a dire di un compenso a' suoi diritti naturali, ma anzi li deve veder pienamente assicurati. Come uomo delle classi più soggette, egli ha diritto, prima di tutto, ad una seria organizzazione di tutti i mezzi economici, alla guarentigia legale dei diritti concernenti, in basso, la proprietà subordinata, a de' stabili istituti d'istruzione popolare, con iscopo di coltura generale, alla difesa d'ogni possibile guadagno per il povero, alla limitazione giuridica del ricco in ogni sfruttamento della proprietà che si palesi dannoso alla massa.

Un'altra domanda è la seguente: sotto le civili istituzioni realmente esistenti, gode forse l'uomo del suo diritto sociale? O non è vero, al contrario, che negli annali dell'umanità la sottomissione si dà a conoscere soltanto come uno stato di coazione e di necessità, in cui le classi deboli della nostra razza, rimanendo quasi per legge escluse da ogni sicurezza legale e pregiudicate ne' più essenziali bisogni della propria esistenza, si trovano poste in una condizione, che loro non permette di trascinare se non una vita, la quale, anche se non dura nè misera, appare tuttavia oppressa ne' suoi sentimenti fondamentali e deteriorata da un trattamento illegale e disonesto? Ma questi stessi annali ci diranno allora del pari che, nelle dette condizioni, l'umanità in genere diventa invidiosa, maligna, rapace, codarda, infedele, traditrice, che, nel suo intimo, essa si solleva contro ogni forza sociale sopra di lei, e contro ogni uomo, il quale si trovi in una posizione socialmente migliore.

L'indipendenza animale, reclamata dalla mia natura, solo nella indipendenza sociale trova un compenso soddisfacente. La sottomissione offende tutti i sentimenti fondamentali della mia natura animale; essa urta, nell'essenza sua, contro l'istinto mio gagliardo d'essere libero e indipendente od almeno di potermi rendere tale, in ogni interesse relativo alla mia conservazione, e così anche contro la sfiducia in me tanto forte a riguardo di tutto ciò che può spegnere o pregiudicare cotesta mia personale autonomia.

Il senso della mia precaria e non guarentita posizione sociale uccide ognuno di que' principii dello spirito umano, grazie a cui solamente è possibile l'annobilitarsi della nazione. Le generazioni cadono in ogni infima bassezza, allorquando negli Stati si degrada la vita civile, mentre al contrario s'elevano ad ogni civile virtù, allorquando ivi giunge ad affermarsi l'indipendenza sociale. Quindi la differenza tra la generosità d'animo della nobiltà ungherese e la viltà di quella di.... e di....; quindi la differenza tra i montanari dell'Elvezia e i contadini polacchi, e così pure tra un ceto commerciale forte di una sicura posizione sociale e un ceto operaio asservito, se anche ben pagato, tra gente onorata di lavoratori borghesi e gente di fabbrica senz'onore.

Potestà signorile.

Dalla potestà governativa essenzialmente diversa, quella signorile è una semplice conseguenza della proprietà privata, de' privati bisogni e de' diritti privati. La potestà governativa, invece, è una conseguenza della pubblica proprietà, de' bisogni e diritti pubblici.

Così la potestà signorile, come quella governativa debbono cercare rispettivamente il fondamento del loro diritto nello scopo dell'unione sociale. Più che non la governativa, deve cercare la potestà signorile di stabilire bensì il suo diritto sopra questo scopo, ma in quanto, però, esso resta determinato dai bisogni e dalle tendenze degli individui singoli nello Stato. La potestà governativa, per contro, deve cercare, più che quella signorile, di stabilire, è vero, il suo diritto anch'essa sul detto scopo, ma però in quanto il primo risulti determinato dal concetto astratto de' bisogni e della volontà generali.

Ciò nondimeno la natura dei diritti della potestà e signorile e governativa è ugualmente sollecitata da tanti stimoli contro i due punti di vista or ora enunziati, che non riesce possibile aspettarsi che i medesimi si presentino da sè ad ogni persona, la quale trovisi in possesso dell'uno o dell'altro dei due corrispondenti ordini di privilegi sociali. Contro quei due punti di vista schiera tale natura tutti i

suoi impulsi animali, nè quindi arriva a comprenderli. Non è possibile, no, che la mia volontà brutale, disponendo di una gran forza sociale, si adatti, nell'esuberante sentimento de' suoi diritti, a vedersi limitata od ostacolata da bisogni e tendenze private. E così ugualmente, padrona della sua forza, essa non potrà giammai riconoscere, contro il suo interesse medesimo, lo scopo dell'unione sociale, ed in conseguenza di ciò impegnarsi a non governare se non con le forme della legalità sociale.

Una volontà di quest'ultimo genere prenderà ad agire nello Stato solo nel caso in cui la saggezza e il nerbo della legislazione sappiano dovunque moderare le presunzioni della natura nostra animale nei membri tutti della società, facendosi, mediante un'organizzazione di tutte le forze sociali, in armonia con lo scopo ultimo della società stessa, a regolare secondo giustizia l'ineguaglianza di esse, non meno dissociatrice degli animi, nelle origini sue, che socialmente ingiusta; ed oltre a ciò adoperandosi a portare, mediante la protezione de' diritti umani sopra di chi nulla possiede al mondo, lo spirito del patto fondamentale in quelle classi appunto contro di cui la natura si trovò così deliziosamente inclinata ad intessere ogni ingiustizia sociale. Di certo il genuino consentimento dei voleri non può sussistere nello Stato, se non quando la legislazione s'ingegni di ridurre tutta l'inconsistente poltiglia della nostra ricchezza e della nostra miseria, del nostro rispetto per il diritto e del nostro disprezzo per esso, delle nostre aspirazioni e delle nostre abiezioni, cotta insieme, come nella caldaia di Macbeth, nel caos senza nome dell'arbitrio, se non quando, dico, la legislazione non s'ingegni di ridurre tutto ciò in un ordine che pure alle classi umili del popolo lasci aperta la possibilità di ricevere, mediante l'organizzazione sociale, de' diritti effettivamente sociali, e così di trovare una vera soddisfazione a' bisogni proprii dentro i limiti della società civile.

Certo, oggi non avviene tutto ciò; le nostre legislazioni preferiscono, invece, lasciare alla strega la sua caldaia, sicchè noi viviamo nell'inconsistente poltiglia che la strega ci ha preparato, come rane nel pantano, noncuranti

affatto di quelle che la cicogna s'ingoia. Invecchiando, il continente europeo ha lasciato cadere dalla memoria i principii del vero vivere civile. La massa del popolo non possiede nessuna idea del suo diritto sociale, e quindi nemmeno una qualsiasi volontà corrispondente, mentrechè, se, da un lato, gli empiastri, onde si appaga una borghesia smascolinata, non sono nè un compenso alla mancanza dei diritti civili, nè la base di un genuino ordine sociale, dall'altro lato, la prepotenza, che organizza la forza, non già a vantaggio della società, ma bensì a vantaggio suo proprio, è ancora ben peggiore di quell'inconsistente poltiglia che la strega ci ha preparato.

Fuor di dubbio, ciò che frattanto avviene non è quello che dovrebbe avvenire. Non già punto per l'origine loro sono legittime le classi dominanti, ma piuttosto per effetto della legge; se non che la legge non deve poi ripetere il fondamento de' diritti suoi nè dalla cupidigia di dominare, onde sono schiavi i signori strapotenti, nè dalla viltà sommersa di gente oltremodo fiacca. Pur troppo, invece, i più degli Stati si maneggiano colle forme barocche dell'ingiustizia, alla quale danno sembianza di giustizia e d'ordine, nello stesso modo come rivestirebbero l'asino della pelle del leone. E così, se noi, esercitando la nostra potestà signorile, ci procuriamo godimenti e diritti i quali riducono poi coloro che ottennero, sì, di lavorare sulla nostra proprietà, ma per lasciarcene il miglior frutto, in istato di soggezione, di degradazione e d'illegalità, noi, quando pure tutto il mondo batta la strada medesima, operiamo, non già secondo le leggi del diritto sociale, ma secondo quelle, invece, del nostro egoismo animale, e le conseguenze, che tal modo di operare può avere, sono, in ogni caso, le conseguenze, non già della nostra rettitudine sociale, ma piuttosto quelle della qualità contraria.

Diritto sociale.

Ho esaminato ne' precedenti capitoli l'influsso decisivo della natura egoistica dell'individuo nel produrre il generale estinguimento dello scopo sociale in mezzo alla vita

sociale. Però i bisogni fondamentali della medesima domandano imperiosamente una forza, la quale sia in grado di opporre un freno resistente ed universale ai travimenti dell'egoismo particolare. Gli è da que' bisogni che traggono origine appunto tutte le umane istituzioni legislative. E così della concordanza dello stesso con esso lo scopo sociale si forma l'essenza medesima del diritto nella società. Che se una tale concordanza fa difetto, allora tosto si forma l'essenza dell'ingiustizia sociale, ossia la cagion prima dell'affiarsi delle leggi con la cupidigia di coloro che pongono a fondamento di esse la prevalenza fisica della forza, rimasta in loro mano, e che, in grazia certamente della propria natura, altro non possono nè vogliono fare, se non costituire di cotesta loro prevalenza il fondamento delle pubbliche istituzioni.

Come creatura animale, l'uomo non può nè vuole agire, se non dietro il suo egoismo; dappertutto, egli, nel libero giuoco de' suoi impulsi naturali, si trasporta facilmente fuori dalla legalità, e si riduce a vivere, o come tiranno o come schiavo, secondo le tendenze della sua natura inferiore. Per altro, se oggi giorno egli infuria, ne' pubblici sconvolgimenti della rivoluzione, è anche vero però che, in passato, sotto un regime d'ingiustizia coperto da un'apparente quiete politica, egli si comportava come l'acqua che adempia tranquilla l'azione sua corrosiva. Nel considerare quindi l'epilogo rovinoso, a cui, così, perviene lo Stato, si dee pure tener conto dell'influsso esercitato sopra di lui dalla corruzione precedente. Solamente ingannatori ed ingannati evitano di toccare delle cagioni de' fatti, quando questi vengono in discorso.

Nobiltà.

La mia natura animale mi lega, nella considerazione e nella proprietà del casato, al mio figliuolo; e mercè di esso io debbo pur necessariamente ottenere che ogni godimento della vita, il quale abbia potuto stringere nelle mie mani, si trasferisca durevolmente nelle mani di lui. Epperò pretendere così al titolo come al possedimento ereditario s'appartiene al senso stesso che sta a base della mia natura

animale. Certo il grado di coltura e de' bisogni sociali, non che le particolari essenziali condizioni della proprietà, breve, il cammino preso via via dalle cose, decidono, in ogni luogo e in ogni epoca, circa l'opportunità o l'inopportunità di ogni mezzo creduto necessario ad accostare l'umanità allo scopo finale dell'unione sociale.

Ebbene, nelle forme feudali di tempi lontani, la nobiltà, come punto di convergenza del generale ordinamento della proprietà, era un mezzo necessario allo scopo or ora esposto. Vero, per altro, che il mezzo finiva per divorare lo scopo medesimo; la nobiltà, come i preti, poneva a dormire il progresso umano; essa odiava i diritti della società, come si odiavano i re; essa era egoista, come i ricchi, e prepotente, come quelli che dispongono della forza. Ma la sua ingiustizia appariva potente ed urlante dinanzi al mondo. E per lei stessa si convertì, poi, in un peso, e degenerò in una rapida corruzione, mentrechè, invece, l'ingiustizia dei re e dei grandi signori, nelle cui mani trapassò l'ingiustizia parimente che ne' cuori loro trapassarono gli errori della nobiltà, non sarà loro cagione di un danno così sollecito, nè di una altrettanto rapida corruzione.

Di sicuro dovrà la società faticar molto per guadagnare, sopra l'ingiustizia e lo spirito antisociale dei despotti della corona e della finanza, ciò che questi hanno in realtà guadagnato sopra l'ingiustizia e lo spirito antisociale del sistema feudale. Il mondo, che, in un lontano passato, si giaceva inerte nelle forme di quel sistema, come stretto da vincoli di ferro, ora, per la coalizione della prepotenza coronata con tutte le lubricità dell'influsso del denaro, è diventato una società tontinaria, dove alla fine non rimane nessuno de' membri suoi, e neppure riman nulla di ciò che ora esiste od esisteva dianzi.

Frattanto, il commercio, che, oggi, sulle rovine della nobiltà e attraverso i vuoti de' finanziari di corte, solleva l'ormai onnipotente suo capo, non ha saputo tuttavia in nessun luogo, se si eccettui l'Inghilterra, introdurre nell'organismo stesso del governo uno spirito vigoroso, come pure, invece, aveva saputo introdurvelo, a suo tempo, il sistema feudale.

Oggi il mondo è in mano degli ebrei saliti alla reggia, così come questi sono in mano de' ministri, i quali formano una classe, che gode di un credito effettivo. E intanto, il ceto della nobiltà campagnuola, staccato dalla sua proprietà, s'è ridotto a svolazzare intorno agli stessi come un uccello spaventato. Da antico l'aquila posava sopra il suo nido, e caso mai essa avesse dato fastidio, il cacciatore poteva ben rintracciarla, per quant'alto fosse stato il nido; ora, invece, i gabinetti aulici credono che i piccoli uccelli depongano un maggior numero di uova, e si fanno quindi a distruggere tutti i nidi grandi, per incastonare soltanto il loro proprio, il solo elevato, il solo sacro, il solo libero, nell'oro del mondo. Ma quest'oro dovrà pure, un giorno, sparire, e noi, dopo alcune non lontane esperienze, ci troveremo nuovamente lieti di ricollegare ancora, come già in passato, la nostra proprietà al fondo e al terreno. Che se le forme del tempo andato sono troppo anguste per lo spirito del nostro tempo, badiamo tuttavia a non ripudiare, con estrema leggerezza, nessuno di que' mezzi, che pur contribuirono realmente a far progredire l'umanità.

Il barbaro sta raccolto in società solo mediante la forza di un potere arbitrario, laddove, qualunque poi siasi la forma che la proprietà prende nello Stato, è certo che, volendo raggiungere lo scopo ultimo dell'unione sociale, noi dobbiamo altresì assicurare al cittadino un valore e un influsso legali, che si dimostrino in giusta proporzione colla sua proprietà medesima.

La proprietà governa sempre meglio che non l'uomo. Per me, almeno, sono persuaso che, solamente mercè lo spirito di leggi, che abbiano a lor fondamento questo punto di vista, sarà possibile difendere il vecchio nostro continente dal doppio pericolo, o di rimanere ingoiato, in ogni sua parte, dalle usurpazioni de' coronati, o di essere mandato in frantumi dalle usurpazioni de' Sanculotti.

Per quanto evidenti appaiano gli errori e le ingiustizie della nobiltà, noi non dobbiamo però mai dimenticare che la proprietà è sempre stata e sempre dev'essere la base della nostra esistenza sociale, e che la lotta naturale tra possidenti e non possidenti non cesserà mai in eterno, in

mezzo alla società. Noi non dobbiamo mai perdere di vista la santità dell'aratro e l'eterna sua preminenza sopra ogni giudaica coalizione di denaro, in quanto essa diventa scuola di preparazione d'ogni vigeria politica e del carattere onesto del popolo. Veggasi la differenza fra il senso di diritto della nobiltà, che vive sulla proprietà de' campi, e lo spirito di sopraffazione di quell'elemento giudaico, che con una proprietà siffatta non ha legame alcuno; però lasciamo questo secondo elemento al dente del tempo, che sa roderne con tanta energia gli errori, cercando di sottoporre essa la nobiltà a que' principii, fuori di cui la proprietà sua non ha nessun diritto sociale. Di tal guisa sembrami sciolta una questione, la quale condotta, ai dì nostri, senza generosità e senza elevato spirito legislativo, non poteva avere altro effetto da quello di turbare la vicendevole benevolenza fra gli uomini, assai più ch'essa non sia riuscita a manifestarsi buona e vantaggiosa.

Diritto della Corona.

Oscillante, nelle sue origini, tra i sentimenti del diritto privato o piuttosto delle private sopraffazioni, che hanno luogo quando dispongasi di forze sociali in eccesso, da un lato, e delle ragioni del diritto pubblico e del pubblico bisogno, dall'altro, esso rivela come sociale unicamente se coincida con lo scopo e il diritto sociali, e, come tale e solo in quanto tale, altresì come legittimo; mentre a sè esclusivamente esso diventa nelle mani degli individui una vera forza animale, ed, in quanto tale, non pure rappresenta, ne' suoi effetti, così come la proprietà, la potenza, l'ambizione, il generale nutrimento degli impulsi nostri inferiori non meno che di tutte le aberrazioni a cui i medesimi conducono; ma ben più esso rappresenta il vero più alto grado, il vero non *plus ultra* di tutti i possibili attentati contro tutti i fondamenti della verità e del diritto sociali.

Certo, possono i regnanti mostrarsi anche degni d'adorazione, ma questo è parimenti certo: il concetto del diritto alla corona, come concetto astratto, in uomini materiali ed egoistici, suscita quegli stessi sentimenti, che hanno suscitato nei Sanculotti francesi le parole libertà ed eguaglianza.

Libertà.

L'uomo ha una generale e forte tendenza ad essere indipendente e libero nel godimento de' suoi diritti alla vita. Libertà di natura significa godimento della mia libertà nella compiuta esplicazione delle forze mie animali. Libertà civile significa compenso ottenuto per la mia libertà naturale, possesso della mia personale indipendenza nelle relazioni con i miei simili. Sicchè, mentre il diritto alla libertà di natura riposa sopra il generale spontaneo ed immutabile senso del bisogno di libertà nello stato mio animale, il diritto alla libertà civile riposa, invece, sopra il senso altrettanto generale del bisogno di un compenso pel difetto di questa libertà di natura nello Stato mio sociale.

Nell'un caso e nell'altro il senso del bisogno che noi proviamo, è una semplice conseguenza della natura nostra inferiore. In virtù di esso io non sono già un povero fiacco animale domestico, che pacifico giuochi e mangi sotto i piedi di uno più forte, ma, al contrario, son piuttosto della categoria degli animali violenti ed inquieti, che vivono selvatici di rapina, pure preferendo al godimento la propria loro sicurezza. Certo, è anche vero che la mia tendenza alla libertà rimane indebolita dalla pigrizia, come dalla voglia di godere, rimane indebolita l'aspirazione mia a far sicuro il mio diritto; ed è vero parimente che, rendendomi soddisfatto ne' godimenti materiali, diventa possibile, in ogni qualsiasi circostanza, ridurmi ad essere il più fiacco degli animali; ma ciò non toglie tuttavia che da natura io sia non punto tale, e che mai sempre io ami meglio comandare che non servire.

La personale mia indipendenza, via di mezzo tra il comandare ed il servire, è un bisogno mio istintivo. Comandare è bisogno delle preponderanti forze animali, o almeno dell'immaginazione, che ce ne fa credere in possesso. Servire è bisogno delle perdute od infiacchite forze animali, o almeno dell'immaginazione, che ce le fa apparire in quel modo. Ma, se anche trattisi di forze animali moderate, esse, se sane, aspirano all'indipendenza. E, in effetto, cotesta aspirazione non è, alla fine, se non una spontanea

conseguenza della sincerità del mio sangue e della libera circolazione degli umori miei nel cervello e nel cuore. Io desidero la mia indipendenza, perchè in me, come in ogni uomo, questo cuore batte col suo ritmo, perchè questo cervello, non punto congestionato, non rimane inerte in una testa impotente ed inferma; io desidero la mia indipendenza, perchè il mio sangue, giovanilmente colorito, nutre, fervido e lieto in ogni vena, il mio spirito, senza avvelenarlo. Con tale una costituzione, ben io debbo desiderare la mia indipendenza, dappoichè io sono ciò che sono, e non sarei più ciò che, nello stato d'integrità fisica del mio essere, necessariamente io sono, se più non avessi a desiderare la mia indipendenza animale.

Nella vita civile ogni guisa di comportarsi dell'uomo sociale è un conato continuo verso l'indipendenza; certo, un conato impotente, e quasi sempre col marchio a fuoco del rammarico d'imboccar male la strada. Senza dubbio, in una condizione simile, raro avviene a ciascheduno d'esser soggetto a leggi, le quali riposino sul diritto che si fa udire nel suo petto, e ch'egli ha dato a se medesimo. Tutto, in genere, egli si trova a dipendere dall'arbitrio della forza, la quale, sulle ruine della spezzata indipendenza dell'uomo, mira sempre a solamente dominarlo, come un essere di nuova formazione, spoglio e vuoto d'umanità, e a predarlo d'ogni forza e diritto della sua natura, per poi, una volta che ciò sia avvenuto, farsi vedere a beneficiare e a rallegrare de' propri doni graziosi una umanità in lui così umiliata.

Povera razza nostra, ecco che il più alto scopo della tua legislazione riesce al punto di farti satolla, a prezzo del tuo onore, ed il vecchio continente loda la sua sapienza, soltanto che ti vegga ingrassare con questo pascolo!

Tirannia.

Tirannia è mortificazione della mia indipendenza, senz'alcuno, ed anzi contro ogni scopo sociale. Si dà una tirannia barbarica ed una civile. La prima mi fa versare il mio sangue, la seconda mi condanna a languire. Ma in

amendue i casi, la natura loro è identica, cioè uso della forza, senza nessuna stima di ciò che entra a comporla, e senza nessun riguardo al suo scopo. Essa riposa per intero sopra gli impulsi animali della mia natura, i quali, nel sentimento traboccante di una forza smisurata, non riescono se non ad avvilire e a sfruttare la debolezza umana. Breve, essa è semplicemente l'oppressione del diritto civile mediante la libertà naturale della forza stessa.

Chi è costretto a sopportare quest'oppressione, è schiavo. Chi non è costretto a sopportarla, è libero. Chi la fa sopportare altrui, è un tiranno. Chi è capace di farla sopportare altrui, può essere un tiranno. Chi non ne è capace, non sarà mai un tiranno. Popoli, di cui i principi non possono essere tiranni, hanno un diritto. Popoli, di cui i principi possono essere tiranni, non hanno nessun diritto. Principi, i quali possono essere tiranni, e non lo sono, o sono angeli od ombre.

L'aspirazione alla tirannia non è malvagità, ma istinto della natura umana. Solamente una testa di pecora non tende a dominare, se essa può farlo. Vero, non vi tende neanche l'uomo affatto puro, il virtuoso; ma qui non si parla della virtù genuina, nel mentre il discorso verte sopra il diritto sociale e il legale organamento delle condizioni del vivere civile.

Sollevazione.

Il genere dell'umanità sotto l'oppressione dell'ingiustizia sociale e della forza senza freno di leggi, non è sollevazione. Anche il biasimo aperto contro il pubblico disordine, non è sollevazione, in sè medesimo. E in quanto poi allo sforzo che faccia l'umanità per introdurre, dove manchino, i capisaldi dell'ordine pubblico e del diritto sociale, e per rinsaldarli, dove si sieno indeboliti, esso ha ben origine nell'intimo della mia natura, non ancor degradata. Ogni popolo, incapace di questo sforzo, ha toccato il grado più basso del suo perversimento. E il tuo nome stesso, o patria, non avrebbe più senso, se sforzo cosiffatto si spegnesse nel petto de' tuoi cittadini! Privi d'onore, in allora, i tuoi uomini non diverrebbero se non sudditi appena!

Ed anche tu, o razza umana, saresti affatto perduta, se nella vita civile l'uomo sopportasse l'arbitrio della forza, senza nessun interesse per la pubblica giustizia, nè senz'avversione alcuna per la pubblica ingiustizia e le cagioni sue. Ma come è mai possibile rendere vivace in lui l'interesse per le cose patrie, preservando insieme mai sempre lo Stato dalle sollevazioni? Questa domanda avanza un'epoca, la quale, se non sa determinarsi a compiere semplice e diritta il bene, vuole tuttavia sentirsi quanto più può sicura contro ogni ingiusto operare.

A questa domanda, così com'essa è fatta, io non so davvero dare risposta alcuna. Contro il tralignare anche di una sola energia umana, anche di una virtù sola io non so indicare, in nessun caso, pur un mezzo solo di guarigione. Ma questo per altro io so che nessuna energia e nessuna virtù non può essere spenta nell'anima mia, unicamente con l'intento ch'essa non abbia indi a tralignare, nè che tanto meno può il cittadino, che vivamente si occupi del diritto del suo paese, essere gettato in uno spossamento, che lo metta fuori d'ogni occasione di produrre un qualsiasi danno sociale. Dopo tutto è certo che, per prevenire qualunque moto rivoluzionario, io non debbo trasmutare l'anima umana, in guisa ch'ella si pieghi a tutte le fantasie dell'arbitrio e a tutte le bruttezze della illegalità.

Se però un governo che, per motivi da lui non registrati, più non vuole o più non può consentire che la question fondamentale del diritto e della indipendenza civili trovino da sè la tranquilla loro soluzione, allora, contro la ribellione, cioè contro gli accesi sentimenti dell'incertezza e dell'ingiustizia della propria condizione, pronti sempre, in simili casi, a scatenarsi dall'anima del popolo, allora, certo, esso non ha più disponibile nessun altro mezzo all'infuori dell'uso della forza materiale, *ratio ultima regum*: mezzo di effetto tanto più sicuro, in quanto esso abbia la capacità di agire con calma e sangue freddo. In ogni modo, io non so davvero come tutto ciò possa mai avvenire senza che il popolo, sollevandosi, non si renda ancora più cattivo ch'esso non sarebbe diventato.

Frattanto, mentre già io dubito se la situazione e le

circostanze, per virtù delle quali l'uomo può essere portato ad uccidere il suo simile con una miscela velenosa, debbansi preferire a quelle, onde, invece, egli sia trascinato ad ucciderlo con la mazza di Caino, così io non approvo nè l'assassinio con la mazza nè con il veleno. Ed ugualmente, mentre già io dubito, se il popolo diventi peggiore per via di sollevazione o non piuttosto per via di macchinazioni politiche, così io non approvo nè la sollevazione nè l'ipocrita attività sopraffattrice dell'arte di Stato. Il corrompersi della vita sociale ci porta evidentemente a due estremi, i quali, sebbene per strade diverse, conducono amendue l'umanità alla rovina, e cioè l'odio e lo snervamento civili. Però, a cagion dei pericoli che l'odio, e la peggior sua depravazione, la ribellione, minacciano all'umanità, noi non dobbiamo neppur misconoscere quelli che lo snervamento reca nella società. E se anche l'epoca attuale, traviata da varie circostanze, sta, in genere, per il secondo de' due mali, od almeno vi scivola sopra, come sopra di un ferro rovente, io non farò mai altrettanto. Esso significa completa mancanza di fede nella virtù civile, indifferenza completa per la natura del diritto sociale. Però chi, per colpa di esso, rimane sminuito nella dignità sua, quegli e disprezza se medesimo ed odia quanti non sono a un medesimo livello con lui. Se di diritto, allora, si fa parola, ecco ch'egli dice: ben noi abbiamo da mangiare e da bere, e comode abitazioni. E, se di popolo si discorre, ecco ch'egli subito domanda: e che cosa è esso mai? L'umanità, egli pensa, è la cassa del denaro; libertà, ciò che si introita, e ogni cosa che produca il nostro benessere; schiavitù, ciò ch'esce dalla borsa, ed ogni cosa che ci rechi dolore.

In questa condizione l'uomo insieme con la più profonda abiezione, riunisce la più stomachevole smargiasseria. Gravato dalla maledizione del giogo borghese, senza forza civile, spoglio di qualsiasi rinvigoriscente senso di una indipendenza che lo soddisfi, danza egli, allora coll'anello al naso, per un tozzo di pane, s'inchina, s'inginocchia, e fa il capitombolo dinanzi al padrone, che gli ha insegnato questa danza di servizio col bastone in mano. E così al-

lora l'uomo non prova intimamente neppure la forza e la calma dell'animale più gagliardo, ma per contro i battiti del suo cuore son quelli stessi del cuore dell'animale più debole. Attirato da ogni lusinga, e spaventato da ogni minaccia, egli pensa sia colpa tutto ciò che gli avvien di fare, pur facendo tutto ciò ch'egli pensa sia una colpa. Egli è senza benevolenza verso i suoi simili; al punto che, se cada il discorso sopra i bisogni de' suoi figli, egli dice: " ci pensino loro! anch'io ho dovuto pensare da me! " E tanto meno egli si cura della posterità, dell'umanità e del popolo.

La questione, dunque, se, per effetto di un tale snervamento civile l'uomo non possa diventar peggiore, che non accada per colpa di sollevazione, non è punto, così Dio volesse, una questione oziosa.

Diritto di Stato.

V'era in me, ora, il presentimento, che tutta la gioia della vita andasse a far naufragio contro le pubbliche istituzioni della società, e doveva domandarmi: che è mai, dunque, il diritto di Stato? ma, frattanto, mi cantò spontaneamente nel cuore la canzone del Goethe (1):

" Nobile sia l'uomo, soccorrevole e buono, poichè, solo così egli si distingue da tutte le creature che noi conosciamo. Benedetti quegli sconosciuti spiriti superiori la cui esistenza noi intuiamo appena; ma pure noi vi crediamo, perchè l'esempio dell'uomo c'insegna a credervi. Non già questo c'insegna la natura, la quale è insensibile. Sfolgora il sole sopra il cattivo e il buono; sopra il malfattore, come sopra il più onesto degli uomini, risplendono la luna e le stelle. Vento ed acqua a scrosci, tuono e grandine sferzano mugghiando la strada di que'due, e con furia precipitosa colpiscono l'uno in luogo dell'altro, a caso. Anche la fortuna va tentoni pel mondo; ed ora si ferma presso la ricciuta innocenza del bimbo, ora presso la calva testa dell'uom colpevole. Secondo eterne, ferree leggi su-

(1) M'ingegno qui di darne una versione in prosa.

periori noi tutti dobbiam compiere il corso della nostra esistenza. Solo l'uomo è in grado di effettuare l'impossibile; egli distingue, sceglie e decide, egli può rendere durevole l'attimo momentaneo. Egli solo può premiare il buono, punire il cattivo, guarire e salvare, e tutto ciò che fuorvia od è instabile comporre in ordine utilmente. E noi onoriamo gli spiriti immortali, come se fossero uomini, e facessero, in grande, quel che, in piccolo, fa od ama di fare il migliore de' mortali. Soccorrevole e buono sia l'uom generoso, sempre a sè uguale stabilisca utili norme di diritto, e sia per noi un'immagine di quegli spiriti superiori, che noi ci raffiguriamo ".

Ebbene, perchè quest'immagine della mia natura mi sta dinanzi, allorchè io mi domando: che cos'è mai, esso, il diritto di Stato? Forse che mi sta dinanzi, perchè noi tutti compiamo il corso della nostra esistenza, secondo alcune ferree leggi superiori, e non v'è, quindi, luogo per nessun diritto, epperò neanche per nessun diritto dello Stato? O non piuttosto perchè ogni diritto della vita sociale, ed in conseguenza anche quello dello Stato, deve effettivamente agire in guisa da sviluppare il più possibile nell'uomo ciò che lo distingue da ogni altro essere da noi conosciuto? Indubbiamente, qualora si proponesse come termine suo proprio quello dello svolgimento delle forze umane, ben più abbondanti frutti produrrebbe l'arte dello Stato, che non sembri, invece, avere finora essa recato al mondo.

Ma può essa proporsi questo scopo? o, riconoscendolo nelle mani dell'autorità, nelle quali essa dee pur sempre rimanere, si troverà poi, dunque, in grado, essa medesima, di non più maltrattare l'umanità, nel modo come questa ebbe realmente da un secolo ad essere maltrattata, attraverso ogni sorta di bisogni e quell'oppressione senza nome, di cui l'origine risiede appunto nella mancanza di una base e di un diritto sociali?

Ma con questa domanda: che cos'è il diritto di Stato? io non ho voluto proprio saper tanto; essa fu una semplice conseguenza del mio immaginare debba ogni gioia della vita dissolversi annientata dalle pubbliche istituzioni, onde si regge la società, come pure, per quanto riguarda i sen-

timenti, in me vivamente suscitati dagli oggetti, fin qui discorsi, altro io non ho voluto chiedere se non questo precisamente: agisce, forse, l'arte di Stato a dovere, quando, in suo e per suo servizio, fa che l'uomo, grazie al suo sapere e alle sue cognizioni, vedasi trattato da sognatore, gaglioffo e mendicante; quando, in suo e per suo servizio, con indebite ingerenze, essa fa che la proprietà di lui diventi un vaso di Pandora, donde ogni male è volato nel mondo? forse che l'arte di Stato abbia un suo diritto legittimo contro il generale spontaneo volere naturale del popolo, e contro lo spirito del patto sociale, che riposa su cotesto volere naturale? forse che essa abbia un suo diritto di fondare la vita civile sopra l'astuzia, la prepotenza e l'inganno della forza? Ed agisce, dunque, a dovere, allora quando essa stessa, mediante gli abbacinamenti degli onori, abbrutisce siffattamente i cittadini da poter scegliere tra di essi chi inferocisca contro il proprio simile al cenno di ciascheduno, il quale, per dare una ricompensa al delitto, tenga a propria disposizione coralli di vetro, acquavite, pietre preziose, titoli cavallereschi? O, forse, assoggettando l'uomo, dovrà l'arte di Stato strappargli quello che è il compenso de' suoi diritti naturali, e trasformarlo, poi, per il ceto signorile, in godimenti che degradino quest'ultimo ad ogni forma di sensualità e di brutalità della vita naturale? Dovrà l'arte sopradetta distruggere l'integrità del mio sangue, e la libera circolazione de' miei umori nel cervello e nel cuore, e, contro la mia volontà e il mio diritto, ridurmi a segno che questo mio cuore non pulsi più in me, come ad uomo si conviene, e questo cervello, come se congestionato, rimanga inerte nel capo impotente, e il color vivo delle mie carni si trasmuti nel color della morte, e resti il mio spirito avvelenato in ogni vena? E forse l'arte di Stato socialmente giusta, allorchè essa deprime la società e la considera come un semplice mezzo per soddisfare e rendere man mano più raffinato il senso brutale della forza? È forse socialmente giusta, allorchè essa, valendosi dell'ingiustizia e del disonore, fa della società tutta una sola plebaglia, ed allo scopo di mantenere la tranquillità dello Stato snerva il corpo e l'anima dell'uomo, così ch'esso

abbia a piegarsi a tutte le fantasie dell'arbitrio prepotente, e a tutte le vergogne dell'ingiustizia? Ha forse diritto l'arte di Stato di sopprimere quell'equilibrio de' ceti civili, che, all'incontro, dev'essere pur sempre conservato, se non si vuole che, in una guerra perenne, gli uomini si sbranino l'un l'altro, od anche s'immergano in tale uno stato d'addormentamento civile, che nemmeno un duca d'Alba non proverebbe più nessun piacere a renderlo più profondo? Forse è giusta l'arte di Stato, allorchè concede che le faccende private de' suoi favoriti, le aberrazioni della dignità di Stato, il fasto dello Stato, la vanità di Stato, il benessere dello Stato, prendano un indirizzo, il quale, presso le persone, aventi il maggiore influsso sui costumi del paese, genera pretensioni, bisogni, bramosie; e che cose, le quali, come quelle indicate, non hanno nessuna relazione col reale fondamento dello Stato, giungano parimenti a privare le classi lavoratrici e produttrici di abitudini, costumi e maniere di vivere loro proprie, e perfino di quella libertà d'azion civile, che è necessaria, perchè esse possano tramandare a' loro figli, effettivamente, e non già come parvenze vane, que' diritti e quelle prerogative sociali, che hanno ereditato dai loro antenati? Ma io procedo innanzi.

Benevolenza.

In quanto puramente istintiva, nasce la mia benevolenza dal senso tranquillo del mio benessere. Tu la troverai presso l'innocente bambino e presso il selvaggio soddisfatto, non meno che presso il pastore, il quale non paghi interesse di sorta sopra i suoi pascoli, nè abbia da mercanteggiare co' suoi vicini; tu la troverai dappertutto, dove l'animo dell'uomo riposi in uno stato confortevole e sereno.

Ma non sì tosto abbia quel senso a misurarsi in isforzi faticosi, o ad interrompere, vinto da travagli ed angosce, il suo ritmo regolare, o a ricevere come compagni il pericolo e la fiacchezza, non sì tosto, insomma, più non abbia, nella natura sua animale, a provare alcuna quietà soddisfazione, subito allora diminuisce nell'uomo pure la sua disposizione alla benevolenza. Non appena il bambino espe-

rimenti il male, non appena egli pianga, non appena soffra e si trovi in bisogno, subito allora si affievolisce in lui cotesta fonte sensibile della sua benevolenza, codesta sua ingenita mansuetudine. Così anche il selvaggio, non sì tosto egli smarrisca la sua tranquillità, e più non goda della clemenza del sole, e si sovvenga dei passati dolori, e tema del futuro e soffra del presente, allora subito s'affievolisce in lui la naturale sua benevolenza. Là dove la sua pelle s'intormentisce al gelo, ed egli divide il muschio coperto di neve colla scarna sua renna, ivi egli diviene anche falso e duro, così come tale diventa il contadino che sul terreno aspro strascica l'aratro non pagato, o il cittadino che trae la vita fra gli stenti. Privo di benevolenza si mostra il pastore stesso, se, dietro la magra vacca, gli tocchi bestemmiare gli sterili campi, e custodire, sotto chiave, ogni suo mastello di latte. Breve, la benevolenza si perde dappertutto dove la vita materiale non frutta verun godimento, ma richiede, anzi, uno sforzo continuo, secondo che si riscontra il più sovente sopra tutta la terra. Solo raramente un'eterna primavera riserba al pastore, intento a soffiare nel suo flauto, una continua gaiezza in compagnia del suo gregge e de' suoi simili.

Certo è bene che ciò, in effetto, avvenga per l'uomo in società, dappoichè egli si forma, attraverso quelle difficoltà appunto, per colpa delle quali si trova pure condotto a perdere, è vero, l'ingenita sua benevolenza: cagion per cui sembrerà, a tal riguardo, di un'importanza essenziale che il terreno ch'egli coltiva, costi anche del denaro. Sicuro, nel senso or ora dichiarato, egli dee pur rallegrarsi se per la moglie e il figlio riceva il latte dalla vacca non sua, e il pane dal campo ch'egli zappa per un altro padrone. Ma, d'altro lato, è anche sicuro che uno stato di vita soddisfatta costituirà mai sempre lo scopo generale dell'esistenza animale e sociale dell'uomo quaggiù.

Ed invero, ogni arte inerente alla proprietà non rappresenta se non lo sforzo dell'uomo di concentrare ogni possibile comodità su quello spazio di terra sopra di cui egli vive. E cioè ogni arte dello Stato non rappresenta se non lo sforzo dell'uomo di concentrare ogni possibile co-

modità sopra il suolo, su di cui vivono i sudditi a pro dei quali lo Stato lavora.

Fatto è che l'uomo cerca di porsi, come meglio può, nella stessa condizione in cui il pacifico abitatore de' paesi caldi ritrova quella bonarietà ch'egli porterà con se medesimo fin nella tomba, e che soltanto i popoli abituati a servire recano seco nel mondo. Nè agisce in maniera diversa lo Stato, a riguardo de' sudditi suoi, allorquando per tenerli sotto di sè, bada a render loro comoda e soddisfatta la vita. Talchè pur essa la benevolenza dei signori altro di solito non è se non l'effetto analogo a quello prodotto nel selvaggio dalla natura molle e felice de' suoi paesi tropicali.

E voi, donne, voi buone figliuole di uomini curvi sotto il giogo de' governanti, non adiratevi, se io non faccio una cosa diversa dell'amore che voi nutrite verso il vostro pappagallo, e di quello che verso la vostra zia. Se fra i godimenti che si basano sopra l'ingiustizia d'una completa oppressione di Stato, voi provate quella medesima calma indifferente, che provano le vostre pacifiche compagne delle plaghe meridionali, ecco allora che la bontà vostra non è nient'altro se non un auto-inganno della vostra tendenza animale a fruire ciascuna della propria sua indisturbata comodità: comodità, che spinge anche la persona più rozza, qualora non gliene venga nessun pregiudizio, a compiacersi che anche le altre persone possano al pari di essa mangiare, bere e dormire.

La tendenza al comodo vivere è il movente generale della nostra natura inferiore. A quella tu devi la tua labiosità, ma similmente devi anche il corrompersi della medesima. Per virtù di quella tu sei compassionevole, ma diventi anche un tormentatore della tua razza. Per virtù di quella tu vai dietro all'opinione del popolo, ma ti beffi anche del giudizio de' tuoi simili. Per virtù di quella tu erigi altari all'onore, ma collochi pure la sede del trono sopra la vergogna della specie umana. Per virtù di quella tu sembri in mezzo agli uomini una madre, venerata di grazie, ma calpesti del pari il diritto altrui. È per lei che tu ti elevi al senso eroico della libertà, ma è per lei ancora che tu ti abitui a sopportare il giogo di qualsiasi schiavitù.

Amore.

Anche se, nella completa cecità della natura sua sensibile, l'uomo passi, fantasticando, la sua vita al sole, ed, immerso nella nebbia del suo istinto animale, egli vada errando lungi da sè con il suo malfermo ingannevole sapere, pur tuttavia i bisogni de' propri simili gli toccano il cuore, ed allora egli getta a' loro piedi la falsa corona della sua scienza, e alla propria operosità chiede di salvare la vita loro. Se nell'attrito continuo, prodotto dal lavorare sul campo, la mano gli si incallisce, a somiglianza di quanto avviene per il piede dell'animale più pesante, ciò nondimeno il senso spontaneo dell'ingenita natura sua sociale, gli mantiene il cuore ancora ben disposto. L'individuo che, davanti al suo scrittoio, si mostra inesorabile fino ad esigere l'ultimo quattrino, dietro la porta regala poi al misero il denaro che ha, senza nè pur contarlo.

Se, con ismisurata brutalità, tu, sicuro della tua forza, premi sotto al tuo piede la cervice dei popoli, ebbene questa stessa tua materiale soddisfazione ti sarà in appresso di ritegno, sicchè tu abbia col tuo calcagno a pesare men duramente sopra di essi. E se, nella smania degli onori, quasi ti si ferma il respiro, e, pur di goderti il sorriso di qualche sfibrato, non che di udire il tuo nome sulla bocca di mille sciocchi, tu non fai niun caso nè del sangue nè del disprezzo dell'innocente, ebbene questo stesso senso della tua forza brutale ti renderà consapevole che, e per la morte dell'innocente e per il disprezzo del misero non è bastevole risarcimento il sorriso di qualche sfibrato, come neppure le migliaia, che conoscono il tuo nome, non meritano punto che, per causa loro, tu ti metta in contrasto con te stesso, e diventi un briccone dinanzi alla tua coscienza.

Questo fa l'amore nella profondità della benevolenza animale, donde esso germoglia. Ma, veramente, esso non è ancora amore. Tale esso diventa, solo allorquando può elevarsi al senso divino di una fedeltà irremovibile. Ma dove mai tu troverai questo senso? Io l'ho cercato dappertutto sopra la terra, e non l'ho trovato in nessun altro

luogo, se non là dove esso tallisce dall'obbedienza e dal timor di Dio. Oh età nostra! sebbene io non te ne sappia grado, pure anch'io, come, del resto, tutta la generazione presente, ho gettato via, in mezzo a' tuoi flutti, e l'una e l'altro, come un vestimento impacciato. Ma i posterì di nuovo cercheranno il timor santo e la devota obbedienza, da cui solamente prosperano de' frutti veramente umani. Non già che quelle due virtù resistano eterne sul tronco onde mandano fuori i loro rami. Quando, infatti, il timore fondato sulla sapienza, e l'obbedienza riposante sull'amore sien divenuti per l'uomo una seconda natura, allora i frutti, oramai maturi, non trovano più nessun alimento sul tronco, da cui essa è germogliata, e la grande opera, che l'uomo produce dentro di sè, cioè la schietta fedeltà sua al bene, ecco che, finalmente, apparisce del tutto libera.

Quanto è generale la benevolenza animale, altrettanto è raro l'amore. Dove tu lo cerchi, ivi trovi, invece, l'infedeltà; e dove un uomo lo credi di cuore costante, tu, poi, lo riconosci, invece, come privo d'ogni fermezza. Vero è che la finzione della bontà e le menzogne dirette a coprire i mancamenti della stessa s'appalesano anche più spregevoli, che non la prepotenza di un uomo insensibile.

Povera com'è la benevolenza, in quanto puramente istintiva, essa mina ogni qualsiasi fondamento della vita sociale, dimostrasi nella sua fragilità, cieca e trascurata, e tutto ch'essa possenga, si lascia sfuggire dalla manò impotente in una uguale propensione verso tutti. Ciò essendo, l'uomo, che così si abbandona soltanto alla propria benevolenza animale, sempre trovasi ricompensato coll'ingratitude e sempre gli tocca di pagare col dispregio, da parte altrui, cotesto suo affetto privo di ragione. Non è raro, anzi, ch'egli compia il corso suo mortale in guisa da apparire uno strambo, od un nemico degli uomini. I governanti stessi non arrivano, con la benevolenza loro ingannatrice, ad evitare la loro perdizione; nè può essere diverso, dal momento che, in effetto, essi non conoscono altro principio se non quello della conservazione, con ogni mezzo più energico, della propria posizione materiale. Molto raramente una benevolenza come quella di cui parliamo si appella all'amore;

però, la tendenza, che sta al suo fondo, verso ogni comodità del vivere, la spinge talvolta a desiderare anche negli affetti sociali un godimento soltanto passivo. Ed allora essa, così come l'onore, si corrompe di suo proprio impulso. Il disonore è il perpetuo compagno del desiderio di adagiarsi in una comodità puramente animale.

Religione.

Anche la più audace impresa della tua natura, o uomo misterioso, quella cioè di elevarti colla tua immaginazione oltre i confini d'ogni indagine e conoscenza quaggiù possibili, anch'essa, è figlia, nella sua origine, del tuo istinto animale al vivere soddisfatto. Ecco che, a' tuoi occhi, persone di corona e di scettro diventano simili agli Dei; esse seggono sui troni, non provano nè fame nè sete, non patiscono nè gelo nè caldo, se la godono con gente di loro piacimento; ma tutte queste immagini stanno ad indicare, appunto, che le medesime sono uscite dal cervello della tua natura anelante ad un'esistenza priva di affanni.

Pur tuttavia, anche nella debolezza della tua origine, anche nel balbettio del tuo infantile egoismo, ch'io ti esalti sempre, o natura, madre adoratissima dell'uman genere, come veneranda come divina! Sebbene, nella profondità del tuo essere, io ravvisi l'origine tua animale, pure, non è già in quella profondità ch'io intendo confinare lo scopo del tuo perfezionamento. Come divina io giudico l'intima virtù della tua sostanza, così tale io giudico la mia individuale; epperò, come quest'ultima trovasi chiusa nel mio corpo, senza ch'ella abbia a dissolversi col medesimo, così sei tu stessa, o universa natura umana, quella che nel mio corpo pure ti annunzi e palpiti, sola capace di trionfare della corruzione della morte.

Quando l'uomo pianta un albero od un fiore, allora egli scava intorno intorno la terra, pone del letame sopra le radici e di nuovo le copre colla terra. Che cosa, dunque, fa egli mai, con tutto ciò, per l'intima essenza dell'albero o del fiore? La materia mediante la quale il germe si sviluppa, è, in ogni produzione naturale, d'un valore infinitamente inferiore a quello del germe stesso.

Però, voi, anime cordialmente buone, siatene giudici per me; voi, che nella benedizione della celeste scintilla, vivete ben più degnamente che non faccia in genere la razza nostra! Siatene, voi, giudici per me! Forse ch'io offuschi la luce del sole, se dico che tutto il calore della terra scaturisce dal seno della terra medesima? O forse ch'io affermi non esistere in me nessuna legge morale, se dico che il poppante dev'essere divezzato secondo le leggi della vita animale?

E chiami pure l'uomo mortificazione della carne, chiami pure rigenerazione questo audace cimento della sua natura, questo *salto mortale* fuori di se stesso, come creatura sensibile. Bene lo sforzo supremo di tutto il suo essere nel fare che lo spirito domini la carne, è altresì la miglior energia in lui vivente, e la quale giunge ad infiammare contro di lui pure il suo istinto animale, e a sollevare la stessa sua mano per una lotta inconcepibile.

Certo ch'egli non trova nessuna quiete, fino a tanto ch'egli, a difesa propria e de' suoi simili, non abbia arginati, dentro se medesimo, gl'impulsi della sensibilità sua animale. Senonchè, non sembra ch'egli possenga la forza necessaria per soddisfare a codesto bisogno della sua natura. La sensibilità sua animale si ribella con ogni energia contro un passo per essa tanto temibile. Ma, poi, ecco che contro la forza dell'istinto, egli, possiede quella del suo proprio volere. Egli vorrà temere Iddio per poter agire rettamente; vorrà temere Iddio per poter ottenere che la natura sua inferiore, la quale, per se stessa, egli dispregia, non abbia a screditarlo ancora più a lungo nel suo intimo. Egli sente, allora, ciò ch'egli può fare, e di ciò che può fare, si fa una legge per ciò che dee fare. Piegandosi a questa legge, ch'egli dà a se stesso, egli si differenzia da tutte le altre creature, che noi conosciamo. Egli soltanto è capace di sottrarsi all'irresponsabilità dell'istinto, per effetto della quale il bove si riman tranquillo al punto, che l'istinto precisamente gli ha assegnato. Egli soltanto non può rimaner fermo a quel punto, ma deve piuttosto od elevarsi sopra, o cadere sotto di esso. Egli ha una forza separata dall'istinto, e che consiste nella facoltà di agire contr'esso,

l'istinto medesimo, colla riflessione e secondo massime determinate.

Sì, egli ha una forza capace di far dominare la ragione sopra gl'impulsi puramente animali. Egli può, nell'uso di questa forza, partire dal doppio punto di vista, o di ciò ch'egli ha il dovere, o di ciò che, invece, gli talenta di fare. Or bene, se, al momento della decisione, prevale il secondo punto di vista, ecco che questo, allora, lo porta ad agire senza mettersi in guardia contro l'inganno e l'ingiustizia della natura sua animale; lo conduce sull'alto del tempio, gli mostra tutti i regni del mondo, e poi gli sussurra: tutto ciò è tuo, non appena tu lo voglia. Così l'uomo si fa a vivere in una cieca dedizione al suo istinto individuale, corruttore tra i suoi simili. Arde in allora il suo occhio contro l'uomo che vuol essere uomo davvero; il suo labbro s'atteggia al disprezzo contro la verità e contro il diritto altrui; egli ama la pigrizia, la prepotenza, le azioni da galera, i monopoli, i raggiri, la caparbietà, e quella, che è la forza sociale della caparbietà, cioè la violenza dispotica. Ma se, nell'uso della sua forza, prevale, per contro, il punto di vista di ciò ch'egli deve essere, allora ecco che quel punto lo porta a una tal disposizione, nella quale egli, si trova ad avere in odio l'inganno, l'ingiustizia, la pigrizia, la prepotenza, le azioni da galera, i raggiri, i monopoli, la caparbietà, la violenza dispotica; lo porta a una disposizione, nella quale, egli, fatto capace di sentimenti profondi, e rivolto con tutta la pienezza del suo essere verso quel segno migliore e più elevato, ch'egli sia in grado di conoscere, non cerca nient'altro, se non l'interiore sua perfezione.

Ed è nella benedizione di questo sforzo, ch'egli, con la forza della sua immaginazione, s'innalza sopra i confini della realtà puramente sensibile, per affissarsi, invece, nella rappresentazione di un Essere divino, il quale lo sostenga nella lotta contro gl'impulsi suoi inferiori. E l'uomo non dovrebbe, dunque, curarsi di ciò, non profittare dell'assistenza, che per tal via può ricevere, non valersi della capacità sua di salire in alto, oltre i termini d'ogni sapere quaggiù possibile? O forse dovrebbe, invece, rimaner fedele

alla verità, solò per amor della verità, fedele al diritto, solo per amor del diritto? Oh! non chiediamo questo a lui, finchè egli non lo possa chiedere a sè stesso, nè, del resto, pensiamo che questo lo possa chiedere a se stesso, effettivamente, insino a quando egli non sarà se non soltanto un animale; tanto meno pensiamo, poi, ch'egli possa esser condotto a voler essere un uomo, altrimenti che per le vie, che gli sono aperte, in qualità di animale appunto.

Quel che domandasi, pertanto, è che l'uomo non abbia a disturbare l'opera della sua natura; cioè, l'elevamento, per vie sensibili, dell'essere suo nel dominio della moralità, facendo luogo, precisamente, alle pretensioni esagerate de' suoi impulsi inferiori. Qualora, pel tramite della stessa sensibilità sua animale, egli non potesse avere il menomo barlume d'una speranza che va oltre la tomba, allora, la giustizia e la verità rimarrebbero mai sempre, per lui, bandite dalla terra, nè egli, fatto schiavo del suo egoismo, più non crederebbe che, soltanto per la bolla di sapone d'una ben frivola opinione, valga ancora la pena di adoperarsi con ogni energia in prò di que' due beni, così come, nella condizione or detta, egli ebbe a conoscerli.

Però, che tu sia a me sacra, o impresa la più audace di quelle della mia natura, o elevamento della potenza della vision mia, sopra l'angustia dei confini della mia vita animale; tu mantieni il rossore della verecondia sul corpo soggetto alla morte; tu fai cadere lagrime al peccatore contrito; tu fai nascere la forza vigorosa di chi prega fra la lotta, tu, il senso di sacrificio nell'animo nobilmente rassegnato, tu, la non mai stanca saggezza dell'umiltà, tu, la virtù dell'abnegazione di se stessi, onde gli uomini riescono trasformati.

O madre benigna della schiatta umana, allorchè, o pieno o vuoto di sapere, aliti in me lo spirito malsano della mia natura, ecco, io m'inginocchio dinanzi al tuo altare, e così i vapori del capo cedono di fronte al dubbio, se mai il plumbeo peso della mia futile esistenza mi faccia dimenticare e cielo e terra e fin me stesso. No, io m'inginocchio dinanzi al tuo altare, ed allora più non dimentico nè il cielo, nè la terra, nè me stesso. Se il giogo del-

l'altrui proprietà piega la mia cervice, ed io, affondandomi nel fango di quella, divento freddo verso la verità e verso la giustizia; se, nel correr dietro alla mia propria comodità, in me si estingue anche l'amore verso il prossimo, ed anzi, in un simile momento, mi sento perfino mancare la pur sempre ristretta forza della mia bontà istintiva; se il mio occhio arde, come occhio di tigre, in difesa della mia spelonca; se, meglio che obbedire al profondo sentimento dell'onore, quasi, invece, trattengo il respiro, nella soddisfazione sensibile della mia vanità personale; se, potendo disporre della violenza, abbrucio vivi gli uomini, che mi danzano d'intorno, a quel modo che fa la fiamma con le mosche rapite nella sua luce; breve, se, ne' travimenti del sapere, della potenza, dell'onore e dello stesso amore, io son giunto a perdere, nel mio profondo, fin le ultime scintille dell'umanità; se oramai la notte e la morte mi circondano dappresso, nè la vita medesima non ha più per me nessun valore, non essendo più io degno di essa; se tutto ciò avviene, che cosa, dunque, sono ancora per me la verità e la giustizia? Esse non sono che parole, le quali, pure all'inganno de' miei istinti animali, risplendono sì, come le stelle in cielo, ma non guidano però nè il mio andare, nè il mio stare, nè il mio giacere, nè il mio alzarmi. Verità e giustizia, senza l'assistenza sensibile del timor di Dio, non sono per la mia specie se non illusione ed apparenza.

E forse che, così, io avvilisca la santità della mia natura? Io non lo penso affatto: come avviene per la fedeltà e la devota obbedienza, così anche i frutti del timor di Dio non rimangono sempre attaccati alla pianta onde un tempo germogliarono; sono gli angeli stessi che, allora, li portano intorno nelle mani loro divine.

Nella religione, ciò che v'ha d'esteriore, è legato nel modo più intimo con la natura nostra animale. Soltanto l'essenza di quella è di carattere divino. Le manifestazioni sue esteriori servono invece puramente al servizio religioso. Certo, la sua essenza altro non è, se non il giudizio della coscienza mia interiore circa la realtà e la sostanza vera di me stesso; altro essa non è, se non la divina scintilla

della mia natura e della mia forza, onde io sappia giudicare, condannare, assolvere me in me stesso.

Ebbene, qualsiasi servizio od aiuto reso, in forma sensibile, a codesta divina scintilla, costituisce il lato esteriore della religione, mentre che dipende la verità della medesima dalla corrispondenza della sua natura interiore con quel lato esteriore appunto. Allora sarà per noi la Rivelazione: qualsiasi comandamento rivolto a tener viva la scintilla di cui parliamo, e che il mio intelletto concepisce come derivante da un Essere superiore; la Fede: una predilezione scaturiente dalla schietta tendenza al proprio interior perfezionamento, nell'accogliere come vere narrazioni, opinioni e regole di vita, le quali il mio intelletto concepisce come derivanti da un Essere superiore; la Divozione: ogni elevamento dello spirito, strettamente legato colle anzidette narrazioni, opinioni e regole di vita, ed avente per iscopo d'indebolire gli stimoli della natura mia sensibile, mediante la forza di tutte codeste rappresentazioni appunto.

Le varie manifestazioni esteriori della immaginazione, in quanto questa s'innalzi sopra l'angustia de' suoi limiti animali, come la preghiera, la divozione, le pratiche di fede ecc., non sono già divine per se medesime, ma appaiono, piuttosto, dirette solamente al servizio religioso, e, nel modo più intimo, connesse, poi, a cagion dell'origine loro, con le rappresentazioni e i desiderii sensibili; sicchè, sostanzialmente, esse debbono tenersi quale un alimento generale, così del senso nostro animale, come di tutti i traviamenti a cui il medesimo ci conduce. Epperò pure le esperienze di tutti i tempi e di tutte le parti del mondo dicono chiaramente come, in genere, le religioni dessero all'umanità quella falsa direzione, onde scorgiamo che, non meno degli effetti della proprietà, della potenza e dell'onore, così anche quelli cui esse dan luogo, compaiono, negli annali del mondo, quasi sempre come monumenti orribili del freddo, egoistico, sanguinario nostro istinto, ed insieme delle maggiori astuzie, frodi e sventatezze, di cui ci mostriamo capaci.

Nè può avvenire diverso: ogni qual volta il tuo spirito, non per anco santificato dall'interiore sostanza della religione, s'indugi sopra una qualunque rappresentazione che

del divino crea la sua immaginazione, sempre in questa rappresentazione tu troverai riflessa la rappresentazione di te stesso. E allora, se tu sei un balordo, ecco che il tuo Dio vorrà remunerare colla vita eterna la tua balordaggine e punire, invece, l'umano ingegno coll'eterno fuoco. E se tu sei un tiranno, ecco che il tuo Dio non vorrà riconoscere altra virtù all'infuori della soggezione servile, e si vedranno gli angeli suoi curvati dinanzi al suo trono, come i tuoi schiavi innanzi a te. E, se tu sei un ingordo, ecco che tu porrai l'adipe de' tori sull'altare del tuo Dio, e i tuoi servitori faranno del tuo diritto, a godertelo arrosto, la norma per usare altrettanto con l'umanità.

Così la sconvolta ragione umana si erige a maestra del popolo. Nè di ciò può rendersi capace l'ignoranza; per sè sola essa, infatti, lascia ancora all'individuo certa libertà di giudizio. Perchè, dunque, lo sconvolgimento di questa già sconvolta ragione umana si effettui nel modo più sicuro e generale, occorrono pure uditori, accademie, editti, seminarii ed il braccio militare. Ed allora, o uomo, diventa necessaria la ghigliottina del furore, e i divoratori de' tuoi simili ti arrostriranno il tuo cuore e ti addenteranno ben all'ingiro il tuo cranio.

Ma non lamentarti! Senza di ciò, non potrebbe l'autorità civile dividere il suo potere con quella ecclesiastica, nè il tuo re potrebbe credere a un Dio, il quale, al pari di lui, ami la verità con tanta dappocaggine, ed odii il diritto con tanta cocciutaggine. Senza di ciò, l'umanità non deificherebbe sul trono quel che forma la maggior sua perditione, e troverebbe ancora più nobile e pura, essa stessa, la miseria deificata, che non il proprio più elevato sacerdotato, mentrechè, ecco la vestale di esso riguardare invaghita, sopra di una croce sudicia, la più bella fra le belle creature, e il frate dichiarare come delitti di lesa maestà i principî fondamentali del diritto sociale.

Immagine dell'uomo com'essa appare
agli occhi miei individualmente.

Io vedo l'uomo nella sua spelonca; egli vi si muove dentro, come se divenuto preda d'ogni forza naturale; l'ani-

male, quando più forte di lui, lo sbrana, quando più debole, lo avvelena; il sole asciuga le sue fonti, la pioggia riempie di mota la sua caverna; i fiumi corrodono la difesa della sua abitazione, ed egli trova il suo sepolcro fra la sabbia della pianura; la violenza de' venti lo trascina alla cieca, le esalazioni pestifere delle paludi gli tolgono il respiro, e se, nello spazio di tre giorni appena, non trovi per suo nutrimento nessun pesce o nessun topo, egli è condannato a morire. Tuttavia sotto tutti gli eventi del cielo, egli mantiene la sua esistenza, e dappertutto trionfa sovra tutti i mali della terra.

La sua imprevidenza è indicibile. Dove nulla gli manchi, ivi egli dorme; dove nulla teme, ivi egli si stende al sole; dove non si stende al sole, ivi si dà alla rapina. Dappertutto egli gronda di sangue umano, difende come una tigre la sua caverna contro i suoi simili, pretende ai confini della terra come cosa sua, e compie sotto il sole tutto ciò che comanda il suo arbitrio. Egli non conosce nessun diritto, non conosce nessun padrone; la sua volontà è la sola sua legge, e della colpa si domanda: che cosa è dessa mai?

Ma, per quanto aizzato dalla sanguinante libertà di natura, nondimeno non può egli rimaner sempre in sua balia; e così gli avviene di addormentarsi sotto la palma soleggiata, sebbene, dove egli trovi abbondanza, ivi basti un moscerino ad ucciderlo, e dove, invece, subisca privazioni, ivi valga ad ucciderlo lo stesso suo secreto affanno. Comunque, in tutte le condizioni, egli aspira a un diritto migliore che non sia quello della sua clava. In tutte le condizioni egli si stanca, alla fine, della guerra contro la sua schiatta; in tutte le condizioni egli agogna ad unirsi in società con quegli uomini, di cui si rende uccisore. Per altro, protervo e sospettoso, egli non riesce, nel gelido nord, a compiere per secoli un tale passo, mentre, innanzi d'essere veramente uomo, tiene chiuso in petto un cuore senza palpiti, fatto esso medesimo di ghiaccio, come il paese in giro; che se poi si tratta de' paesi caldi, allora, pur sempre innanzi d'essere uomo, gli tocca di guastarsi il cervello, nella rabbia che prova di fronte all'ingiustizia ed alla miseria.

Certo, perfino sotto il cielo più mite egli teme la sua

razza, fugge l'uomo che viva di là da' suoi monti, e colpisce a morte lo straniero, del cui popolo egli paventi. Tuttavia, in tale zona, prima che altrove, egli si decide a stendere la mano a' suoi simili. In armonia col maggior benessere fisico, egli trova nel suo spirito anche una calma più grande, che non là dove la natura lo esaurisce e tosto lo abbandona.

Diffidente, ma non selvaggio, egli esce, sotto mite cielo, dalla sua caverna; una pietra gli è troppo pesante per poterla alzare, un ramo si stende troppo in alto per poterlo cogliere e pensa: se con me fosse un altro uomo, certo ch'io alzerei la pietra, e coglierei il ramo. Ma ecco ch'egli vede un uomo presso la pietra, sotto il ramo; un sentimento, allora, lo spinge, come se provasse la fame od una sete ardente; egli deve avvicinarsi all'uomo, che sta presso la pietra e sotto il ramo; ora gli è vicino, nel suo occhio brilla uno sguardo, come dapprima non brillò giammai, e che dice il pensiero che noi ci possiamo aiutare; uno sguardo medesimo brilla nell'occhio del vicino; i loro petti sono ansanti, sentono ciò che prima non hanno mai sentito; le loro mani s'intrecciano insieme, sollevano la pietra, colgono il ramo; ora essi ridono d'un riso, che non ebbero mai; essi provano di che sieno capaci, uniti insieme. Essi profittano della loro esperienza, cresce con questa la forza loro, e, con la medesima, il loro godimento, aumentano i segni della loro unione, diventa favella il suono della bocca loro. Essi parlano.

Or ecco ciò che è avvenuto: come il mare trova la sua mèta nella rocciosa barriera della spiaggia, così grondante di sangue la libertà della mia schiatta nella parola dell'uomo. Perchè solitaria era la mia schiatta e selvaggia, prima che il suono della bocca di lui, prima che la sua parola vibrasse sopra la terra. Ma, col suono della sua bocca, l'uomo costruisce la parte di mondo sua propria, costruisce se stesso colla sua parola. Egli era mutolo, egli era un animale. Ma egli parla, e così è diventato un uomo. Imperizia e sfiducia, bisogno e timore perdono, ora, la spaventosa loro onnipotenza, il rabbioso loro impero. Nella sua parola riconosce, ora, l'uomo il fondamento del suo diritto, non meno che del suo dovere.

La libertà, grondante di sangue, della sua natura ani-

male, egli l'ha ora sconfessata di fronte a se stesso e a tutta la razza umana. Mediante la sua parola egli è diventato uomo, cioè soggetto ad una legge, ch'egli trova in sè; e ch'egli ha data a se stesso. Epperò egli compie anche ogni cosa per via della parola, egli vuole ch'essa si perpetui, egli la incide in tavole di marmo, egli la fonde nel bronzo eterno, mentre i bardi cantano con alta poesia il diritto ch'egli si è dato, e che è il suo diritto, quello non già di nessun altro.

Ma come mai? Così grondante di sangue era, dunque, la libertà della mia natura animale, prima ch'essa conoscesse ciò che è diritto d'ognuno, ed un brutto era io, dunque, prima che aprissi la bocca alla parola? E forse che imperizia e diffidenza precedessero, su questa terra, l'amore, la fiducia, la conoscenza, a qual modo che gli spini e i cardi spuntano prima del frutto de' campi, da noi coltivati e concimati? Forse che un feroce diritto della forza abbia contaminato la terra, prima che la fedeltà e la giustizia degli uomini li riconciliassero con le vittime de' medesimi? Ed, insomma, non è, dunque, vero che da principio l'uomo vivesse dall'inizio pacifico sulla terra, e l'avesse compartita senza violenza, senz'ingiustizia e senza sangue; non vero, dunque, che le origini del mio e del tuo debbansi ricercare nel mio sentimento dell'equità e del diritto?

No, vero è piuttosto il contrario, che cioè la razza umana si ripartì la terra, prima di stabilire sopra di questa una società; che l'uomo divenne usurpatore, prima di possedere qualche cosa; che si bruttò di delitti, prima d'aver cominciato a lavorare; che distrusse, prima di produrre, oppresse, prima di aiutare, uccise prima di rispondere sillaba; vero è piuttosto che il soffio della sua bocca esalò la perfidia, prima che pure il suono di una parola articolato dalla sua lingua facesse appello a un diritto. Così, innanzi ancora d'essere uomo, l'individuo si trovò pervertito ne' suoi istinti più profondi. Volato via, come un attimo, il tempo dell'innocenza sua primitiva, tosto sopravvenne e durò a lungo lo stato della sua corruzione animale, giungendo egli, a cagione solo della miseria creata dalle conseguenze di questo stato medesimo, ad adattarsi finalmente al giogo della incivilitrice vita sociale.

Ma tutto ciò è passato, ed ora ogni zolla di terreno ha il suo padrone; tu non toccarla, perchè non è tua; anche nell'aria l'uccello, e il pesce nell'acqua hanno il loro padrone; caso tu avessi sete, non rimuovere la pietra a difesa della fonte che non è tua; caso tu avessi fame, non istrappare nessun frutto dall'albero; non stroncare dal fusto nessuna spiga; non uccidere la selvaggina che ti si para dinanzi. Certi messeri ti appenderanno anche; ma tu non tremare; tu ti sei liberamente sottoposto alla legge, e la terra sarebbe rimasta nè più nè meno che un deserto, e un soggiorno per le fiere, così come la tua razza, quella, nell'estrema sua selvatichezza, di tutte la più incapace ad aiutarsi da se medesima, se tu non ti fossi trattenuto dal fare le cose dette dianzi.

Tu ti sei trattenuto, ed ora la tua caverna è ben diventata una casa; sicchè, mentre questa, da un lato, ti svincola dalla terra, ecco che, dall'altro, ti lega a ciò che è tuo, come il tuo ti riunisce di nuovo a tutta la tua razza. No, ora tu disponi della tua proprietà, tu estendi, ora, le tue cure sopra famigliari e collaboratori, tu proteggi la tua tomba. Tuo figlio è il tuo erede, tuo fratello difende la tua vedova, e l'amico tuo educa il tuo figlio pargoletto. Che cosa, quindi, hai tu perduto? Mercè l'attività, l'ordine, la perizia congiunta con la dignità del diritto, da te dato a te stesso, tu trovi, ora, in infiniti modi, il mezzo di giovarti, con senso umano, di quanto tu, schiavo unicamente della natura tua animale, non avresti mai saputo mettere a profitto. Sovra pianure sterminate crescono in libera mescolanza piante di cui non sappiamo il nome; ecco, tu le stermini tutte, e al luogo loro fai germogliare il buon grano. Tu abbatti le cime dei monti, e sopra le alture dai vita ad una vegetazione ininterrotta. Tu aggiungi la tua alle precedenti generazioni, così come fanno il vento e le onde con la mobile sabbia. Stretti l'uno all'altro abitano i popoli, come aringhe in una breve insenatura, e formiche in una colonia larga come una mano. Tu, la notte, rinchiudi a catenaccio nazioni intere ne' domestici abituri; e la mattina ecco che le case si aprono, donde una moltitudine di gente si spande per la terra a' suoi lavori; tu parli all'abisso; non portar via quindi innanzi dalla riva quella sabbia, che, per lunghi

millenni, rimase in tua balia. Tu pianti la canna nelle squallide pianure, e, nella profondità delle paludi, la sabbia, d'un colore rosso di sole. Tu misuri i cerchi delle stelle, e dell'oscuro cammino de' mondi, nel giro di migliaia d'anni, tu sai determinare il tempo senza sbagliarti pur di un'ora. Ed ecco che un tuo simile riesce a coprire di case una striscia di terreno, sopra la quale possono abitare centinaia di persone, e un altro a nutrirsi di quel che gli rende un luogo non molto più grande dello spazio necessario alla sua sepoltura. Un uomo pronuncia una sola parola, e tosto i prodotti de' continenti ottengono d'essere scambiati come prodotti di giardini limitrofi. Manca, invece, un tratto di penna soltanto, e già migliaia d'individui tremano per la vita loro, poichè dipende da quello il pane delle moltitudini.

Nel caotico mistero della natura inesplorata l'uomo apparisce una solenne meraviglia. In una perpetua vicenda, egli uccide la sua felicità col pretendere al suo diritto, e il suo diritto col pretendere alla sua felicità, sicchè, misero od oppresso, trascina la vita, in se stesso recando la pena della sua debolezza. Ed ecco, nel suo sangue, cadere sul patibolo una donna, la quale fu ben più nobile e grande della società in mezzo a cui visse. Ecco, mendico sulle vie dell'esilio, un uomo, che però si sente superiore al suo re, il quale gli disse: assoggettati, ed egli non volle udir ragioni. Ed ecco sotto il peso della calunnia, un altro uomo che, nel suo intimo, oppone ad essa un senso di disprezzo per i suoi simili, prende un'aria di sfida contro le falsità altrui, e così spinge il calunniatore ad assalirlo sempre maggiormente, pure non accorgendosi che il piglio beffardo della propria alterigia riesce a degradare lui medesimo, e a far apparire, in sostanza, come verità le menzogne del suo nemico.

Frattanto, in atto di preghiera, piange una donna nel rossore suo verginale sopra un'affliggente parola, che siale sfuggita di bocca, come parimente china gli occhi dinanzi a un uomo, cui ella non sia legata nè da vincoli di vita comune, nè di sangue. Ed è pure un'adorabile creatura femminile quella che serve, in oscuro silenzio, a un uomo

da tutti respinto, mentre la malvagità del colpevole non ha forza di mutare la tranquillità delle labbra di lei. E che è mai, dunque, tutto ciò?

Ancora: de' paesi interi perdonano a chi ha potuto spegnere nelle popolazioni rispettive que' sentimenti d'umanità, che già ebbero un tempo a spegnersi in lui; perdonano a chi ha potuto votare alla morte i suoi figliuoli e al disonore le sue figliuole; a chi ha potuto sacrificare alla plebaglia i diritti delle sue città e delle sue borgate; a chi ha potuto ridurre la patria a una landa, e gli abitati e i giardini di essa a ruderi ed a deserti.

Ed intere nazioni seguono come bestie cornute, un ragazzo che le conduca a mano con una sottil funicella, non lasciando di prodigare il loro sangue per un qualsiasi evento suo o della sua nutrice. Qui, come moscerini in ispazio privo d'aria, soffocano i popoli nel vuoto turbinoso della violenza, là soffocano nell'esuberanza della forza loro medesima, come api in mezzo a una quantità strabocchevole di miele. Capita pure che compaia qualche forsennato a dire cose folli, quali per anco la terra non ha mai udito; ed ecco tosto i popoli gli cadono dinanzi in ginocchio, gli erigono altari, e si fanno pii, obbedienti laboriosi ed umani nell'adorazione di un vitello o del demonio. Sono sempre poi legione i birbanti, i quali, come gatti affannati davanti a' nascondigli de' topi, stanno in agguato per far strazio della giustizia; eppure la mia schiatta non si stanca mai, nel corso de' secoli, di lasciarsi divorare da essi (1).

Ma come ritroverò io il filo onde sciogliere questo garbuglio di miseria e di benessere, di sapienza e di stoltezza, di delirio e di grande elevamento dello spirito?

(1) Come il lettore se ne sarà facilmente accorto, l'A. ha qui voluto, col suo stile immaginoso, mostrare, mediante parecchi esempi, come l'uomo sia un essere complesso e misterioso, capace del pari di bene e di male, delle più elevate virtù e de' vizi più perversi. E' certo che, con quegli esempi, o con taluni di essi, egli alludeva a fatti ed a persone determinate; ma si andrebbe veramente a caso cercando d'individuare nettamente gli uni e le altre, eccettochè si tratti, forse, del primo esempio, dove, accennando a una donna caduta sul patibolo, più nobile e grande della società in mezzo a cui visse, sembra l'A. abbia proprio voluto riferirsi a Maria Antonietta.

Già l'uomo della caverna non apparisce uguale, da individuo a individuo; sotto il tetto, poi, oltre l'uscio e fra le pareti di casa questa ineguaglianza si accresce di gran lunga; epperò, s'egli viene a raccogliersi in società con centinaia e migliaia de' suoi simili, allora egli è anche costretto, e, voglia o non voglia, si trova messo al punto di dover dire al forte: tu sarai il mio scudo; e all'astuto: tu sarai la mia guida; e al ricco: tu sarai il mio sostentatore. Tale dimostrasi l'origine della forza, origine la quale giace profonda nella stessa natura nostra, e si fonda sopra l'essenziale bisogno dello sviluppo di tutta la razza; ma si comporta pure, è vero, alla maniera di una fiumana, la quale inonda tutto un regno, e sovente devasta intere provincie. Non la forza, ma l'uomo che l'ha nelle sue mani, è responsabile dei danni che, a cagion di essa, egli reca alla sua razza.

Tutti gli effetti della forza sono sacri e buoni, fintanto che colui che l'adopera è onesto, ed è la sua una parola sincera, e dura irremovibile la sua lealtà siccome le stelle fisse. Ma, se l'uomo non sa elevarsi al divino senso dell'ossequio al bene; se la sua parola è una canna al vento; s'egli, in possesso della forza, non sentesi più alto che non la massa, che tiene in suo dominio; s'egli, al pari di chi soccombe sotto la propria debolezza, non sa serbare fede al suo dovere; allora, con la forza a sua disposizione, egli giungerà a lacerare i diritti dell'umana società, che non sono punto i suoi, e ad ingrassare la terra, da lui ridotta alla desolazione, del sangue di coloro a cui nè egli dimostrasi fedele con la propria parola, nè lascia salvo nessun diritto. Pur nondimeno, anche in mezzo alla lotta della menzogna e dell'ingiustizia, la società si viene educando, e si eleva al sentimento di quella dignità e al possesso di quella forza, che son proprie della sua natura.

Va, quindi, o uomo, a combattere tranquillo per la verità e il diritto; non tremare se vinca la menzogna; apprendi a conoscere la bassezza del fondo animale della tua specie; e ciò tanto meglio, in quanto, a cagion di esso, più vadano conculcati il diritto e la verità; che se tu cada prigioniero nei lacci dell'ingiustizia, così come una mosca nella tela

del ragno trucidatore, impara a morire, affinchè tu rimanga uomo, e tu possa quindi servire ai tuoi simili. Perocchè questo, appunto, è avvenuto che, cioè, nella consacrazione degli istinti brutali, dediti alla violenza sconsacrata, anche la terra si trovasse di nuovo ridotta allo stato selvaggio. Il cieco arbitrio della prepotenza altrui ha ravvivato nelle abbrutite moltitudini il senso dell'autoconservazione ed ora la massa furibonda assalta alla gola i suoi padroni colpevoli. Sciolti sono ora tutti i legami, che dianzi pur vincolavano il potere dispotico in guisa che, dietro il canto delle sirene tutto pieno di eccitamenti a non tener fede nè al proprio dovere, nè alla propria parola, esso non avesse troppo facilmente a perdere ogni suo buon sentimento.

La miseria del vecchio mondo è sconfinata. Secondo eterne, ferree, immutabili leggi si conduce la natura umana a lasciar prevalere il suo senso e la sua forza animali, e chi non è men potente che brutale, ripete mai sempre alla gente sua soggetta: tu ci sei in quanto io lo voglio; epperò le schiere allungate di essa, egli le tratta tal quale come le corde allungate del salterio; e che gl'importa, dunque, che le medesime si spezzino, se esse altro non sono che corde! Quanti uomini egli ha sotto di sè, e tante sono le corde di cui dispone, e quante di queste si spezzano, altrettante ne getta via, e quante ne getta via, altrettante ne tende sul suo logoro strimpellato istrumento; già, alla fine, non si tratta che di corde. Ah! eppure esse sono uomini! E costoro, nell'inesprimibile avvilito di una servitù priva di ogni diritto, diventano come gli artiglieri dell'orso, i quali non sanno già ciò che vuole la ruggiante fiera, ma però si aggrappano ben tenaci nelle viscere d'ogni persona contro di cui essa si senta aizzata. Ah! sì, quelle corde sono pure uomini. E la razza loro, nell'abbassamento di una tale servitù, diventa ancora ciò ch'essa era innanzi che creasse dal suo nulla la forza atta a dominarla, ed a lei, in proprio sostegno, rivolgesse le parole: che tu sia il mio scudo e il mio re!

Ove il potere abbia una volta mancato di fedeltà a' suoi doveri, e appreso a colorire con freddi sofismi la sua perfidia, allora il diritto della schiatta umana si è ripiegato

dalla terra. A' suoi soggetti, ridotti in tal condizione, allora quel potere parla così: questa è la mia legge, a cui voi dovete obbedire; io vi vendo ad un paese di forma monarchica (1), che mi dà il denaro con lo scopo di poter egli disporre di voi per la vita e per la morte. Battete il tamburo, gioite con un paese siffatto, il quale sborsa tanto denaro per comperare uomini! Salute a lui, alla razza superiore, che ai re domanda: quale il prezzo degli uomini che avete da vendere? Salute a lui, e giubilo e gratitudine! Egli adduce i suoi rivoli d'oro nel castello dei re, che hanno uomini da vendere, affinchè essi, sicuri ormai sui loro troni, seguitino a vendere i nostri simili sul mercato dell'isola bisognosa d'uomini, e così il vecchio continente rimanga quello ch'esso è, vale a dire un grande fradicio edificio, che va incontro irresistibilmente alla sua rovina: rimanga quello ch'esso è, vale a dire senza giustizia, senza unione, senza capacità nè mezzi per sostenersi, mentre nessun popolo della terra possa divenire quello che è divenuto il popolo isolano, che signoreggia i mari e regge colle *dande* la terra ferma. Ciò è avvenuto; nella consacrazione della forza brutale, dedita alla violenza sconsacrata, la terra è ritornata allo stato selvaggio.

Che se tu trovi una gemma, che scintilli al sole, così giunge a parlarti il tuo padrone: tu e i tuoi figliuoli avrete la vostra abitazione tra le tenebre perpetue: sì, quanto è lunga la tua vita, tu dovrai ricercare dentro le viscere della terra la pietra preziosa che brilla. E intanto anch'essa, la madre, partecipe col marito e con i propri figliuoli, della sorte loro iniqua e ridotta a vivere in loro compagnia negli stessi luoghi sotterranei, fra la densa caligine d'incessanti vapori, si dimentica del sole, che le rimane nascosto di continuo, e della luce diurna, che non riesce mai a vedere. Eppure trova ancora da lodare il suo padrone del pane che, per isfamarla, le invia nel tetro suo domicilio e di ringraziarlo per un bicchiere di confortatrice bevanda, che le fa giungere in quell'aria mortifera; e mentre, con intima

(1) Allusione all'Inghilterra, che, per sostenere la guerra contro le colonie americane, si fece compratrice d'uomini.

dolcezza, si stringe al petto scorgendolo quasi appena, il languente rampollo di un'esistenza destinata a rapida fine, sempre, per altro, si conforta nel diuturno indefesso lavoro di ricerca della pietra preziosa, trovata la quale, ella la invia al suo signore, che, invece, ben gode, egli, della vista del sole e fruisce di tutti i piaceri del giorno. E non è essa, quella madre, un angelo nelle tenebre della notte?

Ma la razza umana non è un angelo di tale fatta. Schiava della forza brutale, che non riconosce nessun diritto contro di se medesima, essa cade nuovamente in ogni ignoranza ed insensibilità proprie dell'originaria sua condizione di natura; ed allora si avvicina pure il dissolvimento degli Stati nel vasto estendersi degli istinti del sanculotismo.

Vero, innanzi che ciò accada, duri al pari di quercie ferrigne si rendono i re sui loro troni, e le corone loro son circondate da un profondo terrore, simile a quello che inspira la mesta natura tra i precipizii di brulle montagne. Son frati che si votano al celibato, son de' caparbi di gelido cuore che diventano allora gli estremi puntelli dello Stato; ma poi cadono anche quest'ultimi; e così finalmente i popoli, come cadaveri nella tomba, vengono a dissolversi nella miseria dell'anarchia, per la quale furono formati ed educati dall'insolenza dell'ingiustizia.

Gli Stati finiscono e si corrompono così come l'uomo, nè per nulla si differenziano da lui, quando si osservi com'egli socialmente finisca e si corrompa, come, quale essere associato, usi della propria forza a suo vantaggio od a suo danno. E qui appunto, per compiere l'immagine di lui, voglio delineare alcuni tratti di quel politico dissolvimento che ci sta sopra.

Oggi mai i pubblici poteri non lasciano d'esprimere tutto il loro disprezzo verso lo spirito di tutti quegli ordinamenti, mercè di cui gli uomini possano stabilire una vita indipendente, non ischiava dell'arbitrio brutale, guarentita dalla legge contro la forza. Così, contro il buon diritto e contro le consuetudini dei padri, il sentimento del popolo viene senza bisogno ad essere umiliato nel godimento della sua proprietà, nella vita sua domestica, nel giusto esercizio

delle sue mansioni a riguardo delle campagne e delle città. Dappertutto si giunge così ad elevare il mezzo sopra lo scopo, l'apparenza sopra la sostanza, la forza sopra la fedeltà al dovere, l'astuzia sopra la probità, l'egoismo sopra il diritto, il sentimentalismo sopra la ragione, l'artificio sopra la verità, il servilismo sopra il merito.

Secondo una cosiffatta direttiva de' sentimenti umani, il rango sociale dee di necessità diventare l'unica misura della considerazione personale, sicchè in tali circostanze gli uomini appaiono privi, in generale, di una vera posizione e di un vero senso umani, ed invece tagliati unicamente per una qualche forma di servizio, per una qualche nomea di servizio, per un qualche lucicchio di servizio, cose tutte, le quali si rivelano contrarie alla natura ed oppongono difficoltà insuperabili all'elevamento della nostra specie. La dubbia moralità di uomini ricchi e soddisfatti se la intende allora colle pretensioni dell'autorità in alto, nel riguardare i ceti dati al lavoro assolutamente come canaglia, caso mai essi resistano alle oppressioni della forza e della ricchezza, oppure nel valersene, come di macchine, caso mai, invece, essi si assoggettino a quest'oppressioni medesime. La felicità della vita e del nostro pellegrinaggio terreno si trasforma, allora, nell'arte di servire, e la forza propria del popolo, anzichè rivolgersi, secondo la sua natura, a raggiungere un durevole stato di benessere conforme a giustizia, si converte, invece, nel fallace lucicchio di una tranquillità priva d'ogni qualsiasi fondamento, siccome oramai vediamo nel presente stato sociale. E, dappoichè l'interiore energia umana, diretta ad esser d'aiuto a sè od agli altri in modo veramente indipendente e giusto, viene di tal guisa a dissolversi tutta, così ecco che subentra la pubblica necessità, se non di governare pel bene dei popoli, certo di mantener l'ordine fra di essi mediante l'organizzazione di un corpo relativamente grandioso di servitori dello Stato.

Se non che ciò che nasce e può nascere da un simile elevamento della classe di cotesti servitori e dello spirito insito nella stessa, certo sembra essere qualunque cosa fuorchè un vero e proprio ordine sociale. Per contro, esso si fa conoscere come l'arte di volgere le basse inclinazioni

del popolo in pro di un assetto politico puramente illusorio, come quello cui manca l'essenza genuina d'ogni buon ordinamento pubblico. In un paese così governato tu allora troverai dappertutto degli impiegati, i quali, mentre a tempo e luogo saprebbero disimpegnarsi assai bene nel saltar gli ostacoli a cavallo, si dimostrano capaci, ad un tempo, di mascherare quel danno che, mediante la durezza e la malizia loro, recano al proprio paese, con l'ipocrisia della loro fedeltà ed abilità di servitori del potere, nonchè assai spesso con quella ancora della loro sensibilità umanitaria. Così il nerbo del popolo, vale a dire, il ceto medio, rimane, nella sua generalità, vituperato, trascurato ed oppresso. Allora il disgusto finisce per insinuarsi nel cuore di coloro, i quali si troverebbero in grado, essi soli, di riattivare nel paese l'antica virtù civile, e di porre un argine valido alla prima origine della pubblica corruzione.

Frattanto verità e giustizia, se non subito dalla violenza, sono però amendue uccise con la fraudolenza e con quella che chiamasi etichetta. Pian piano si diffonde, allora, tutta una dottrina della prepotenza e della menzogna, in aspetto di decoro, di saggezza e di ordine. La seduttrice, come fosse l'innocenza in persona, ecco che s'affretta a mettersi al braccio della candida bonomia; dappertutto essa prende il colore della nobiltà, della probità, della virtù; insino la sua circospezione assume un'apparenza piacevole. Nondimeno, ogni volta che tu ci guardi, vedrai ch'essa fa ogni cosa rimanendo sempre nell'ombra. E tu sei obbligato anche ad amarla, finchè però non tocchi la sua politica, poichè, allora, e la sua saggezza e la sua nobiltà e lo stesso suo garbato contegno s'arrestano di botto, come la zampa di un cavallo, il quale d'improvviso prenda paura d'una fiera che gli si pari dinanzi.

Comè, d'altronde, essa si comporti tosto che abbia assunto il carattere in discorso, indicherò ora con alcuni cenni. Se mai tu vieni, coll'aria semplice de' tuoi maggiori, a parlarle delle libertà della tua classe e della tua città, essa rigetterà i tuoi principii come eccessivi, se basati sulla natura dell'anima umana, e come idealistici, se sopra deduzioni della ragione. Che se mai tu fondi i tuoi punti di

vista sopra la storia e sopra l'esperienza, essa ti risponderà che e storia ed esperienza non fanno per il caso tuo, oppure, ove non le sia possibile negare ciò, essa ti risponderà sempre che i tuoi non s'accordano con i superiori punti di vista della speculazione filosofica e dell'arte di Stato, nonchè con quelli della religione, semprechè la medesima ti interessi come uomo. Così ti parlerà la dottrina della prepotenza e della menzogna, qualora tu le stia dinanzi come uno straniero, epperò senza speciali ragioni per combattere contro la sua ingiustizia; perchè se, al contrario, tu le stia dinanzi come un suddito, allora il suo contegno diventa già diverso. Allora la sua sovranità, che ti tiene a così grande distanza da lei, raggiunge dalla sua fronte, ne' suoi occhi domina l'accesa sua diffidenza e sulle sue labbra la durezza sua angariatrice. Se tu, in quanto suddito appunto, domandi giustizia in qualche cosa, ebbene tu hai torto, dappoichè tu avanzi delle pretese; tu sei ingrato perchè ti lamenti, sfrontato perchè supplichi. Una dottrina, come quella di cui parliamo, giudicherà il serio tuo interessamento a pro del paese quale una turbolenta volontà d'ingerirti in cose, che non ti concernono; scambierà le tue saggie indagini circa i fondamenti del pubblico diritto, per una superficiale chiacchierata sopra questioni che tu non intendi, e la moderata tua affermazione circa la necessità di giustizia sociale, per l'inquieta intromissione di una sregolata smania innovatrice. Ogni cura a vantaggio del diritto del popolo essa te la rappresenterà come un'allucinazione prodotta da vani fantasmi, ed ogni occhiata attenta verso l'autorità costituita sul modo di comportarsi di questa, se non come una vanità da gente da club, certo essa te la rappresenterà come un atto di sfiducia nel valore di quell'autorità medesima, ottenendo così che tu confonda la tranquillità del governo con quella dello Stato, e il tuo dovere verso il secondo con i tuoi riguardi verso il primo. Che se, poi, tu ardisti offendere quella riverenza piena dalla quale essa esige ti prostri dinanzi ai palliativi dell'arte sua di Stato, allora, *comme il faut*, essa ti accuserà, se non proprio di sanculottismo, certo di una pericolosa tendenza verso massime che vi conducono. E così pure, se tu volessi

veder fondato il regime aristocratico sopra principî, i quali fossero d'accordo con la natura umana e con lo scopo della vita in società, allora non riuscirai a salvarti dalla sua calunnia rivolta a dipingerti come un democratico.

O amico della verità, non pensare, no, che in tali circostanze, le cose possano camminare diversamente; quelle mezze teste politiche e que' cuori fatti di un quarto appena del cuore normale, quali sono i governanti di cui parliamo, non sono punto capaci di sopportare una semplice verità, e tanto meno il senso schietto di un semplice uomo. Non sono essi punto capaci di sopportare neppure la salvezza d'un solo principio, che non sia quello del machiavellismo, od anzi del loro semimachiavellismo. Verità e giustizia appaiano nella testa loro, completamente subordinate alle esigenze della loro *routine* e a tutte le miserie destinate a conservare in perpetuo cotesta *routine* medesima. La stessa religione diventa nelle mani loro nient'altro che un disgraziato mezzo di governo affatto degno di cervelli 'sbilenchi e di cuori privi d'ogni umanità, quali essi sono, un riempitivo de' tristi loro sistemi polizieschi e della deficienza loro nel dominio della vera arte di Stato. Ogni uomo stia soggetto all'autorità superiore; questa genuina espressione d'un sentimento di candore e di lealtà, questa dottrina di Gesù Cristo, il quale si dimostrò obbediente al padre suo celeste e ad ogni legge dello Stato fino al momento della morte sulla croce, quest'alta lezione di moralità ecco che, sciolta da' suoi vincoli con lo spirito essenziale del Cristianesimo, è sorta, ora, a far credere alla massa umana che la stessa non ha nessun diritto sociale contro l'arbitrio della forza. Il luogo: non prender paura dinanzi a coloro, che ti possono uccidere il corpo soltanto, non è mai e poi mai spiegato nel senso che, pure nell'affermazione del diritto tuo civile, tu sei tenuto ad agire come un uomo fermo e pronto a dare testimonianza dell'attaccamento tuo alla verità contro ogni sorta d'ingiustizia. Essi non ti diranno, no, che, anche come cittadino, tu hai l'obbligo d'obbedire a Dio, piuttosto che non agli uomini. Essi non ti diranno neppure che la condotta di Gesù Cristo contro i preposti spirituali e civili del suo paese, è da pregiare come un esempio d'una con-

dotta veramente cristiana contro pubblici ufficiali ipocriti e violenti.

Dal canto loro, i preti, venute che sieno le cose a tal punto, sempre si schierano, in ogni contrasto del sovrano contro il popolo, dalla parte del primo. Nè essi possono fare diversamente; essi si trovano al servizio di lui, epperò mangiano sempre del pane di lui, e non già di quello del popolo. D'altronde, checchè si voglia, pure con molta cortesia, obiettare in contrario, sempre, insino alla fine del mondo, rimarrà vero, presso tutti gli uomini che volentieri lavorano di ganascie, il proverbio: a chi mi ha dato il pane ch'io mangio, a quello io canterò anche la mia canzone. Tali essendo i preti, noi, certo, dobbiamo, in ogni caso, perdonare loro; ma, in ogni caso, dobbiamo pure conoscerli. E tanto più pericolosa alla giustizia, nell'essenza sua sociale, diventa la loro condotta, allorquando essi, mentre fanno tutto il possibile per ispegnere la tua energia di cittadino, si mettono poi a predicare umanità e compassione da parte tua. Il *non plus ultra* dell'arte loro nel prendere sotto la protezione della loro cocolla o, se tu preferisci, sotto quella della loro devozione, l'ingiustizia de' potenti, consiste nella maniera che essi hanno di togliere dalla vista, sia della gente ricca, amante de' propri comodi, sia della gente povera e bassa, struggentesi per averli, le questioni fondamentali del diritto sociale, in una con la libertà stessa ed i semplici ma primordiali criteri relativi alle indagini sopra questo oggetto; consiste nella maniera ch'essi hanno di far apparire tali criteri come affatto insignificanti per la felicità ed anzi pericolosi per la moralità di tutta la gente sunnominata. Che se poi si tratti dell'elemento più elevato della medesima, essi, i preti, non lasciano neanche di mettere in evidenza quella porzione del diritto divino della forza, che pur gli viene a toccare, mentre, facendogli brillare dinanzi il godimento della gioia suprema che si prova diventando oggetto della grazia e della benignità sovrana, riescono, così, a rendere in esso più raffinata la vanità del cortigiano, e quindi anche a rafforzarla. Nè, oltre a tutto ciò, dimentichiamo di toccare ancora del sospetto e dell'avversione profonda che i preti vanno suscitando contro

ogni uomo, il quale osi mettere bene le cose in chiaro, mostrando come, attratta nell'inganno d'una falsa moralità, ogni virtù è destinata a dissolversi interamente, e come il diritto, rinchiuso nello stabbio della grazia largita dall'alto, finisca col rimanervi seppellito. Se, in queste circostanze, tu compirai qualcosa di buono, o quello per lo meno che i padri tuoi chiamavano buono, se tu riporrai in luce i principii dell'ordine sociale contro il senso bestiale della forza, ed insisterai a pro del diritto e de' saggi ordinamenti de' tuoi maggiori, e t'infervorerai contro gli abusi di chi sta in alto, ben puoi temere allora che questi metta mano alla spada in difesa del suo egoismo brutale. Che se, invece, tu compirai qualcosa di male, o quello per lo meno che i tuoi padri chiamavano male, ed aiuterai chi sta in alto a disonorare l'umanità, a tramutare il giusto senso della libertà in un'animalesca soggezione, che degradi nell'intimo suo la natura nostra, oh! allora tu acquisterai lode presso di lui, in quanto che, così, tu gli divieni pure un servitore dell'egoismo suo proprio.

Passaggio a ciò che è l'essenza del mio libro.

Con le cose fin qui dette avrei compiuto l'immagine dell'uomo, ed insieme anche quella del dissolvimento oramai vicino degli Stati. Tutta intera la verità mi sta dinanzi, quale, e non altra, è apparsa agli occhi miei. Essa, pertanto, reca pure l'impronta che la mia natura, nel suo svolgimento individuale, le ha dato, e si palesa di conseguenza, con tutta l'unilateralità, con la quale, nel corso della mia vita, taluni oggetti terreni io riesco a vederli pieni di attrattive, ed altri in aspetto completamente ripugnante, questi convalidati da serie esperienze, e quelli oscurati dalla mancanza delle medesime. E così dev'essere. L'immagine mia dell'uomo, al pari del mio libro, non dev'essere se non la verità, che è dentro di me, altrimenti questa non diverrebbe se non un puro tessuto di bugie contro me stesso e contro il mio scopo.

Ora io procedo e mi domando: ma perchè avvengono le cose da me rappresentate? perchè la schiatta mia pre-

cipita nell'afflizione dell'ingiustizia e nella miseria dell'interior degradamento, mentre che singoli uomini si elevano ad una considerevole altezza di civile benessere e di morale nobilitamento? Qui io devo farmi luce, o diversamente, l'azione che il corso della mia vita ha prodotto sopra di me, è destinata a rimanere per me un caos insino alla tomba.

Ebbene, questo io vidi tosto: le circostanze fanno gli uomini: se non che altrettanto prontamente vidi anche quest'altro: l'uomo fa egli stesso le circostanze, ossia possiede una forza sua spirituale per guidarsi in vario modo secondo la propria volontà. Così operando, egli prende parte all'educazione di se medesimo e alla formazione delle circostanze, appunto, che agiscono sopra di lui. Io cercavo poc'anzi di schiarire a me stesso cotesto miscuglio di casi imprevisi e di libere azioni, i quali e le quali sembrano essere il destino della mia esistenza sopra la terra, e mi chiedevo anzitutto: come io sono ciò che realmente sono? e come l'uomo giunge ad essere quegli che realmente esso è? Poi mi chiedevo ancora: ed anche il fanciullo, adunque, se non vi fosse educato e tenuto fermo, andrebbe egli la mattina di buon'ora al suo lavoro, e quieto e lieto adempirebbe il compito suo giornaliero, finchè il sole non declini e le stanche membra non agognino il riposo? E forse che il contadino, qualora ottenesse altrimenti ciò ch'egli desidera, reggerebbe, fin oltre il cader del giorno e per tutto l'anno, nel bosco e nel campo, al caldo e al gelo, siccome ora egli usa? E, similmente, il mercante e l'artigiano starebbero essi pure seduti, fin oltre il cader del giorno e per tutto l'anno, tosto dietro il loro scrittoio o il pancone loro, qualora, sotto disciplina, non fossero stati essi tutti guidati a sentire, pensare ed operare in modo diverso che generalmente non mostri di sentire, pensare ed operare, su tutta la terra, l'uomo sciolto da ogni costrizione e da ogni podestà? Al che io mi doveva rispondere; tutta questa gente non avrebbe fatto, è certo, tutte queste cose, se essa avesse mai potuto ottenere, per altra via, ciò che pure desiderava; al contrario, in questo caso, essa avrebbe mirato solamente a soddisfare i suoi comodi, ad inseguire i

suoi godimenti, a prender cura, ciascheduno, di nessun altro fuor che di se stesso, a vivere i suoi giorni senza travagli, senza afflizioni e senza fatiche. Ne risulta, quindi, che, se l'uomo è ciò che è, questo avviene solo in virtù, appunto, della costrizione e del lavoro, i quali hanno fatto sì che, nelle cose sue essenziali, egli sentisse, pensasse ed operasse altrimenti, che non succederebbe senza l'aiuto di que' mezzi educativi. Che se i medesimi fossero lasciati da parte, è evidente che tutti i vincoli della vita sociale si troverebbero allora disciolti, mentre una miseria indicibile penderebbe, come un angelo di morte, sopra la terra sconquassata.

Frattanto, data questa situazione, io debbo tuttavia, in grazia dei primi fondamentali sentimenti della mia natura, necessariamente domandarmi: ed ho, dunque, io l'obbligo di sacrificare il mio diritto e la mia felicità per mantenere il mondo in un ordine, del quale, in fondo, io non so se mai esso sia o buono o cattivo, ma del quale, in ogni modo, io non posso effettivamente non desiderar di sapere, se mai esso sia o buono o cattivo, visto che mercè di esso io sono ciò che sono? Ed allora non riesco punto a persuadermi che l'assoluta mancanza di disciplina, quale è desiderata dalla mia natura animale, abbia a ritenersi salutare per la mia schiatta, mentre che una mancanza di tal sorta mi porterebbe fatalmente a trascurare tutto quanto può fare invece che la moglie abbia ad amarmi, e il figliuolo ad onorarmi, e l'amico ad avermi in fiducia, e il povero a benedirmi, e il paese a mostrarmi la sua gratitudine.

Ma, pur sapendo tutto ciò, forse che io rimango dal richiedere, con tutta la potenza de' miei istinti più profondi, l'intera libertà della mia natura animale? Daccapo io debbo qui rispondere: per nulla affatto. Certo, io non potrei, da un lato, sopportare tutte le conseguenze, che per me nascerebbero, qualora, contro la mia persuasione, io soggiacessi precisamente a quegli istinti. Ma, dall'altro, resta pur sempre vero che i medesimi, quale si sia il grado loro di forza, sono essenziali alla mia natura animale. Non, di sicuro, porterei integri, dentro il mio petto, i sentimenti miei fondamentali, se poi io non godessi di passare, sognando,

il mio tempo ai tiepidi raggi del sole, dimentico del presente e del passato. Nè avrei cogli animali della campagna quella somiglianza, che pure io ho, se non stendessi, affatto libero, la mano sui prodotti del campo e della vigna. Nè sarei quello che io sono, se, pronto e volenteroso, io consentissi a far partecipe della provvigione della mia caverna l'uomo che non mi ha aiutato a raccogliarla. Eppure questa e molt'altre cose simili, in contrasto coi sentimenti più profondi della natura mia animale, nonchè poterle, io debbo, come signore, contadino, operaio ecc., anche volerle fare. Che se, allora, io mi domando: e perchè sono io signore, contadino, operaio ecc.? e non era, dunque, meglio che fossi solamente uomo? Ebbene, tosto io scopro che, in tutte le accennate condizioni, io acquisto de' vantaggi, i quali non potrei, certo, procurarmi fuori da esse, e che, del resto, la stessa natura mia animale non sarebbe punto disposta a lasciarsi sfuggire, dovessero anche costare l'intera libertà sua propria.

Pertanto, nelle limitazioni impostemi dalla educazione mia sociale, il mio interesse e quindi il mio volere animale mi spingono, essi stessi, a mantenere sempre attive quelle condizioni, senza di cui non potrei godere affatto de' vantaggi inerenti alle medesime. Di guisa che, se rimane costantemente vero che non v'ha educazione sociale, dove la libertà mia naturale e il gaudioso sentimento che l'accompagna non trovino le necessarie loro limitazioni, così è ugualmente vero che le esperienze tutte della mia vita mi portano, con sicuro passo, sempre a cercare di rendere, con la mia volontà, durevoli le conseguenze per me benefiche di quelle limitazioni appunto. Inconsapevole e all'oscuro di tutto ciò che, guidato dal caso e dall'esperienza, io farò di me stesso, e così pure non portato a curarmi molto di ciò che di me potrebbe fare l'educazione de' miei simili, ecco che la natura mi ha messo al mondo con una forza ragguardevole, onde poter dovunque rendere sicura la mia esistenza terrena, senza il concorso precisamente dell'educazione suddetta. Or bene, lì, nella semplicità di quella forza originaria, o, insomma, nel mio istinto, si palesa,

nella sanità sua, tutta la natura mia animale in ordine al sentire, al pensare e al volere.

Se non che, volendo o dovendo essere da più di colui che la natura generalmente ha fatto dell'uomo, io debbo pure elevarmi, come dominatore, sopra di me, in quanto rivolto semplicemente a condurre la mia terrena esistenza, legata tuttavia a' suoi istinti rozzi e primitivi. Ma per se medesima la natura è incapace di ottenere ciò a mio riguardo. Essa non è onnipotente, nè potrebbe quindi costringermi per modo ch'io non abbia più ad abbandonarmi ai sogni della mia fantasia, o che, godendomi il tiepido raggio del sole, più non abbia a dimenticarmi del passato e dell'avvenire, o tanto meno, poi, essa potrebbe ottenere, senza il mio proposito, ed anzi contro la mia volontà, ch'io diventassi un buon sartore od un buon calzolaio. Se di ciò essa fosse capace, io non sarei più uomo; verrebbe allora a mancarmi ogni base per rendermi tale. Nè tanto meno quel grado d'energia animale di cui, sotto ogni plaga di cielo, l'uomo ha pure bisogno, mentre che viva in una società non ancora formata ed inetta ad assisterlo, potrebbe la natura stessa indebolirlo a segno, da rendere poi oltremodo facile a ciascheduno, sia esso un arrotatore di forbici, od un principe, di garantirsi, in tutti i capricci suoi, da ogni preoccupazione, da ogni travaglio e da ogni vergogna. Ed invero, anche l'esistenza umana pericolerebbe, se i travimenti a cui l'individuo è portato dal suo egoismo, nella società non trovassero, fuori di lui, un contrappeso nei validi sentimenti che chiunque ha della propria conservazione.

Ciò è tanto vero, che infino i sindaci di villaggio avrebbero già ridotto il mondo a una landa, se la violenza, ond'essi negli angoli fumosi delle loro taverne s'arrogano di dettar legge, (1) non fosse, in modo generale e sicuro, contrabbilanciata, negli altri, dalla vigoria de' primi fondamen-

(1) L'A. qui allude, probabilmente, a quella sorta di persone che, nelle piccole comunità svizzere, esercitavano, come ben si vede in *Leonardo e Gertrude*, insieme con le funzioni del podestà, anche il mestiere dell'oste, e così potevano spadroneggiare sopra l'umile gente, in una maniera e nell'altra.

tali sentimenti della natura umana. E quel che i detti sindaci con le loro taverne, provano anche i re con lo scettro, i conquistatori con la spada, i balordi con le loro chiacchiere, i frati coi loro chiostri, i nobili coi loro castelli, le autorità con i loro palazzi, breve, ciascheduno, secondo la particolar materiale potenza di cui trovasi in possesso. L'ingiustizia del mondo non ha termine, dovunque, se non per via della forza. L'irragionevolezza animale non cede a nessun senso di giustizia, e l'irragionevolezza sociale è nient'altro se non l'irragionevolezza animale accresciuta ed organizzata socialmente.

Ma forse che, di conseguenza, la verità e la giustizia non valgano proprio nulla per l'uomo? E sarà, dunque, forse vero che, per lui, tutti i casi della vita non rappresentino, se non degli incantesimi, i quali gli tengano nascoste le interiori differenze delle cose in una nebbia impenetrabile? No, neppur questo è vero; in effetto, se la verità e la giustizia non capitano da sè tra le mani di lui, non è neanche vero ch'egli non possa giungere a possederle. No, la parola di moda al nostro tempo: che giova ogni qualsiasi ricerca circa la verità e la giustizia? tanto e tanto nulla da lei è possibile ricavare: ebbene, questa parola non è vera, ma è soltanto un rotto sospiro della nostra confusione e della nostra avversione riguardo alla verità e alla giustizia, in quanto l'una e l'altra non ci vengono in aiuto.

Anche se guardiamo un poco appena, quale mai gente per lo più abbia sempre finora dato corso a questa parola, oggi di moda, noi vedremo generalmente che la maggior parte di essa dovrebbe al certo mutare di posto, se si volesse indagare un po' da vicino quanto vi è di bianco o di nero in ciò ch'essa prende a notare, registrare, controllare, redigere, suggellare, lodare, comandare, predicare. A tal riguardo cotesta gente reca tutta un segno particolare della natura sua istintivamente mentitrice. E quindi essa non ha voce per decidere assolutamente nulla in quanto alla forza con cui l'uomo può servire alla verità ed alla giustizia. La monotona sua cantilena noi la conosciamo assai bene; sappiamo bene che cosa significhi quel suo *torototela-torototà*. Già, la

gente di condizione non tanto getta alla massa il grido: voi tutti siete degli stolti, quanto piuttosto quell'altro: voi siete tutti canaglie.

Ma, nelle cose che potrebbero farlo mutare di posto, l'uomo non si rivela un galantuomo, e di raro il singolo. In ogni modo, se badiamo con quale forza avviene d'adoperarsi a riguardo della verità e della giustizia, ecco quanto succede effettivamente: vi hanno, è vero, di quelli (e noi li notiamo ogni giorno), i quali con senso aperto e tranquillo osservano intorno a loro ogni caso della vita, com'esso è positivamente. Ma vi hanno anche di quelli che, nelle cose più capitali della loro esistenza, operano, giorno per giorno, quasi in uno stato d'ebbrezza, e, trascinati come sono da uno spirito svagato e da una vita interiore irrequieta e disordinata, vedono, in realtà, come nero, tutto ciò che è bianco, e, come bianco, tutto ciò che, in realtà, è nero. Eppure così poco è sostenibile gli uni sian venuti al mondo con gli occhi aperti, quanto gli altri con la benda sopra di essi.

Ove l'uomo agisca, spinto esclusivamente da' suoi impulsi sensibili, allora verità e giustizia non rappresentano se non de' sentimenti istintivi, e perciò appunto senza nessuna intrinseca dignità. Egli otterrà che l'una e l'altra assumano per lui un valore, quando solamente arrivi a farne alcunchè di proprio con la potenza del suo spirito, quando, cioè, egli non agisca solo sensibilmente, non ispieghi solo una forza puramente materiale. Di conseguenza, la domanda perchè l'uomo precipiti nella desolazione dell'ingiustizia e nella miseria del disordine interiore, mentre che singoli individui si elevano ad una mirabile altezza di felicità civile e d'interior perfezionamento, sembrami debba ricevere, ora, questa risposta: l'uomo è ingiusto e disordinato, perchè non mette in opera le forze del suo spirito in prò della verità e della giustizia. Ma egli troverà la verità, se si metterà a cercarla. Godrà la giustizia, se mostrerà di volerla.

È, dunque, in grazia della sua volontà, che l'uomo appare o come un veggente o come un cieco. In grazia della sua volontà egli si rende o libero o schiavo. In grazia della sua volontà egli si palesa un galantuomo od un briccone.

Gli è tale punto di vista che dà motivo al dialogo seguente fra un interlocutore e me stesso :

Interiore somiglianza de' traviamenti umani.

Interl. — Possiede, forse, l'uomo, la ferma e pura volontà che gli è necessaria per giungere alla verità ed alla giustizia, ove senta, pensi ed agisca, come sempre egli fa, allorquando sentasi libero da ogni costrizione e da ogni autorità sopra di lui ?

Io. — Ciò non è possibile.

Interl. — Perchè ?

Io. — Perchè, in tal caso, egli, in quanto sente, pensa ed opera, non si dipartisce per nulla dal punto, a cui, dietro gli istinti loro animali, si sono condotti i suoi simili nell'effettiva loro insensibilità verso la verità e la giustizia.

Interl. — E dove giungerà mai a trascinarlo questa interiore sua disposizione, in tutti i rapporti della vita sociale ?

Io. — Alla mala fede verso il diritto di tutti.

Interl. — E in che cosa consiste questa mala fede ?

Io. — Nella disonestà di solo simulare la rinuncia al diritto a quella libertà lorda di sangue, onde gode l'uomo nello stato suo primitivo d'inselvaticimento, mentre che egli, pur in mezzo alla società civile, rimane sempre quella belva violenta e sanguinaria, che si dimostra nella foresta, vivendo nella condizione di un selvaggio belluino abbrutimento.

Interl. — E come l'uomo sul trono fa conoscere la sua mala fede a riguardo del medesimo ?

Io. — Con la tendenza alla tirannia.

Interl. — Ma, sul trono, l'uomo confessa egli, poi, questa sua tendenza alla tirannia ?

Io. — Nulla affatto.

Interl. — E come egli la chiama ?

Io. — Egli la chiama saldezza nel mantenere i diritti della sua dinastia, della sua sovranità, della sua corona, e così via con qualunque altro nome solenne atto a significarli.

Interl. — E come rivela l'uomo la sua malafede verso l'umile suo tetto ?

Io. — Con la tendenza all'anarchia, al dissolvimento de' ceti, al sanculottismo.

Interl. — Ma sotto l'umile suo tetto confessa egli, poi, questa sua tendenza all'anarchia e al dissolvimento de' ceti?

Io. — Nulla affatto.

Interl. — E com'egli la chiama tale tendenza?

Io. — Egli la chiama sollecitudine per i diritti dell'uomo, per la libertà, l'uguaglianza, e così via con qualunque altro bel nome capiti di trovare.

Interl. — E come rivela il patrizio la sua malafede verso la giustizia sociale?

Io. — Con la tendenza all'oligarchia.

Interl. — Ma il patrizio confessa, egli, questa sua tendenza all'oligarchia?

Io. — Nulla affatto.

Interl. — E come la chiama egli?

Io. — Propensione per l'aristocrazia.

Interl. — E se anche presso il cieco volgo il malgoverno oligarchico abbia avuto per effetto di bollare a fuoco il nome lanciato là d'aristocrazia, come, [egli, il patrizio, chiamerà allora questa sua malafede verso la giustizia sociale?

Io. — Secondochè sempre avviene, tosto egli la chiamerà premura, lealtà di chi si trova a governare il paese.

Interl. — E come il nobile rivela egli la sua malafede verso la giustizia sociale?

Io. — Col raffinamento di tutte le iniquità a danno della povera gente, colle dilapidazioni prodotte dai diritti di caccia, con le vessazioni de' propri amministratori, a riguardo di osterie, di mulini, d'imposte secondo misura e peso, breve, a riguardo di tutte le singolarità del sistema che tali agenti seguono nella riscossione delle entrate signorili.

Interl. — Ma, in questo caso, confessa almeno, esso, il nobile, ch'egli è altrettanto malvagio quanto il suo contadino, se divenuto guasto d'animo?

Io. — Nulla affatto.

Interl. — E com'egli chiama allora questa sua malvagità?

Io. — Egli la chiama una condotta quale si conviene al suo stato.

Interl. — Ma ed esso medesimo, l'uomo, cui egli delega i suoi poteri, confessa, poi la propria malafede verso la giustizia sociale?

Io. — Dio guardi!

Interl. — E come allora egli parla di questa malafede appunto?

Io. — Egli ne parla come di una grande sua fedeltà ed accuratezza nell'amministrazione delle rendite signorili, le quali tutte si fondano sopra diritti netti e lampanti, diritti di tutela, di difesa, di livello, di cancelleria, di gabella, di passaggio, di decima, di servitù, di vettovaglia, di caccia, di pesca, di pascolo ecc. ecc., e così bene fissati, da non poter nascere al riguardo il menomo dubbio.

Interl. — Ed il commerciante e l'operaio come rivelano, essi, la malafede loro verso la giustizia sociale?

Io. — Con la predilezione per i monopoli.

Interl. — E che cos'è un monopolio?

Io. — Penso esso sia un'usurpazione che consiste nel poter servirsi di qualche cosa con ingiusta limitazione sociale a riguardo de' proprii simili.

Interl. — Sicchè un monopolista sarebbe egli, dunque, quasi come un essere privilegiato, che si trovi a vivere, mosso unicamente da' suoi impulsi animali, in mezzo alla società civile?

Io. — Non penso molto diverso.

Interl. — Ed i ciclopi, che con la clava abbattono quanti osino pascolare nelle vicinanze della loro caverna, sarebbero stati essi, dunque, i primi monopolisti?

Io. — Già! Ma questi monopolisti si creavano da sè il privilegio loro, epperò rendevansi giudici in causa propria, mentrecchè i nuovi non procedono così spicci per via di fatto, ma, sui loro passi lasciano volentieri anche vivere ciò che vive, ed anzi, di tanto in tanto, allorchè sono di buon umore, possono altresì fare atti di degnazione verso un onest'uomo che loro s'avvicini per cercare un tozzo di pane. E questa è pure una grande differenza fra di loro e que' monocoli divoratori d'uomini.

Interl. — Sì, questa è pure una differenza, ma noi non vogliamo svilupparla a fondo. E come si rivela la malafede verso la giustizia sociale da parte della persona di studio?

Io. — Con gli alterchi e le risse, ma più ancora con le vuote ciance dell'anima sua misera.

Interl. — E come egli chiama i suoi alterchi e le sue risse?

Io. — Egli le chiama zelo per la verità e la giustizia.

Interl. — E le vuote ciance dell'anima sua misera?

Io. — Egli le chiama prodotti dello spirito.

Interl. — Ed i ministri di Dio come rivelano la malafede loro verso la giustizia sociale?

Io. — Con lo spirito loro torpido ed avido di dominio, con le arti loro d'intrigo e l'ossequiosissima loro sommissione all'autorità del principe.

Interl. — E come essi chiamano la loro torpidità?

Io. — Quiete in Dio.

Interl. — E la loro avidità di dominio?

Io. — Sacerdozio di dignità regale.

Interl. — E le arti loro d'intrigo?

Io. — Sacra fedeltà al dovere.

Interl. — E l'ossequiosissima loro sottomissione all'autorità del principe?

Io. — Imitazione d'un uomo, il quale, fino alla morte, si dimostrò, è certo, obbediente agli ordinamenti civili, ma non piegò giammai la schiena dinanzi all'ingiustizia, alla prepotenza ed all'ipocrisia.

Interl. — Ma cotesta prepotenza, che rinnega la verità e la giustizia, è forse qualche altra cosa che non l'effetto del prevalere, nell'uomo, di quegli impulsi animali che lo portano a vivere in mezzo alla società civile, così come sempre egli vive, allorchè si trovi libero da ogni costrizione e da ogni autorità?

Io. — Essa, in generale, altro non è se non l'effetto della malvagità di cui fa uso ogni elemento sociale, per vivere appunto nel modo di cui stiamo dicendo. Quindi, la tendenza del sovrano alla tirannia e quella del contadino all'anarchia rappresentano, in realtà, una cosa medesima; quindi parlano con una stessa voce l'oligarchico e il sanculotto; quindi le

iniquità della nobiltà castellana si danno a conoscere quali semplici raffinamenti delle iniquità della gente paesana, e così pure le persecuzioni de' funzionari formano un tutt'uno con quelle del clero, ugualmente che le smargiassate monopolistiche de' commercianti con le violenze monopolistiche e le corporative meschinità della repubblica de' dotti.

**Prima Esposizione del mio più
essenziale punto di vista.**

Ed ecco che a me si fecero sempre più chiare le cose seguenti. Effettivamente l'uomo si rappresenta, o, piuttosto, mi rappresento io stesso la verità e la giustizia in modo assai diverso, o ch'io senta, pensi ed operi, così come sempre sente, pensa ed opera l'uomo, allorchè si trovi libero da ogni costrizione ed autorità, oppure ch'io senta, pensi ed operi, così come l'uomo apprende a sentire, pensare ed operare, nella società civile, sotto il tirocinio e la disciplina della medesima, o finalmente ancora ch'io senta, pensi ed operi, così com'io debbo, allorchè mostri di riconoscere l'intiere mia indipendenza da' miei appetiti animali e dalle mie pretese sociali, come fondamento del mio giudizio sopra la verità e la giustizia.

Sempre più chiare mi divennero le cose seguenti. Verità e giustizia s'illuminano alla mia vista, di una luce diversa, secondochè a fondamento del giudizio sopra di esse io ponga o il mio istinto, o la mia pretesa sociale, o l'accordo con ciò che è veramente nobile, con l'ottimo, insomma, quale mi è dato conoscere. Or bene, in questa essenziale differenza circa il modo di rappresentarmi la verità e la giustizia, io credo di dover ora cercare la spiegazione delle contraddizioni, che sembrano giacere nel mio interno.

**Maggiore determinazione di questo
essenziale punto di vista.**

Io ho, dunque, stabilito che l'uomo si rappresenta, o, piuttosto, mi rappresento io stesso il mondo in tre guise diverse, e che, quindi, in corrispondenza delle stesse,

riesce sostanzialmente diversa la rappresentazione ch'io mi faccio della verità e della giustizia, ossia vengo a crearmi una rappresentazione del tutto conforme a ciascheduna di quelle tre guise esclusivamente.

Più chiaro ancora: io posseggo una verità, in quanto essere animale, cioè in quanto posseggo la virtù di riguardare tutte le cose di questo mondo come un essere animale, per se medesimo.

Io posseggo una verità, in quanto essere sociale, cioè in quanto posseggo la virtù di riguardare tutte le cose di questo mondo, come una creatura che stabilisce, con i propri simili, de' patti e de' rapporti di convivenza.

Io posseggo una verità, in quanto essere morale, cioè in quanto posseggo la virtù di riguardare tutte le cose di questo mondo, come affatto indipendenti da' miei bisogni animali e dalle condizioni mie sociali; epperò solamente in relazione a ciò ch'esse possono valere per l'interiore mio perfezionamento.

Similmente, io posseggo un senso di giustizia, in quanto essere animale: senso, il quale, mentre scaturisce dalla maniera di riguardare tutte le cose di questo mondo, come un essere animale, per se medesimo, così, in maniera conforme si manifesta del pari nel generale, spontaneo, semplice bisogno di far valere, sopra di quelle cose, pretensioni che si trovano legate ad impulsi d'ordine meramente sensibile.

Io posseggo un senso di giustizia, in quanto essere sociale: senso, il quale, mentre scaturisce dalla speciale maniera di riguardare tutte le cose di questo mondo, come una creatura che con i proprii simili stabilisce de' patti e rapporti di convivenza, così, in maniera conforme, si manifesta al pari nel generale, spontaneo, semplice impulso interiore, che mi porta a considerare come mai tutte quelle cose io possa e debba farle oggetto delle pretensioni mie particolari.

Io posseggo un senso di giustizia, in quanto essere morale: senso, il quale, mentre scaturisce dalla special maniera di riguardare tutte le cose di questo mondo, come indipendente da' miei bisogni animali e dalle mie condizioni sociali, così si manifesta del pari nel generale, spon-

taneo, semplice impulso interiore, onde tutte quelle cose medesime io son condotto a desiderarle o a rigettarle, secondochè conferiscano o no all'interiore mio perfezionamento.

Per guisa che, come le rappresentazioni, ch'io giungo a crearmi della verità e della giustizia, sono l'effetto o d'un istinto animale, o della mia ragion sociale, o della forza mia morale, così ecco che in me apparisce una triplice natura, cioè animale, sociale e morale, epperò, conforme a codesta triplice differenza del mio essere, messo dinanzi a se stesso, agli altri, e a tutto ciò che esiste; ecco che si palesa il fondamento, in virtù del quale, di determinati impulsi che in me si alimentano, giudico che gli uni si basano sopra un diritto naturale, gli altri sopra un diritto sociale, gli altri ancora sopra un diritto morale. E così sembrami che la questione; che cos'è diritto naturale? e diritto sociale? e diritto morale? non possa altro significare da questo: che cosa, in ogni circostanza, fa di me stesso la triplice diversa rappresentazione della verità e della giustizia, di cui io sono capace? Ossia:

1. Che cosa io sono, se guardo il mondo de' miei appetiti sensibili, fuori da ogni relazione con lo stato sociale?

2. Che cosa io sono, se guardo il mondo de' miei appetiti sensibili, in relazione con questo stato sociale medesimo?

3. Che cosa io sono, se guardo il mondo soltanto in relazione col mio perfezionamento spirituale?

Io accettai, dunque, per vero, che il primo sia lo stato di natura, il secondo, lo stato sociale, il terzo, lo stato morale, e mi formai il concetto dell'uomo sotto questo triplice diverso punto di vista.

Che cosa sono io nello stato di natura?

La maniera con cui, mentre vivo in mezzo alla società civile, io, come un animale a sè soltanto, mi rappresento il mondo, non è punto uguale a quella, secondo la quale potrei e dovrei rappresentarmi quel mondo stesso, nel vero e reale stato di natura della schiatta umana.

Stato di natura, nel senso proprio della parola, è il massimo grado d'innocenza animale. L'uomo, in tale condizione, è l'ingenuo figliuolo del suo istinto, che lo spinge, semplice e senza malizia, verso ogni godimento sensibile. Pieno di benevolenza, egli ama la sua gazzella, la sua bertuccia, la sua donna, il suo bambino, il suo cane, il suo cavallo; egli non sa che cosa sia Dio e il peccato; facilmente teme gli spiriti maligni e tiene per sacri, così come Dio li ha creati, la luce, la foresta e il fiume; il lavoro coll'aratro gli sembra una maledizione, e divide le sue ore tra il sonno e i godimenti sensibili; l'ebbrezza di spirito, l'assenza di gravi pensieri, il darsi in braccio a de' sogni ondegianti, formano la gioia della sua vita; egli ama il giuoco, il vino, l'amore ed i racconti favolosi; conduce l'uomo straniero sotto la sua tenda, e, dopo di avergli dato da mangiare e da bere, gli domanda donde mai egli venga, e come vadano le cose nel suo paese; per te non si levarebbe dalla sedia oggi anzichè domani; vende l'unica sua mucca per de' coralli di vetro, nè ti comprerebbe un anno di vita col tabacco della pipa che tiene in bocca. Così egli vive dovunque, allorchè può, senza nessuna fatica, abbandonarsi a' godimenti sensibili, e, senz'ombra d'affanno, trovare la sua sicurezza.

Ma noi, è vero, lo chiamiamo ancora uomo allo stato di natura, anche quando egli abbia comprato i suoi godimenti sensibili attraverso lunghe fatiche, e la sicurezza sua attraverso molti affanni. Per giornaliero esercizio, egli scaglia ora, contro il muro il giavellotto, col quale uccise il nemico; ora egli apprezza il suo arco ben più che non la sua donna e il suo bambino: e, così appunto, noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura.

Dietro a lui si ordina in ischiere la gioventù, ch'egli guida alla mischia; e noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura. Nel suo petto, ora non v'è più benevolenza, la sua donna è la sua schiava, l'uomo di lui più debole, il suo servo: e noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura.

Chi gl'impedisce la via è da lui ucciso, chi gli cede innanzi è costretto a servirgli: e noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura.

Egli conosce, ora, gli Dei immortali, ma con i Ciclopi grida: noi siamo migliori di loro: e noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura.

Chi gli è d'intorno trema al suo cospetto, la sua volontà è legge per il suo vicino, egli la convalida con la sferza, con la spada, con funi avviluppatrici, egli scaccia dalla sua spelonca la donna che ha fatto sua e il bambino avuto da lei: e il barbaro noi lo chiamiamo ancora un uomo allo stato di natura.

Viene però il momento in cui più a lui non sono sacri nè il monte nè il fiume, così come Dio li ha creati, nè più gli sembra una maledizione il lavoro coll'aratro; come egli ha fatto fuggire l'uomo più debole, così fa valere ora le sue pretese sulla terra, ossia comincia col prenderne possesso, e poi ciò che a lui non serve nè a titolo di godimento immediato, nè di spasso, egli lo ripartisce per crearne de' feudi e mettervi sopra de' tributi.

Ebbene, noi non lo chiamiamo più un uomo allo stato di natura. Quando il bue tira l'aratro, e l'uomo, per pagare l'affitto del terreno da lui lavorato, deve alzarsi innanzi giorno, noi allora diciamo ch'egli è oramai entrato nello stato sociale. Certo, egli non vi entra a un tratto da se solo: nel loro moltiplicarsi sulle pingui praterie asiatiche, pacificamente segnano, le tribù degli incorrotti pastori, i confini de' propri pascoli; liete e concordi coltivano il molle terreno, si trovano povere e ricche, hanno il senso della proprietà e della giustizia, senza bisogno di durezze governative come al nostro tempo; esse obbediscono all'uomo anziano che conobbe gli uomini passati; spesso sorgono anche de' cantori, che alla nuova fiacca generazione insegnano ad amare il lavoro e la diligenza non meno che ad aver paura dello spargimento del sangue inviolabile. Ma sempre, nel nostro concetto, viene a terminare lo stato di natura, quando l'uomo comincia a trovarsi in una condizione assai complessa e laboriosa. Fino ad allora l'uomo, attraverso l'infinita serie di gradazioni della sua esistenza è da considerarsi come un essere allo stato di natura.

In questo stato giova nondimeno, attraverso appunto l'infinita serie di quelle gradazioni, distinguere due mo-

menti: quello dell'uomo incorrotto e quello dell'uomo corrotto. Incorrotto noi chiameremo l'uomo fino a che, semplice e mansueto, egli riesce, con la sola guida dell'istinto, a procacciarsi facilmente i godimenti suoi sensibili; noi lo chiamiamo, invece, corrotto, allorquando più non riesce a procacciarsi tali godimenti senza fatiche e senza affanni, quindi viene a perdere anche la sua innocenza e la sua benevolenza animali.

Se non che, così, noi fermiamo ancora troppo vagamente il confine estremo della innocenza dell'uomo, allo stato di natura, ugualmente che non fissiamo punto con precisione il momento in cui egli comincia a guastarsi. Diciamo, pertanto, che noi continueremo a considerare l'uomo tuttavia allo stato di natura, anche quando egli abbia preso da tempo a riguardare al mondo de' suoi appetiti sensibili sotto l'influenza di considerazioni d'ordine sociale.

Sicchè per lo spazio di tutti i periodi nei quali si va corrompendo la primitiva sua innocenza animale, sin a tanto che l'istinto suo rimanga completamente domato da leggi riconosciute ed esplicite del potere sociale, che re, leggi, spada ed occupazioni speciali non gli abbiano strappato codesto istinto fin dalle radici, ch'egli non venga a trovarsi sottoposto alle obliquità ed alle durezza della comune convivenza; fino, dico, a quel punto noi seguireremo a chiamarlo un uomo allo stato di natura.

Ma dove sta mai quest'innocenza dell'uomo allo stato di natura, in quale mai momento della vita essa si rivela in lui e quale è mai la sua essenza? Essa nasce fuor di dubbio da quel senso di benessere che, alla sua volta, trova universalmente la propria origine nel facile soddisfacimento de' nostri istinti, in quanto il medesimo ha luogo senza fatica, senza dolore, senza dipendenza da nessuna cosa e da nessuna volontà, che ci lasci in uno stato d'incertezza. Ma questo modo d'esistere è mai pensabile per l'uomo? O vi fu mai un tempo in cui egli sia vissuto nella completa ignoranza del male, senza affanni, senza diffidenze, senza dipendenza da nessuna cosa e da nessuna volontà che lo lasciasse in uno stato d'incertezza?

Cotesta questione è in tutto uguale a quest'altra: tro-

viamo noi nella prima nostra età un momento nel quale l'uomo si presenti affatto puro, un momento cioè, nel quale egli, non ancora uscito dall'infanzia, viva ignaro interamente del male, del dolore, della fame, e quindi senza patimenti, senza affanni, senza sospetti, senza punto sentirsi soggetto e malsicuro?

Certamente un momento siffatto noi lo troviamo, ed è quello in cui il bambino viene al mondo. Se non che non appena esso si annunzia, ed eccolo già passato. Tosto alla prima voce di pianto, già rimane oltrepassato il punto, donde propriamente scaturisce la mansuetudine animale del fanciullo. A partire da quella prima voce egli, per gradi indefiniti, si allontana sempre maggiormente dal punto di cui diciamo, col suo viatico di bisogni insoddisfatti, di desideri incompiuti, de' dolori d'ogni specie. E quanto più aumentano le esperienze di lui, tanto più egli si va scostando, in proporzioni sempre crescenti, dal punto donde propriamente scaturisce l'innocenza sua schietta.

E così l'uomo. Non appena egli esce dalle mani della natura, si palesa anche tutto innocenza, con la quale (di sicuro da noi piuttosto indovinata che conosciuta) sembra positivo abbia in lui origine, a un tempo stesso, anche l'interiore purezza e l'effettiva incontaminatezza di se medesimo.

Nè l'uomo, al pari del bambino, non rivelò, nel corso della propria storia, tale sua innocenza, se non quando precisamente gli avvenne di vivere affatto ignaro della colpa. Perchè, non sì tosto quest'ultima potè farsi conoscere, anche quella sparì rapidamente. Colla notizia del primo errore, della prima illusione fu subito oltrepassato pure il punto, nel quale propriamente si manifesta l'innocenza genuina della nostra natura. Oltre questo momento, anche l'uomo, al pari del fanciullo, viemmaggiormente s'allontana, per gradi indefiniti da quel punto medesimo, col proprio viatico di errori e di illusioni. E in proporzioni tanto più crescenti se ne allontana quanto più crescono le sue esperienze, quanto più si fa a conoscere il male trascorso, a temere quello futuro, a sopportare quello presente. La corruzione nostra, animale deriva appunto da tutto ciò che s'oppona al benessere nostro sensibile.

Come uomini dati a una vita puramente materiale, noi ci troviamo deteriorati, non solamente quando restiamo o gobbi o zoppi, ma anche quando abbiamo, nella detta condizione, perduta ogni facoltà di direttamente giudicare sopra cose che riguardano il nostro vantaggio fisico, di adoperarci, vigorosi e conseguenti, a nostro prò, e di passare, in tal guisa, i giorni nostri, come in un sogno tranquillo e felice. La corruzione nostra animale principia, quindi, in quel punto, dove il nostro discernimento sensibile, cioè l'istinto, e quella che è il prodotto della spontanea nostra armonia interiore, cioè la benevolenza, prendono a manifestarsi in noi senza energia e senza sicurezza. Per modo che, al contrario, la purezza nostra animale non sarebbe se non la conseguenza del trovarsi ciascheduno in quel momento nel quale così il suo istinto, come la sua benevolenza non hanno ancora cominciato a perdere della forza loro.

Nè dell'effettiva esistenza di un tale momento manca l'uomo d'esserne in qualche grado consapevole. Egli possiede bene la facoltà di pensare se stesso nel godimento di tutta la forza del suo istinto e di tutta la limpidezza della sua benevolenza, non altrimenti che, se già avesse, nel grembo materno, perduto un braccio od una gamba, egli potrebbe tuttavia pensarsi in possesso del membro di cui restò privo. Ed è appunto in grazia di una simile facoltà ch'egli si crea in se stesso l'immagine della innocenza da lui perduta, ovverosia la rappresentazione della sua propria interior conformazione, innanzi che avesse a corrompersi.

Per altro, quest'innocenza, di cui parliamo, può essere riguardata sotto due aspetti: e cioè, sotto il primo, quanto al modo secondo cui io risulterei spiritualmente foggato, qualora il male non avesse avuto influenza di sorta sopra di me; sotto il secondo, quanto al modo secondo cui io risulterei spiritualmente foggato, qualora il male fosse stato scalzato in guisa da perdere ogni influenza sopra di me. Presa la cosa in quest'ultimo senso, e tenendo quindi presente lo sforzo, a cui io mi sottopongo per attingere quel termine più elevato e più buono, che mi vedo dinanzi e debbo cercare, allora ecco che l'immagine dell'innocenza mi apparisce come lo scopo della perfezione, verso cui io tendo,

vale a dire diventa il fondamento della mia natura morale.

Trattandosi, invece, del diritto sociale, il concetto di esso si collega tanto poco col punto, donde propriamente scaturisce l'innocenza dello stato di natura, quanto con quello da cui propriamente scaturisce l'innocenza dello stato infantile. E invero, senza coscienza dell'ingiustizia, non sorge nel mio spirito quella della giustizia, ugualmente che, senza aver patito l'una, io non posso sentire il desiderio dell'altra.

Epperò l'idea del diritto apparisce mai sempre un'idea sociale, il sentimento della giustizia, un sentimento sociale, nè altro dimostrasi se non un'illusione il concetto di un diritto di natura assolutamente originario. Ma perchè, d'altro lato, il sentimento della giustizia si spinge fino a que' più estremi confini a noi noti, donde fuoriesce quella condizione nostra che noi chiamiamo precisamente stato di natura, così ogni diritto sociale, in quanto appunto lo riconosciamo immediatamente vicino agli anzidetti confini, diventa nella sua idea un diritto di natura.

Ma badiamo: un diritto di tal genere non è altro, in definitiva, se non la semplice conseguenza del sentimento, che tutte le istituzioni, i rapporti di convivenza e i vincoli della vita sociale, abbiano a basarsi sopra regole e principî, le quali e i quali s'accordino coll'incorrotta nostra natura, vale a dire con noi stessi, in quanto la benevolenza nostra animale non sia rimasta ancora in noi distrutta. Noi vogliamo, cioè, che il termine medio che trova luogo in ogni nostra pretesa, in ogni obbligo nostro, vale a dire le rappresentazioni e di diritto e di dovere (1), riposino sopra fondamenti, i quali non contrastino punto con l'idea che noi possiamo formarci di ciò che è più elevato e più buono. Or bene, è questa volontà precisamente che noi dobbiamo considerare come la fonte di quello che noi chiamiamo diritto di natura (2).

(1) Credo l'A. si riferisca con queste parole oscure ai giudizi della coscienza morale, in quanto ricevano una forma sillogistica, (*N. d. C.*).

(2) Anche qui l'A. riesce avviluppato e confuso. A me sembra che il concetto suo generale sia il seguente: — Non vi è un diritto sociale

Non già vale l'opposto: epperò il diritto di natura, o, meglio, i concetti sociali da noi così designati, non sono, essi, menomamente l'origine di quella volontà medesima. Infatti, di cotesto diritto di natura altro di determinato e di generale, non vediamo nell'uomo, tuttora legato ad una condizione di vita puramente animale, se non l'istinto della propria conservazione. Quanto però al modo con cui tale istinto, dietro le esperienze relative, riesce a condurmi a sentimenti e tendenze, che in tutto concordano appunto col cosiddetto diritto di natura, esso è il seguente: per effetto dunque del più energico di tutti i miei istinti, qual'è, precisamente, quello della mia conservazione, la natura mia si rivolta dal più profondo contro tutto ciò, che io possa o mediatamente od immediatamente ravvisare come pericoloso e svantaggioso al mio benessere ed alla mia esistenza animale; ed è così ch'io apprendo a conoscere i pericoli che mi circondano in questo mondo. Esperienze irrefragabili m'assicurano che i miei simili, ordinati nella convivenza sociale, si trovano capaci di agire contro di me, così com'io non lo sarei punto contro di loro, tenendo a guida quella benevolenza animale, di cui qualche moto almeno sento pur sempre vivo entro il mio petto: sicchè, semplice e coerente, lo stesso mio egoismo mi conduce alla conclusione che sarebbe pur una bella cosa se nessuno avesse a patire da' suoi simili un trattamento ostile.

Nè io posso ragionare diverso, quando per es. vegga disteso innanzi alla mia porta un uomo ucciso; dappoichè tosto allora, in guisa spontanea e necessaria, io mi conduco al pensiero che gli uomini avrebbero potuto uccidere anche me, così come hanno, invece, ucciso lui. Dietro il qual pensiero me ne vien subito un altro, e cioè: sarebbe pur bene che nessun uomo non rimanesse mai ucciso, nè io, nè

originario, o, come appunto si dice, un diritto di natura, quale un complesso prestabilito di principi che comandino alla nostra volontà e la dirigano: ma vi è solo un diritto sociale, che si viene via via formando, attraverso le esperienze della razza, e che esprime la volontà nostra, provati che siamo da esse, di seguire criteri determinati per le azioni nostre ed altrui. Ora son precisamente queste successive manifestazioni della nostra volontà quelle che creano il diritto sociale, e non già viceversa. (*N. d. T.*).

lui. Or bene quest'ultimo pensiero, associato con la benevolenza animale, produce di necessità quella disposizione di spirito, nella quale, sotto la spinta del suo stesso egoismo, l'uomo si crea questo comandamento: tu non devi ammazzare. Ma si dà poi anche che, sotto quella spinta medesima, egli corra subito ad annullare il detto comandamento, tosto che questo venga a trovarsi in contrasto coi potenti sentimenti della sua propria conservazione, o vera o presunta ch'essa sia.

Certo, il comandamento di cui parliamo, al pari d'ogni altro del cosiddetto diritto di natura, non è nè punto nè poco l'effetto del senso che, per caso avessimo di un diritto qualsiasi, in quanto un senso di tal sorta risulti indipendente dall'istinto fondamentale della propria conservazione, ed esista a se medesimo dentro di noi. L'istinto della propria conservazione (giova dirlo) è affatto individuale e, fuori da ogni esperienza sociale, esso rimane completamente spogliato d'ogni qualunque carattere di simpatia a riguardo d'altrui, come anche dell'idea del giusto e dell'ingiusto. Ma esso però acquista immediatamente il carattere accennato, quando le sociali esperienze riescano ad associare in lui i sentimenti nostri egoistici con quelli di benevolenza. E sempre poi l'idea di un diritto di natura chiaramente apparisce come la conseguenza di pericoli che, turbando la nostra tranquillità, ci fanno rilevare la mancanza di principî di giustizia nel mondo e riconoscere a un tempo in noi la forza di crearli con la nostra volontà.

La qual cosa riman vera in tutto, pure riguardo al patto sociale. Del medesimo, infatti, non v'è in noi originariamente, se non la sola capacità d'avvertire ch'esso non esiste punto in natura, sebbene possediamo nella nostra volontà la forza necessaria per chiamarlo in vita. Realmente, è il sentimento dell'ingiustizia patita il vero terreno donde germoglia nello spirito umano l'idea del diritto. E però il carattere individuale proprio di quel sentimento acquista la massima importanza, essendo la capacità dell'uomo di aprire lo spirito alla verità ed alla giustizia, un'assoluta conseguenza della purezza, o, per meglio dire, della sanità di quel sentimento stesso.

Così è: se le impressioni dell'ingiustizia patita si congiungono nel mio intimo con la benevolenza e l'aspirazione verso la perfezione, allora si generano in me i puri concetti della verità e della giustizia, di guisa che io non potrei non istendere amichevolmente la mano a' miei simili. Dove, invece, quella unione non si produca, allora, il facile sospetto onde sono assalito, che possa essermi inflitta qualche ingiustizia, mi fa commettere qualunque scelleratezza, di cui io sia capace. L'uomo come essere animale, non meno che come elemento sociale, si rende lecita ogni ingiustizia, appunto nell'idea di garantirsi contro di questa. Lo stesso potere che rappresenta il paese, cioè il governo, non agisce diverso; esso diviene violento e crudele, tosto che tema d'aver a subire qualche torto.

Ed intendiamolo bene; per sè l'educazione sociale non basta a difendere la natura mia interiore da quelle che sono puramente le conseguenze del mio egoismo animale. Soltanto come essere morale, io posso, in grazia della mia volontà, elevarmi al punto ch'io desidero subire l'ingiustizia, piuttosto che farla. Come essere animale, invece, anche il più lontano sospetto di un'offesa contro di me giunge ad indurirmi il cuore immediatamente; e una ingiustizia, poi, effettivamente patita mi rende addirittura selvaggio. Ma, come essere morale, e il sospetto e l'offesa stessa dell'ingiustizia non mi impediscono di mostrarmi savio e mansueto.

Che cosa sono io nello stato sociale?

Lo stato sociale si forma essenzialmente dalle limitazioni da noi poste allo stato di natura. Se non che la piena felicità, onde l'uomo gode in quest'ultimo stato appunto, egli non è capace, nè ha l'obbligo, finchè rimanga in esso, di limitarla quanto dovrebbe, trovandosi di avere via via perduto l'innocenza sua originaria e l'istintiva sua benevolenza. Avviene così che, fatto duro di animo, egli entri quindi nella vita sociale come un uomo di natura già guasto. Ma, compiendo un tale passo, egli si propone di mitigare le funeste conseguenze derivate alla felicità sua sensibile dalla corruzione in cui venne a cadere come essere puramente

animale, onde poi, entro i limiti impostigli dalla convivenza con gli altri, egli intende a procacciarsi una posizione più salda e ad appagare i bisogni della vita materiale, in una guisa più facile, più sicura, più soddisfacente, ch'egli non potrebbe nella libertà dello stato di natura, giusta quel modo suo proprio di vedere, che allora gli fosse consentito dalle circostanze. Certo, quanto ai mezzi ch'egli adopera per raggiungere nella vita sociale lo scopo di cui parliamo, essi non sono diversi da quelli ch'egli adopera, nello stato di natura, per appagare il suo istinto, vale a dire si riducono alla forza materiale.

Qui però giova dir subito che, prima ancora che entri nello stato sociale, l'uomo, a cagion precisamente della corruzione in cui venne a cadere, come essere puramente animale, trovasi ad avere questa sua forza già indebolita. Nè, a rimmettergliela in valore, servono le misure dell'ordinamento sociale, chè, anzi, al contrario, queste giungono a spegnere nel suo intimo il pacifico godimento del proprio benessere nello stato di natura, a distruggere la sua tranquillità circa l'assolutezza del proprio diritto, a sottoporre la sua esistenza a pesanti servigi ed a laboriose occupazioni. Ed, anche nel caso in cui le misure surriferite moltiplicassero i nostri piaceri, esse alimenterebbero però sempre anche i nostri gravami, e farebbero di ineguaglianze, che appena potremmo avvertire nello stato di natura, la fonte dei sentimenti più amari.

Or bene tutto ciò porta decisamente al risultato che l'uomo non abbia a conseguire lo scopo, per il quale è entrato nella società civile.

Come dello stato di natura il godimento puro e schietto, così sono di pertinenza della vita sociale le speranze e le aspettative. Nè può essere diverso: tutta la condizione della vita sociale riposa sopra il fatto che noi ci rappresentiamo cose, le quali non esistono per sè, all'origine, ma sono frutto soltanto della nostra inventiva. Proprietà, possesso, professioni, governo, leggi, questi sono tutti mezzi posti in azione ad arte dall'uomo, per soddisfare la natura sua animale, da poi ch'egli ebbe a perdere l'originaria sua libertà. Proprietà è il modo da lui immaginato per rivolgere

la forza sua naturale alla conservazione sua propria; leggi e governo sono il modo da lui immaginato per rivolgere la forza sua naturale alla sua propria difesa. Ciò che per il selvaggio è la sua clava, quello ugualmente è per il sartore il suo ago, per lo scrittore la sua penna, per il commerciante la sua astuzia, per l'agricoltore il suo armento, per il nobile di campagna i suoi possedimenti, per il re la sua corona.

Ma quale differenza di godimento se, libero da ogni cura, io mi viva di continuo frammezzo ad erbe aromatiche, e non invece mi metta a questionare con qualche ebreo sopra un mezzo per cento, oppure al mio balivo non venda caro all'incanto, per alcune centinaia di fiorini, un centinaio di contadini pei lavori dell'annata che seguirà!

Quale differenza di godimento se, ilare e vigoroso, io muova ogni giorno a cercare, sicuramente, la mia preda, e, senza pensieri, cavalchi, per monti e per valli, per abbattere un uomo che indossi un mantello di cui io possa giovarmi, e non mi trovi, invece, con sopra tutto il peso de' conti annuali e delle lettere di ringraziamento, e, persino, di qualche carica cittadina, non che delle eleganze in uso presso la buona società! L'uomo di natura non sa quanto egli perda nel suo passaggio allo stato sociale, e, compiendo, va soggetto ad una vera e propria illusione. Egli cerca il proprio godimento materiale, ma, intanto, perde, a tal riguardo, fuori d'ogni misura. Per il timore di non poter più fruire delle sue comodità, ecco ch'egli precipita, ora, in una vita assai meno comoda. Egli vuole ripristinare la piena felicità dello stato suo di natura; ma, a cagione di ciò appunto, ecco che, ora, l'uno diviene sartore, e l'altro uomo di studi, e così, ancora, o un guidator d'asini da traino su per montagne, o un legnaiuolo, o un parrucchiere; ecco che l'uno cerca il suo bene con l'attività della mente, e il secondo con l'attività del cuore, e il terzo con occupazioni che sono a danno della mente, e il quarto con occupazioni che sono a danno del cuore. Già in questa specializzazione di uffici si aprono infinite sorgenti di maledere per la nostra razza. L'uomo di studi si forma un corpo pesante dalla testa ai piedi; il fabbro, un braccio più

vigoroso che non le gambe su cui egli si regge; e il sarto va traballoni, quand'egli cammina; e il contadino ha un passo uguale a quello del proprio buo. Così, voglia o non voglia, l'uomo deve subire il giogo sociale, come un membro singolo la tirannia di tutto il corpo, e quell'energia spirituale, a cui, nello stato di civiltà, deve chiedere il suo pane e la sua cipria, egli è obbligato ad usarla, sempre in una direzione speciale, ed a danno completo degli altri membri e delle altre forze a sua disposizione.

Tutto ciò, anzi, si spinge tant'oltre, che molti principi vi si basano sopra per farsi allestire de' registri, donde apprendere di quali mai sudditi possano essi valersi per servizi che richiedono, principalmente, o de' buoni orecchi, o lingue sciolte, o meccanica facilità di scrivere, o polmoni a tutta prova, ecc. ecc. Certo, così, avviene spesso che, un tale pratico congegno di somigliante umanità in dodicesimo, rimanga interamente debilitato nelle altre facoltà ch'esso lascia affatto inerti; ma, questa, è una cosa a cui non si bada più che tanto, nella vita da schiavi che conduciamo nel vecchio nostro mondo. Vero, le conseguenze non possono, poi, non rimbalzarne sulle energie fondamentali della nostra natura, mentre che ci vediamo costretti a restringere tutta la nostra personalità o al nostro naso o alla nostra bocca o a' nostri orecchi, od anche al nostro martello, al nostro braccio da misura, al nostro stemma ed alla nostra corona.

L'obliquità, dagli uomini generalmente dimostrata in tutte le relazioni loro civili, del pari che la durezza d'animo di cui essi danno prova nello stato loro sociale, sono, in questo stato medesimo, una conseguenza dell'interior mutilazione delle forze naturali insite nella razza. Appunto da tale durezza d'animo scaturiscono, per ogni direzione, de' sentimenti speciali, che si chiamano *esprit du corps*: cioè sentimenti di casta, come ne hanno il patriziato, la nobiltà campagnuola, gli uomini politici, come ne ha pure la borghesia e li dimostra con tutte quelle violenze con le quali l'uomo cerca, non meno che, la tigre la sua caverna, di difendere il suo posto in mezzo alla società. E che cosa i coronati non si sono mai permesso, contro coloro i

quali osano, per avventura, asserire ch'essi non dovrebbero sentenziare sopra il sangue e l'avere dei loro soggetti, se non di mattino, a digiuno, e che, d'altronde, questi soggetti stessi sieno tenuti ad obbedire loro unicamente, se non in cose, che non si rivolgano contro Dio, l'umanità e la patria! Ma è sempre così. L'umanità anche di un re, non è punto più alta di quella di un semplice sartore.

Il proposito, ch'io formo come uomo associato, di far valere, in faccia ad ognuno, le pretensioni della natura mia animale, mediante qualsiasi forza a mia disposizione e tutti gli accorgimenti, onde è capace la mia scaltrezza, si attiene allo scopo stesso generale, per cui io entro a far parte della convivenza civile appunto: scopo al quale ci mostriamo fedeli, io, il sartore, il re e tutti quanti, ognuno, s'intende, secondo la sua condizione e la sua forza. Più grande, quest'ultima, si palesa, e più grande diventa, in me, anche l'impulso egoistico a sostenere, colla violenza, le mie usurpazioni materiali. Epperò, nella convivenza civile, i mali crescono tanto maggiormente, quanto più liberamente ivi si frenano gl'istinti del senso. Solo quando uno posseggia una misurata quantità di forza materiale, può egli non cadere allora nella barbarie, e, solo quando posseggia una misurata quantità di forza sociale, può allora trattenersi dalla tirannia, ossia, nell'un caso e nell'altro, può essere in grado di non disconoscere il vero suo rapporto con i suoi simili.

Ben è vero che già la condizione stessa della società civile porta a diminuire, nell'uomo, l'originaria, naturale sua benevolenza; ma, se, oltre questo fondamentale vizio comune, accade pure che una forza sociale, troppo soverchiante, trovi dinanzi a sè un campo affatto libero, chi, conoscendo la natura umana, potrà credere che le cose abbiano, nel mondo, a procedere altrimenti ch'esse ivi non procedano in realtà? Lo stato della società civile diventa, così, il proseguimento della guerra di tutti contro tutti, guerra, che ha la sua origine, appunto, nel corrompimento dello stato di natura, e giunge, poi, nel campo sociale, a mutare solo la sua forma, chè, pel rimanente, essa è condotta, non già con una passione minore, ma, al contrario,

con tutta l'obliquità e la crudeltà di cui possa rendersi capace la natura umana, sentendosi contrariata e insoddisfatta.

L'uomo associato, siede, come tale, sopra l'istinto, ch'egli ha spento in sè, e sopra la benevolenza, che, in sè, ha bell' e seppellita, nel modo stesso come un assassino siede sopra la vittima sua insanguinata; chiunque sia stato l'ucciso, il cadavere di lui non ha più nessun valore per l'uccisore; questi fa conto, solamente, della borsa che gli ha trovato addosso. E così, anche i nostri campioni sociali: essi fanno del loro istinto un cadavere, pur di conseguire, nella società, quei vantaggi cui aspirano, e tosto compongono nella fossa la benevolenza loro, se ciò può servire ad impinguare, per sè, le finanze dello Stato.

E con tale una prodezza nell'animo essi debbono, certo, avere in odio che pure un'ombra di benevolenza faccia la sua apparizione là, dove si pongono i cardini del vivere civile. Piuttosto essi s'ingegnano di ordinare il mondo ricorrendo a de' mezzi, i quali abbiano la virtù psicologica di togliere ogni influsso alla benevolenza ed alla fiducia nel maneggio degli interessi sociali. E, così, credono d'essere completamente a posto, mostrandosi coerenti con la regola che benevolenza e fiducia, appunto, sono, nelle pubbliche faccende, assolutamente nocive, tanto in rispetto del potere, quanto del popolo. Regola cotesta, la quale ha sempre il suo fondamento nel guasto che lo stato sociale, inevitabilmente, produce sopra la natura nostra originaria.

Comunque, essa è diventata una verità comune, tanto del popolo, quanto del governo; essa vive, così, nel sentimento delle moltitudini dominate, come nel sentimento delle classi dominatrici. Epperò la regola a lei opposta: *il popolo deve aver fiducia nel governo, non potendo questo sussistere senza di quella*, diventa vera, soltanto, dentro limiti assai ristretti, nè evidentemente può essere, poi, invertita, così da dar luogo a quest'altra affermazione: *il governo deve avere fiducia nel popolo, non potendo quello altrimenti sussistere*. In effetto, per istare alla prima affermazione, non è certo essenziale, dato un governo ben organizzato, che il popolo abbia fiducia nelle persone onde quello è composto;

ben è essenziale, invece, volendosi attingere lo scopo della vita sociale, ch'esso, il popolo, abbia fiducia nelle leggi, le quali stanno, od almeno debbono stare, tra lui e le persone stesse del governo, a difesa del suo proprio diritto di fronte a loro.

Se non che l'uomo, arrivato a farsi largo, col proprio egoismo, in mezzo alla società, cerca di rendere il suo posto sempre più comodo, proficuo, autorevole. Però la beatificazione, cui oggigiorno noi assistiamo, dovunque, della fiducia che il popolo deve avere nel governo, non è se non un semplice palliativo applicato sul male profondo delle travagliate nostre condizioni, ed una spiritosa facezia dell'egoismo dei nostri clubs *comme il faut*, la quale contrasta contro la ragione e l'esperienza, non meno che contro i primi fondamenti del diritto sociale; non è se non l'effetto dello sprofondarsi della società civile nel pantano dell'ingiustizia. Avviene di questo miserabile mezzo cattatorio quel che, precisamente, avverrebbe se un padre volesse, per testamento, stabilire dovessero i suoi figliuoli, rinunciando ad ogni propria indagine e ragione, accettare dal caro loro fratello maggiore, come lor quota d'eredità, quanto quegli si sentisse, un giorno, obbligato, in coscienza, di lasciar loro, con l'avvertenza che il medesimo, secondo l'esperimentata sua rettitudine, non mancherà, in tal faccenda, di condursi verso di loro, così com'egli se ne potrebbe sentir responsabile dinanzi a Dio suo giudice, e a suo padre morto, il quale, vivo ancora, è in grado d'assicurare d'aver preso con lui, al riguardo de' concerti speciali (1). Or bene, nel naturale loro sentimento, le persone di così generoso governo non si trovano più vicine al popolo, che non si trovino a loro più vecchio, per l'addietro onesto fratello, i suoi cari fratelli e le sue care sorelle.

La fiducia e la benevolenza, quali virtù private, sonoi mai sempre le amabili ombre dell'innocenza. Ma l'innocenza noi l'abbiamo perduta; nè sopra cosa alcuna, come uomini, noi possiamo contare meno che sopra di essa. Che se la medesima, seguita da quelle ombre, penetrasse, ora,

(1) Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio dice il proverbio. (N. d. T.).

nella società civile, tosto si perderebbe nei labirinti dell'inganno, onde è coperta la terra su cui viviamo. Inne-
gabilmente, fiducia e benevolenza sono un'incongruenza
nella nostra vita sociale, e se, per avventura, qualche isti-
tuzione borghese cercasse di fondare, sopra di esse, la
propria sicurezza, ecco che la virtù umana sarebbe, tosto,
interpretata come una pubblica pazzia.

Una cosa è bensì vera: questa che, se il popolo tro-
vasi privo di giustizia, non è senza pericolo, per lui e la
quiete comune, il parlare pacatamente sopra questo argo-
mento: mentre ciò non si verifica, se egli abbia un diritto
e delle forme giuridiche che lo proteggano. E infatti, il
diritto sociale assicura il progresso dell'umano perfeziona-
mento, in modo altrettanto generale, quanto la mancanza
di quel primo lo rende stagnante. Per ciò, avviene che,
come più si fa grande in un paese la mancanza del diritto
sociale appunto, e sempre più si vede ivi oscurarsi anche
la coscienza del bene. Un popolo senza giustizia, deve, per
lo stesso scatenarsi della malizia e della cupidigia, per
tutti gli stessi travimenti delle classi oppresse e delle
classi in alto, della ricchezza e della miseria, della gioia
e della paura, della sensibilità e dell'insensibilità, un po-
polo cotale, dico, deve, alla fine, cadere quasi in uno stato
d'addormentamento, in cui, però, non tarda egli medesimo
a capire, quanto sarebbe doloroso, se tutto ciò nella sua
realtà completa, trovasse, nel diritto, la completa sua san-
zione. Così, snervato fino alla torpideità, e profondamente
abbattuto, il popolo viene a trovarsi nella essenziale neces-
sità di mettere fiducia in ogni qualsiasi governo o, piuttosto,
di abbandonarglisi pecorilmente, non potendo, nelle circo-
stanze di cui parliamo, aver luogo una fiducia vera, la
quale non si mostra unita se non colla giustizia e colla
sicurezza, nè mai riesce ad accompagnarsi con la ingiustizia
e la mancanza d'ogni virile energia. Su di che non è fa-
cile prenda inganno il potere, dovunque condotto ad aprir
bene gli occhi sopra la stoltezza di credere che il pubblico
abbia a mettere fiducia in lui, riguardo alle pubbliche fac-
cende. La diffidenza è, anzi, il tratto più scolpito del
carattere dei potenti, i quali sanno bene che, senza quella

virtù relativa al proprio rango, sarebbero irremissibilmente perduti.

Pur tuttavia anche il potere si copre, a volte, col manto della benevolenza.

Infatti si danno casi, in cui il popolo non potrebbe sopportare, senza ribellarsi, che quello mostrasse denudato, fin nelle parti sue più intime, l'impulso che lo porta a rinnegare la giustizia. Di guisa che, in circostanze di tal genere, trovasi costretto, il potere, a farsi dello splendore della virtù, la quale egli pure disprezza nella sua sostanza, un segno luminoso che dia bene nell'occhio. Ed anche un secondo caso è possibile, quello cioè che, di tanto in tanto, esso il potere, nelle sue ore di riposo, quale pastore del gregge, dimentichi d'essere il potere appunto; e così, all'ebbrezza di simili momenti di gioia, egli prende parte, con i godimenti sensuali prodotti dalla benevolenza sua istintiva, come sono i suoi violini, le sue amanti, i suoi tamburi, e tutte le bagattelle de' suoi caritatevoli divertimenti. Certo, nel secondo caso, il potere non crederà mai che la sua benevolenza sia fatta solo di queste bagattelle e non d'altro.

L'uomo non bada mai a se stesso, allorquando agisce secondo il suo egoismo, e, in ogni azione della sua vita, egli vede dei motivi ben più nobili di quelli che non lo guidino realmente. Ora il potere dimostrasi, non meno dell'uomo, incapace di riconoscere gl'impulsi sensibili, che lo spingono ad appetire gli oggetti della propria passione. E così si trova mai sempre disposto a credere ch'egli non odi già il diritto del popolo, ma, piuttosto, il fraintendimento e l'abuso che si viene a farne; e si trova poi disposto a crederlo, in considerazione, non già del vantaggio suo egoistico, ma piuttosto del bene generale. Che se anche il potere, indignato per le pretensioni avanzate dal popolo stesso, si trova con lui in discordia, egli vorrà, pur sempre, rispondere che, per sè, egli non chiede nulla affatto, deciso, anzi, a lasciare a ciascheduno tutta quella libertà e tutti quei diritti che ciascheduno desidera, solo ch'essi sieno possibili; ma che, in tali casi appunto, esso non può non temere le gravissime conseguenze che nascerebbero, se si

fosse già così deboli anche di pensare soltanto d'aver a cedere a' desideri del popolo, permettendo che, in lui, si ecciti il senso del bisogno di un'effettiva indipendenza civile, e riceva pur l'ombra appena di una forma di diritto, atta ad assicurargli certe garanzie legali. Se non che, per capire bene questo linguaggio, conviene poi osservare, attentamente, come il potere si diporti, allorquando le faccende della sua amministrazione compiono de' passi, la cui audacia ed ingiustizia potrebbero, sicuramente, esporre il paese a grave repentaglio. Ebbene, in tal congiuntura, tu non vedrai già il potere impensierito di pericoli che per lui paiono solo possibili, ma, piuttosto, lo vedrai, con ogni assiduità, imporsi costantemente per ottenere la soddisfazione delle brame sue materiali.

Ben, invece, capita sovente che, s'esso desideri proprio il contrario di ciò che, diplomaticamente, dichiara come la sua volontà e la sua opinione, si metta ad agire con una inquietudine da vecchia nonna, la quale, di sicuro, non s'accorda punto nè con la sua barba piena, nè colla sua cera. Allora esso vede sempre intorno degli spettri, cui non crede già nelle ore sue tranquille, ma che, in ora di preoccupazione, fa invece comparir sempre volentieri nell'almanacco per il popolo; ed anche a' nostri giorni, se trattisi del bisogno di far credere agli spettri con l'aiuto dell'almanacco, esso trovasi, convien dirlo, servito di tutto punto. L'arte della diplomazia e delle cancellerie si allea bene, nel nostro vecchio mondo, coll'arte de' dotti, degli scrittori popolari, degli almanacchisti in genere, quando occorra rappresentare, in una luce ingannevole, le pubbliche faccende, a generale vantaggio di chi sta sopra.

I nostri padri, a stento, giungevano a far pompa de' migliori loro diritti, così come, invece, un qualsiasi segretario ha oggi la disinvoltura di far pompa di quella sfrontata ingiustizia che è la posizione da lui occupata, mostrando d'averla in conto di un alto suo diritto e di un particolare atto di degnazione sovrana in suo riguardo. Ma codeste arti di segretari, di facitori di almanacchi e di scrittori, intese ad avvolgere nella nebbia la verità e la giustizia delle moltitudini che soffrono, e, per contro, a porre in

una luce abbagliante ed ingannevole non meno l'ingiustizia de' governi, che l'acciecamiento delle nazioni verso se medesime, rappresentano pure la conseguenza della verità dolorosa che, la confusione di tutti i nostri ormai vecchi espedienti politici, ha finito per ingoiare l'essenza vera della buona nostra esistenza umana, sicchè la moralità, la virtù domestica, il diritto sociale debbono, interamente, soggiacere alla splendida miseria dell'apparente ordine pubblico dello stato.

Rappresentano pure la conseguenza del civile smascolinamento di tutti i ceti, che di là appunto deriva, e della soppressione dell'equilibrio di tutte le forze interiori del paese; rappresentano la conseguenza della verità dolorosa, che noi non siamo divenuti se non uomini pubblici, ma non sappiamo più essere uomini privati. Così abbiamo perduto il dolce nome di patria, per darci a conoscere dei sudditi solamente. Così abbiam perduto il tono misurato che già usavamo con l'autorità superiore, ed imparato a sostituirvi, invece, le piaggerie verso le arroganze dei diritti della sovranità. Così il concetto altezzoso del governo di gabinetto, che all'ultimo successore di Luigi XIV preparò il suo destino, riuscì a penetrare fin nelle aule consiliari delle spettabili città libere, ed anche là, dove trattisi di ordinamenti, per nulla somiglianti a quelli della monarchia francese, ha condotto i governanti al punto da pretendere d'esercitare il potere, con tutta l'arte politica della obliquità e della violenza statale, in uso, particolarmente, presso quella monarchia, e da considerare gl'individui, appartenenti alla nazione, soltanto come unità da contare, come numeri, come mezzi di guerra, breve come elementi, senza vita propria, di una sostanza che ha vita, solamente, come massa.

Ma ben importa per l'Europa che la sua esistenza alla Luigi XIV, o piuttosto le smorfie scimmiesche della miserevole e completa sua imitazione a riguardo di lui, abbian termine alla fine, e possa l'uomo, nella patria sua, tornare ad essere, dappertutto, dinanzi a se stesso e all'autorità di chi gli sta sopra, un uomo veramente degno di questo nome. Io voglio pertanto qui delineare alcuni tratti della fiacchezza e dell'arbitrio a cui gl'impulsi animali, quali si rivelano nei

sovrani del nostro continente, già hanno, in così varia guisa, portato quella volontà dispotica che forma lo spirito medesimo del governo francese, mettendoli a confronto con le disposizioni e l'azione di uno spirito affatto intonato alla legalità e con una condotta veramente osservante del giusto, quali si rivelano nell'autorità superiore di un governo civile informato, in tutto, a moderazione.

L'arbitrio, assistito dalla forza, crede di rappresentare esso medesimo la legge, immagina che giustizia e diritto stieno entro di lui, come le uova nelle galline. Ciò che il suddito ottiene col sudore della propria fronte, ciò che da Dio, nella sua grazia, gli è largito, pensa, l'arbitrio, sieno tutte uova sue. E se si avvede del benessere del suo paese, ecco che una mano sulla pancia, egli tosto esclama: sì, sono stato io a partorirlo con dolore! E se, invece, al paese capitino de' danni, allora, appuntando l'indice sul naso, ecco ch' esce a dire; gente senza religione! io ho pure cercato di metterla sull'avviso, ma chi può andare contro la volontà di Colui che domina in cielo? Ben diversamente però ragiona la giustizia sociale. Infatti, se le cose nel paese procedono bene, essa non crede punto che quelle abbiano a mutar strada, ove non si badi, una buona volta, ad elevare la forza sopra le leggi e a tradurre il diritto del popolo nelle mani dell'arbitrio. Essa non crede punto che il benessere degli uomini debba essere fondato sopra la duplice miseria del pane guadagnato al servizio de' governanti e di quello ricevuto per carità. Ma, piuttosto, essa riconosce che tale benessere dev'essere fondato sopra il lavoro dell'uomo indipendente, e sopra la forza e la verità di una giustizia assicurata in forma sociale.

Lo spirito della politica francese, o l'arbitrio assistito dalla forza, pretende, al contrario, di veder assisa la razza umana al tavolo dei servitori dello Stato, e di satollarla, soltanto, con la biada elargita gratuitamente. Epperò, in circostanze tranquille, ben volentieri esso è, quasi sempre, una madre bensì di grazie, ma non già un padre del diritto a norma di leggi. Esso odia la giustizia perfino nel nome. Non appena trasparisca il menomo indizio di un appello a lei, subito, allora, tu non riconosci più, in lui, la madre di

grazie, ma vedi ch'esso si comporta, con i suoi figliuoli, come gl'inglesi con l'India. Anzi, esso più non ravvisa, allora, nemmeno questi suoi stessi figliuoli, mentre ha davanti il popolo soltanto e nel popolo il nemico delle sue inclinazioni animali, cui non potrebbe rinunciare per tutto il mondo, nonchè per quella stupida cosa che si chiama diritto del popolo.

In una società, penetrata di giustizia, lealtà e verità diventano doveri reciproci per tutti coloro che la compongono. Certo, lo spirito dispotico della politica francese pensa anch'esso che tutti sieno verso di lui vincolati da que' due doveri, ma non crede poi, altrettanto, da parte sua, verso gli altri. La giustizia sociale sa che veggono gli occhi, senton gli orecchi, pensano le teste di tutti gli uomini, s'intende, secondo la loro capacità e il loro bisogno. Ma l'ingiustizia sociale, al contrario, crede che, per tutti, bastino i suoi occhi a vedere, i suoi orecchi a sentire, il suo cervello a pensare.

E ancora: la giustizia sociale fonda l'indipendenza dello Stato sopra l'indipendenza de' cittadini, e la ricchezza del primo sopra lo stabile benessere de' secondi. Ma, invece, la forza, fuori delle leggi, fonda l'indipendenza dello Stato sopra la cieca obbedienza di un popolo schiavo, e la ricchezza nazionale sopra la facilità di mettere le mani nelle tasche de' cittadini. Ma, per ciò stesso, cotesta ricchezza è anche *hors de loi*, e cotesta indipendenza è *hors de foi*.

La giustizia sociale non conosce niuna sociale unità, se non in quanto formata dagli individui, e veruna possibilità, per la stessa, di un sociale perfezionamento, allorchè questo trovi la sua base nel sociale corrompimento di quelli. Ma, invece, sopra le vie tortuose dell'usurpazione, non si fiuta dovunque se non la vicinanza delle tombe, e nulla, quando si parli dell'indipendenza sociale degli individui, diventa più temibile che un consiglio aperto.

La giustizia sociale conosce, nella vita associata, la debolezza e il guasto delle energie fondamentali della natura nostra animale, ed ha cura di esse, così come l'uomo de' suoi visceri, quando s'accorga che sono ammalati. Ma, invece, l'ingiustizia sociale, nulla sa di questa cura, nè fa niun caso che i visceri del popolo sieno sani. Al contrario, nelle ossa

dell'uomo essa teme il midollo, e nell'odore della corruzione del popolo trova la sicurezza della sua docilità servile.

La giustizia sociale riconosce nel potere il centro d'ogni forza materiale, ossia animale, e quindi altresì d'ogni passione relativa: epperò essa non intende consegnare, nelle mani dell'arbitrio sfrenato ed illimitato di esso, le sacre parole d'innocenza, oppure di colpevolezza, non meno che il benessere e il sangue del popolo. Ammette, è vero, che la pretensione del potere stesso ad imporsi nel modo a lui proprio, è una innegabile e psicologicamente necessaria conseguenza del libero giuoco del senso suo animale, ma, con ciò, non vuole sottoposto il diritto del popolo all'egoismo ed agli errori onde quegli rimane schiavo in istato di corruzione. Il generale fondamento della vita sociale e, soprattutto, la natura de' sentimenti individuali dell'uomo, tosto che abbia a sua disposizione ingenti forze sociali, rendono una tale previdenza veramente indispensabile.

Certo il potere non aspetta mai che, a suo bell'agio, si presenti per esso un caso simile, ed in ogni sua pretensione *ex plenitudine potestatis*, com'è pure il caso del Santo Padre *ex plenitudine sanctitatis*, esso desidera d'essere riconosciuto, dal popolo, come affatto imparziale, ed anzi, non meno del Santo Padre medesimo (allorquando i suoi figliuoli, e cioè i nostri padri, presero a dubitare un tempo della santissima sua infallibilità e dell'indubitabile sua imparzialità) esso prende un'aria contegnosa ogni qualvolta si osi esternare qualche dubbio circa l'innocenza e l'imparzialità sua, d'una purezza affatto celestiale. Ma, frattanto, come allora i nostri padri, così noi, adesso, sentiamo tutti che, e Papa e governanti parlano sempre nel loro proprio interesse, mentre la natura umana depone aperto contro le sentenze suggerite dall'egoismo d'amendue. Chi dice d'avanzare le sue pretese imparzialmente, quegli dice cosa che è nel vivo suo desiderio, ma che però non può volere; nè la possono volere gli uomini che noi conosciamo, sicchè non credettero i nostri padri al Papa, nè crediamo noi ai governanti, per quanto essi cerchino di assicurarci, sotto giuramento, della verità delle loro parole.

Del resto, i governanti conoscono bene le ragioni della

difficoltà che noi abbiamo a creder loro in proposito, così come già un tempo mostrò di ben conoscerle il Papa; epperò non men che questi, in allora, niente hanno quelli di più grosso affare, che non sia lo intendere ad accaparrarsi la fiducia del popolo nella propria onestà, sapienza e bontà, fino a quel punto, almeno, che loro riesca conseguibile, in relazione con le circostanze del tempo; e ciò sempre con lo scopo ancora di poter agire in maniera illegale e violenta, spinti com'essi sono e dal desiderio di mantenere fermo l'antico ordine di cose e dalla preoccupazione della conservazione loro propria. Però, nella guisa medesima che, dietro considerazioni di questo genere, vedono i governanti, con loro imbarazzo, occupare le cerimonie, nell'esistenza loro, il posto più alto, così essi, seguendo il proprio istinto, cercano pure, giusta lo spirito dell'antica politica francese, di rendere inefficace ogni verità ed ogni giustizia contraria al loro egoismo, e specialmente d'indebolire tutte le forme di vita sociale, grazie a cui i loro predecessori furono, sotto vincolo di legge, costretti a rispettare, volere o no, quella che è la parola dell'imparzialità aliena da abusi. Ma i vecchi residui di tutta quest'arte di meri politicanti, diretta a distruggere ogni vera arte di Stato, non avrebbero potuto ottenere un effetto diverso.

Certo è che la giustizia sociale, vale a dire, lo spirito genuino della magistratura, de' corpi pubblici, del parlamento e dello stesso governo tedesco, si elevano sopra le manchevolezze del vecchio francese egoismo politico. Nei freni della legge contro ogni suo arbitrio, al pari che in quelli contro la cupidità del popolo, esso ravvisa la sicurezza della propria posizione giuridica, e di quella del popolo medesimo. La pretesa, quindi, di quest'ultimo alla sua indipendenza esso la riconosce, mantenuta che sia nell'ambito della legge, come un elemento essenziale d'un sociale ordinamento veramente basato sopra la giustizia, e, dietro tale convinzione, cerca mai sempre, con ogni cura, di conservare al popolo, appunto, integri que' diritti, quelle libertà, que' *pacta conventa*, che, in documenti, furono redatti e stabiliti dalla religiosa gravità de' nostri maggiori, a tutela d'una prospera ed onoratamente affrancata condizion di vita in riguardo

della posterità loro, sicchè questa vivesse per secoli come una schietta volontà sociale difesa contro ogni sorta d'ingiustizia ed ogni pagliacciata degli uomini di governo.

Che se anche succede che nel corso de' tempi la lettera di tali documenti diventi effettivamente inutile per il popolo, ed anzi a lui dannosa, ciò nondimeno il diritto sociale con fedele franca serietà si mette ad indagare lo spirito e la sostanza loro, e prende in esame quale grado di rispettabilità, d'indipendenza e d'effettiva sicurezza, dal punto di vista del diritto, tali documenti per sè reclamino a pro' del popolo stesso, affinchè, quando pure la lettera loro offra pretesti al potere di agire iniquamente, ed altresì argomenti per iscusarsene, essi, però, valgano a mantenere intatta la sostanza de' diritti già stabiliti, solo abbandonandone la forma antiquata.

Osservato ciò, nulla è più discosto dal mio pensiero che il voler togliere forza alla verità non sieno oggi giorno assai ingranditi gl'impulsi ad agire in maniera contraria ai principii qua sopra dichiarati, quando rileviamo che, sopra la superficie del nostro continente, diritti e forme legali hanno dovunque perduto, sotto così vari aspetti, la forza loro più essenziale in virtù di cui sapessero tenere a freno le inclinazioni animali. Da parte mia, anzi, confesso che pure là, dove l'edificio dello Stato non è, nelle diverse sue parti, così cadente come apparisce presso il maggior numero de' paesi d'Europa, ciò nondimeno veggio mai sempre la natura umana gettarsi di traverso contro la giustizia. Chi tiene il potere ha ognora nelle sue mani, in danno de' propri concittadini, una quantità di forza che non è mai esattamente proporzionata a quella dei medesimi, epperò, possedendo, in confronto di questi ultimi, de' mezzi sociali assai superiori, egli ottiene, in ogni caso, il risultato di alimentare in se stesso desideri e pretese affatto ingiuste, sotto il rispetto sociale, pure giungendo ad illudersi che gli uni e le altre sieno di natura affatto legittima. Di guisa che, ingannato dal proprio egoismo circa i fondamenti del proprio diritto, ecco che quegli il quale tiene il potere, si trova facilmente condotto a voler governare nella vecchia maniera francese, e non già secondo il vecchio spirito tedesco, senza dire poi,

che per effetto di certa bonarietà, di certa rilassatezza ed anche della ricchezza del nostro tempo, egli si espone, nella sua politica, a diventare incoerente fino alla bizzarria, e cioè, secondo il tempo e l'occasione, ad apparire, tutt'insieme, benevolo e tirannico, rapace e caritatevole, sanguinario e umano, giusto e ingiusto, amorevole e crudele.

In altre parole, noi non cediamo mai nulla di ciò che riconosciamo o già avemmo a riconoscere come un nostro diritto, e con ogni per noi maggior energia ed astuzia difendiamo quella forza materiale che abbiain disponibile in mezzo alla società. Ma pur tuttavia, semprechè lo possiamo, noi con questa durezza di sensi civili, colleghiamo anche quella benevolenza animale, che, là dove appunto sovrabbondi la forza materiale, è cagione essa medesima di gradevoli eccitamenti per la nostra natura, la quale è insieme pacifica ed arrogante, ritenuta ed audace, molle e sanguinaria. Il Ciclope liscia con la mano i montoni e le pecore ch'egli munge ed uccide; e così quando, in Europa, il signore feudale arriva, in forme legali, a ridurre i coloni suoi alla condizione di tali pecore e montoni, ecco che allora, se non egli stesso, forse sua moglie o qualche sua zia cercano, di tanto in tanto, d'associare il suo rigido attaccamento a tutti i diritti ch'egli rivendica a sè, non eccettuati i più piccoli, con certa mitezza cristiana verso i sudditi suoi più infelici ed oppressi: mitezza, la quale, dagli insegnanti e dai predicatori, che prendono voce dal governo, è decantata come un modello insuperabile delle più alte virtù umane.

La natura nostra animale, se trovisi in possesso di soverchianti forze sociali, è condotta, senz'altro, a disconoscere il vero rapporto esistente tra noi ed i nostri simili. Essa vede allora dissolversi, nella coscienza, il senso della nostra limitatezza personale, e, in relazione con la medesima, quello pure della moderazione delle nostre pretensioni egoistiche. Ciò risulta vero sempre, dal sovrano magnifico giù fino all'ultimo sbirro, il quale, in nome dello Stato, si fa, con l'arroganza di un barbaro, vicino al misero, che può pagare gli esosi balzelli impostigli, e gli porta via fin lo scarso pane giornaliero. Nel pieno tumulto de' suoi istinti animali

non può l'uomo, di sua natura, governar bene, cioè secondo giustizia. Soltanto per effetto delle leggi egli può costringere i suoi impulsi sregolati a rimanere dentro i giusti loro limiti.

E che ciò avvenga è tanto più necessario, quando si badi che la pretesa a volerla fare da padroni sopra gli altri è risvegliata, entro di noi, da que' sentimenti medesimi onde, venuto a corrompersi lo stato nostro di natura, son determinate le sopraffazioni del nudo diritto dell'istinto e della forza animali. Dovunque, nella società civile, (noi lo vediamo bene), l'uomo reclama, per sè, il monopolio di una vita scevra d'affanni. E, o viva egli come il leone, nella piena sicurezza della sua forza, o come un lupo, che si travagli alla ricerca del nutrimento, od anche, gravato dagli anni e dalle afflizioni, abbia smesso di fare il lupo e la tigre, accontentandosi invece, di trascinarsi per il mondo, come un asino sotto il carico, ebbene, in tutti questi casi, egli rivendica a sè un diritto, il quale, come l'immagine dell'eternità, procede da se stesso e in se stesso ritorna.

Allo stato sociale l'uomo si conduce in maniera affatto spontanea; e ciò, o perchè egli vi sia costretto dall'impotenza sua animale, o perchè stimolato dall'esuberanza stessa delle sue forze. Sembrerà, quindi, nel primo caso, timido, strisciante, astuto, abietto; nel secondo, freddo, arrogante, braveggiatore e, dove trovi opposizione, aggressivo, sanguinario, crudele. Per altro, anche in mezzo a questa varietà di disposizioni, che scaturiscono dalle due fonti originarie della sua condotta sociale, egli, in sostanza, apparisce sempre la stessa creatura, che già cominciò ad essere nelle primitive sue semplici condizioni, fra il corrompersi dello stato suo di natura.

Nè le sue abitudini sociali potranno mai spegnere, in lui, le tendenze più profonde della natura sua puramente animale. Anche là dove re e spada, leggi ed occupazioni sembrano strappare l'istinto fin dalle radici, pure, anche ivi, l'uomo ama la sua marmotta, la sua gazzella, il suo bambino, il suo cane, il suo cavallo. Spirito sgombro di pensieri ed agio di seguire i sogni vaganti sono per lui la gioia della vita, ed egli ama tutto ciò che è nuovo, tutto ciò che risplende. Lassù, presso

Il castello montano, sacri sono al cacciatore di volpi e boschi e luoghi pianeggianti, così come Dio li ha creati, e una maledizione, al contrario, la campagna tutta arata. E il mercante condurrà il forastiero in casa sua, e, dopo di avergli dato da mangiare e da bere, gli domanderà come vanno le cose al suo paese. E, in ogni condizione, in ogni età, tu troverai sempre persone, le quali non si alzerebbero per te dalla sedia oggi invece che domani, e che la felicità di tutto un anno, ancora da venire, non comprerebbero con sola la pipa di tabacco che tengono ora in bocca.

La stessa politica dei re non è capace d'imprimere, alla natura nostra profonda, altra direzione da quella ch'essa già prende, o nell'esistenza abietta di contadini asserviti o di vagabondi che vivano alla ventura. Anzi, da' vantaggi ed isvantaggi della vita sociale, l'uomo rimane modificato proprio nella stessa maniera, come da' vantaggi ed isvantaggi delle condizioni sue naturali. La ricchezza lo fa molle, non meno che un paese che, per sua delizia, tutto gli produce senza fatica; monopoli ed esosi diritti di classe lo fanno un essere barbaro, non meno che l'avere egli la forza di un gigante, ed il bisogno gl'incurva il collo, sotto il tetto domestico, non meno che nelle grotte e nelle caverne. Che se, dotato di ricchezza e di forze, egli sembra più potente, che non trovandosi in istato di dipendenza e di povertà, pure la differenza non è essenziale: così come una scimmia zoppa e un gatto ridotto in fin di vita non cessano perciò di nutrire que' sentimenti medesimi, che nutrono nel loro stato usuale. Insomma, i fondamenti della natura umana rimangono sempre uguali in tutte le circostanze della vita sociale. Ed invero, se trattisi della razza solamente, l'uomo non è se non un essere animale, epperò, in quanto tale, assomiglia sempre a se stesso. Donde avviene che pure l'indipendenza ch'egli, per sè, richiede nello stato sociale, è, con tutta vivezza, mai sempre risvegliata dai sentimenti proprii di quella natura appunto.

Certo il diritto sociale fa distinzione fra le pretese di una natura cosiffatta e le ragioni, invece, della giustizia sociale, come si manifesta in noi, ma non può già dividere la natura nostra propria; motivo per cui, quando le leggi non

intervengono ad infrenare l'egoismo individuale, allora esso si dà ad avviluppare tutto il diritto nostro sociale, e, con mano gagliarda, ci conduce, in ogni qualsiasi circostanza, a collegare il concetto della nostra libertà civile coi sentimenti egoistici delle condizioni nostre particolari. Avviene però, in tal guisa, che noi chiudiamo il cuore contro ogni qualunque sociale verità e giustizia, e che, assolutamente, come roba di niun conto, gettiamo lungi, in mezzo alle più furiose passioni, che possano nascere dai godimenti più sfrenati della vita in società, ciò che, invece, è il fondamento del diritto sociale, vale a dire la libertà civile del cittadino sotto la garanzia delle leggi. Sospinta a tal segno, codesta libertà, diventa estremamente venale, non appena sia tentata da qualche godimento sensibile; il povero la cede in cambio del suo pane, il ricco per qualche passatempo che del pane vale assai meno ancora. L'uomo di qualità la mercanteggia col traffico de' voti, il prete la sacrifica alla sua tonaca, e il popolo stesso, nella lotta tra forza e giustizia, vien sempre in aiuto di quella contro di questa, talmente che mettendosi, per pochi quattrini al giorno, al servizio della prima, non rimane dall'ammazzare il dabben suo compaesano, per qualunque pretesto anche il più debole. Libertà di natura e diritto sociale sono, nella nostra schiatta, eternamente in lotta fra di loro.

Il ribelle ed il monarca, il nobile e il giudeo, il padrone e il servo, tutti mirano ad avere, per sè, il monopolio della libertà, contro, s'intende, tutti gli altri.

Perciò il diritto sociale e, con esso, la libertà civile riposano, essenzialmente, sopra un'educazione che si adatti alla condizione di ciaschedun cittadino, in modo da togliere ogni occasione all'irrompere delle passioni individuali della natura nostra animale, e che, del resto trovi il suo appoggio nell'arte di volgere e di piegare i più profondi sentimenti di tale natura, appunto, a vantaggio del diritto e dell'ordine sociale. Or bene, l'arte di un'operazione di questo genere è da cercarsi tutta nelle leggi relative all'illusione cui, in modo affatto naturale, noi tutti andiamo soggetti. La sensibilità nostra animale non deve nè pur mettersi in sospetto che tu voglia indebolirla, ma, al contrario, essa deve credere

che tu le dai ciò che, invece, le lasci appena; essa non deve sapere ciò che tu le togli, nè ascrivere a te la ragione di ciò ch'essa soffre, per tuo volere, ma deve assai meglio desiderare di arrivare proprio là, dove tu desideri ch'essa arrivi, ed a mala pena distinguere la natura sua originaria da quella che tu le vai man mano sostituendo. Applicazione, disciplina, semplicità nel battere sempre il monotono sentiero delle proprie occupazioni debbono acquistare, nell'uomo, la forza dello stesso suo istinto naturale. Egli non deve mai mettersi contro di questo, ma, all'opposto, *il faut qu' il se desole*, s'egli venga a trovarsi fuori dalle rotaie della tracciata sua vita civile. Nell'illusione della sua mente egli deve saper legare ogni suo godimento al merito del suo lavoro, così come vede il fiore attaccato alla pianta, e dev'essere abituato ad aspettare tranquillo, tutta l'estate della sua esistenza, i frutti della propria attività, così come, tutta l'estate, il contadino aspetta i frutti che indi coglierà maturi.

Così, e non altrimenti, tu farai, in te, dell'uomo un cittadino. Nè la cosa è facile; le sanguinanti ferite che, di tal guisa, tu produci alla sensibilità sua animale, occorre sieno quasi guarite, innanzi ancora ch'egli sappia che cosa sia destra o sinistra; dappoichè, se a suscitare in lui quell'illusione, di cui dianzi parlavamo, tu aspetti quando sieno completamente sbocciati i sentimenti tutti del suo egoismo e del suo rancore, allora tu avrai lasciato passare il solo giusto punto che ti era necessario cogliere, e dovrai, quindi, fra tribolazioni e sofferenze, colpire a morte ciò che con un lieve fiato avresti ben potuto smozzare. Che se, ciò malgrado, tu ti studierai, nella vigoria tua morale, di raggiungere lo scopo che ti sta dinanzi, ebbene tu non potrai toccarlo se non con immensa fatica ed estrema incertezza. Mille volte la scontentezza e il bisogno ti risospingeranno verso i tuoi istinti animali, ma, allora, solo di rado avverrà che non ti riesca troppo tardi il riscattartene.

A questo momento, un'azione che muti la vita nostra animale, già entrata nella sua pienezza, non è quasi più possibile, se non suscitando, nel profondo di quella, un veleno, che facilmente produce la morte d'ogni sentimento

umano. Ma se, per virtù di un savio benigno inganno, tu arrivi a compierla, prima che l'uomo impari ciò che è destra e sinistra, allora vedrai che, colla stessa forza degli impulsi suoi istintivi, egli saprà costruire l'opera propria sopra la base dell'arte tua che non volle rimanere a mezzo. La realtà, o, vogliam dire, le pretensioni del sempre mai desto nostro egoismo animale, allora, scompaiono nell'uomo, quando, nel medesimo, tu giunga a sostituir loro tendenze od affetti di carattere contrario. Allora l'uomo, non avendo ancora saggiata la piena felicità godibile nello stato di natura, si sottopone al giogo della vita civile, e, pago della illusione a cui soggiace, egli, attraverso tutte le difficoltà della convivenza sociale, trovasi in grado di procurarsi un soddisfacente compenso a quella originaria condizione ch'egli, precisamente, non ha nè conosciuto nè gustato, come pure anche di godere dell'influsso educativo de' suoi simili insieme con tutti i vantaggi inerenti, fuori da ogni cruccio o dolore che avessero a derivargli dalla coscienza d'aver perduto l'originaria sua condizione appunto, in una con le attrattive proprie della medesima. Allora l'intelligenza di lui è formata; allora egli riconosce, in essa, una guida più valida del suo istinto. Ogni opera delle sue mani gli è fonte, allora, di gioia, ciò che più crede difficile è anche ciò che più lo soddisfa; vero suo carico sono le sollecitudini per le persone ch'egli ama; la quiete della vecchiaia gli diventa più sicura; la volontà sua agisce oltre la tomba. La sua proprietà, allora, egli la chiude a catenaccio, nè contro di questo il mondo ha più nessun potere.

Frattanto però sei giunto ad illudere dentro di te l'uomo di natura. Ebbene, che colpa hai tu se per ciò ti è stato necessario mozzarne qua e là le originarie disposizioni? Forse che, per non illuderlo, tu dovevi praticare in esse de' tagli così profondi da farne un pazzo addirittura? O forse tu dovevi lasciarle assolutamente intatte? Ma, in quest'ultima maniera, potrebbe egli trovarsi e vivere in mezzo alla società?

Ciò non è possibile; non rimane, dunque, altra domanda da questa: sopra le originarie disposizioni dell'uomo

bisogna egli mai agire secondo le leggi della natura sua animale, e non piuttosto secondo quelle della natura sua morale? Di certo, agire bisogna, altrimenti l'uomo non diverrà mai un essere sociale, e tra gli uomini vivrà come un misero, guasto, inutile uomo di natura. Ma ne otterremo, poi, a riguardo di lui, un effetto completo? Mercè l'educazione civile e le garanzie del comune diritto si troverà egli poi soddisfatto nel suo intimo? Od anche, potrà mai pure lo stato sociale più elevato produrre nella schiatta umana una positiva contentezza?

Se, nella condizione mia e fra le mie occupazioni, io fossi tutto quello che debbo in esse diventare; se la mia felicità si trovasse garantita dal mio diritto, ed io stesso giungessi dove giungono così pochi mortali, ad accorgermi cioè che l'aspetto e il modo sotto cui e con cui, quale cittadino, io veggio il mondo, non differiscono punto da quelli del mio giudice; se l'errore e l'egoismo del potere, al quale io soggiaccio, vedessi, non meno de' miei, infrenati dalla legge, ed in ogni qualsiasi contrasto mi potessi tener sicuro d'aver a mia difesa l'imparzialità del diritto; breve, se io fossi cittadino nel pieno senso della parola, e la parola de' miei padri, che si estingue sulla bocca de' figliuoli loro, e fu sconsacrata durante la mia vita, se, dico, la parola de' miei padri: *libertà! libertà!* risuonasse ancora sulle labbra di uomini più felici, più sani, più giusti, sarei io allora fatto pago nel mio intimo? Io sarei condotto a pensarlo, ma non è così; sparito è il sogno che avvolgeva la mia vita; il diritto sociale non basta a rendermi contento, non basta a farmi completo il vivere nella società; io non mi posso rimanere tranquillo al punto della mia educazione sociale, più che non a quello delle semplici mie soddisfazioni sensibili; in ogni modo, io rimango, nel primo caso, mozzato nello spirito, e con l'anima aperta alla scontentezza, alla doppiezza, all'irrequietezza, che nessuna forma di giustizia sociale può mai spegnere del tutto. Come uomo di natura, io vivo fra la società completamente insoddisfatto, e il godimento del diritto non è per la mia animalità se non una semplice lustra. Ben

quale diritto effettivo essa riconosce solo l'intera forza dell'istinto, congiunta con la sconfinata libertà del medesimo. Ora tutto ciò mi manca assolutamente nella convivenza civile; e quindi, qualunque sia la mia carriera sociale, io mi trovo sempre, alla fine, ingannato nelle pretensioni del mio egoismo.

La vita, socialmente ordinata, risveglia, in ogni circostanza, de' bisogni che non riesce punto a soddisfare, e delle tendenze che poi si dà di nuovo a soffocare. Essa dissolve, nella profondità del mio essere, il fondamento della tranquillità mia animale, cioè l'armonia delle mie forze naturali, e, con ciò, seppellisce, sostanzialmente, pure il fondamento della mia felicità sensibile. Ben io darei e ricchezze ed onori, nel caso che quell'armonia potessi ripristinare dentro di me, insieme colla naturale benevolenza che le è compagna. Ma ciò non può avvenire. Ove ciò avvenisse, ne andrebbe di mezzo lo Stato, ma, d'altro canto, non avvenendo ciò, bisogna che io, invece, ne vada di mezzo. Libertà! libertà! anche tu sei figlia di questa sacrificata armonia delle forze mie animali, anche tu derivi da un'alterazione profonda dell'originaria mia natura, derivi dallo smarrimento completo del mio istinto e della benevolenza mia nativa!

Esistessi tu, o civile libertà, pura sopra la terra, fossimo costretti a vivere con perfetta coerenza verso i tuoi principii, tu mi faresti paura, e, dinanzi a te, io tremerei come dinanzi a un fantasma. Se non che, dovunque tu esista, non esisti mai pura sopra la terra, nè mai alcuno agisce, in nessun luogo, con perfetta coerenza verso i tuoi principii. Tu, in ogni tua conseguenza, porti a ravvivare quella benevolenza istintiva, presso il cui sepolcro essa, la madre tua, cioè la giustizia sociale, erige il proprio edificio.

Dovunque, o civile libertà, tu apparisci come vivificata, nella corruzione a cui soggiaci, dagli eccitamenti di questa stessa istintiva benevolenza. Dovunque tu apparisci come vivificata proprio da quegli affetti, onde si origina quella coscienza morale, che minaccia di morte ogni durezza di cui tu abbia a renderti capace. E frattanto è mio destino ch'io non abbia a credermi più completo per via dell'azione

su di me esercitata dalla convivenza sociale, che non per via di mero soddisfacimento de' miei sensi materiali (1).

Le lacune, prodotte, nella natura originaria dell'uomo, dalle limitazioni impostele dal civile consorzio, richieggono, in modo imperioso, d'essere colmate, ed è qui dove il carattere sociale di ciascheduno si rinsalda con quello morale. Il pregio più alto dell'esistenza nostra sensibile, cioè la schiettezza dell'istinto, congiunta colla nativa nostra benevolenza, deve sparire, per far posto alla più alta dignità della persona, cioè alla libera volontà umana e alla forza morale che ha ivi il suo fondamento.

Chiamando a raccolta tutte le svigorite sue energie naturali, l'uomo deve radunare, sulle ruine del proprio istinto, tutte le esperienze buone a convincerlo, assolutamente, di quel che di falso e d'indegno che si contiene nella natura sua animale, e così a portarlo a riconoscere il valore della legge morale.

Allora, sentendosi vittima insoddisfatta del suo egoismo, non meno che della propria debolezza, egli proverà un nuovo intimo bisogno, nel soddisfacimento del quale si renderà ben consapevole del comando del dovere, destinato ad estinguere e sbarbicare, in lui, gli impulsi così della natura sua sensibile, come degli affetti che lo trascinano ad atti sociali iniqui.

Ma tu, o mia natura, che dolorando io compiangeva, ecco, ben alto ti elevi, in questo momento, dinanzi a me!

(1) Nel seguito intricato delle parole, delle frasi, delle immagini usate dall'A. non bisogna perdere di vista il pensiero suo principale, che mi sembra il seguente: Nello stato di natura, la libertà dell'istinto e degli impulsi sensibili, di cui gode l'individuo, è massima e trova il suo freno e il suo limite solo nella forza fisica che gli altri individui oppongono a lui. Nello stato sociale, invece, quella libertà è assai minore, e trova il suo freno e il suo regolatore nella forza della legge o del diritto sociale. Ma questa forza non è mai così perfetta e coerente, da poter sempre, ed in ogni circostanza, sottomettere il talento individuale alla ragion sociale (e, se così fosse, essa eserciterebbe sopra di noi una pression tale da far paura); mentrè, d'altro canto, essa vede agevolato il suo compito da un fondo istintivo di benevolenza rimasto in noi, e che in parte essa medesima contribuisce a ravvivare. Unicamente però una forza, non già esteriore e coattiva, ma interiore e libera qual'è quella della legge morale, può domare e dominare il talento individuale in maniera veramente efficace. (N. d. T.).

Sui rottami dell'essere mio, ecco di nuovo io sorrido a te, e, sopra i detriti della ruina di esso, io mi vengo ricostruendo una vita migliore. Sulla tomba dell'egoismo mio sensibile il diritto sociale, è vero, eleva, superbo e duro, il suo capo, ed a se stesso erige un eminente altare sulla tomba delle originarie mie infiacchite energie. Ma la divinità, che dentro di me pose il suo trono, prima ancora che il diritto sociale si costituisse nel mondo, ride dell'opera temeraria di esso. Da ogni sacrificio compiuto sull'altare a lui consacrato, un'onda balsamica discende sulla tomba delle originarie mie infiacchite, ma tuttora vive, energie, le quali, ravvivate da que' sacrifici appunto, risuscitano in me una vita nuova.

Nè, in effetto, succede diverso. Con tutta la prepotenza sua propria, può bene il diritto sociale premere, senza riguardo, nella polvere, la già svigorita mia benevolenza originaria e sulla base de' miei fondamentali istinti naturali, in istato ormai di estrema depressione, ben può innalzare il suo edificio; ma, codesti istinti, pur già imperanti dentro di me, prima ancora che quel diritto si formasse, giungono poi, ancora, per effetto dello stesso ordinamento che si stabilisce nella società, a riprender vigore, ed allora mi daranno anche la forza per risollevarmi da quello che pareva l'abbattimento più profondo dell'essere mio animale a una forma nuova di esistenza.

Aggiunta a questa sezione.

La giusta mia condizione, com'essere sensibile, riposa, sostanzialmente, sopra l'armonia delle mie forze materiali con i desiderii corrispondenti. Epperò, data quella condizione, io sarò una creatura pacifica, cordiale, benevola; ma, tolta che essa sia, allora pure la mia natura perde la sanità sua originaria.

Del pari, sopra un'armonia del tutto eguale riposa anche la mia libertà effettiva! Epperò questa mi viene sempre meno, a misura ch'io mi vengo guastando, com'essere sensibile, ossia a misura appunto ch'io termino di essere una creatura pacifica, cordiale, benevola.

Origine ed effetto della corruzione mia naturale, come

anche della perdita della mia libertà effettiva, apparisce ogni qualsiasi necessità di tendere le mie forze animali in maniera sproporzionata, fino ad esaurirle. Già il senso ch'io provo del bisogno di consociare le mie con le altrui forze, già questo senso testimonia dell'indietreggiare delle prime di fronte ai desideri che vi si collegano. In quanto io debbo ricorrere ad altri, ed altri debbono ricorrere a me, è già crollato il fondamento della vera mia libertà naturale. Epperò, nello stato sociale, l'uomo non si trova in possesso di quelle qualità che sono essenziali per farne un essere veramente libero. Lo stato sociale non può, nella natura sua, riguardarsi come uno stato di libertà, ma è, invece, uno stato essenzialmente di diritto.

Ciò che, in uno stato di tal genere, chiamiamo libertà è davvero tutt'altra cosa che la libertà, tutt'altra cosa che il puro effetto dell'armonia delle mie forze co' miei desideri, tutt'altra cosa che la conseguenza di circostanze, condizioni, relazioni, grazie a cui io possa dimostrarmi una creatura pacifica, cordiale, benevola. Fosse quella che, nello stato sociale, chiamiamo libertà, la reale libertà dell'individuo, allora essa farebbe di me, precisamente, una creatura pacifica, cordiale, benevola. Nè potrebbe avvenire altrimenti, stante che essa riposa sopra l'imperturbata armonia delle mie forze con i miei desideri. Ma, invece, ciò che in quello stato vediamo, non somiglia, per nulla, nè a quell'armonia, nè agli effetti della medesima.

Il carattere fondamentale dell'uomo in società è, in in quanto tale, essenzialmente egoistico. Nello stato sociale, preso in sè, egli si dimostra verso altrui totalmente privo del sentimento di una simpatia affatto pura di egoismo. Egli non è nè benevolo nè giusto. Ed in verità non può essere nè l'uno nè l'altro, visto che termine della sua sociabilità è, unicamente, l'interesse individuale, originato da' suoi impulsi sensibili.

E così la libertà, onde l'uomo può fruire, in mezzo a' suoi simili, altro non è se non uno spazio lasciato dalla società allo scopo ch'egli possa trovare un sufficiente compenso alle esigenze e ai godimenti della reale libertà della sua natura. Mezzi a ciò sono l'acquisto, la proprietà, il merito perso-

nale. Se non che, per sè, tutti codesti mezzi vanno completamente esenti da ogni qualsiasi sentimento di benevolenza e di giustizia.

Non già, infatti, lo scopo originario della società, ma sì, invece, l'azion legislativa che la medesima esercita in sua difesa (ed ugualmente dicasi della libertà civile), vale a suscitare, nel cittadino, lo spirito pubblico e il senso del giusto. Un'azion somigliante non è, evidentemente, una semplice conseguenza dello scopo della società stessa, ma, al contrario, una conseguenza degli errori a cui l'individuo, in mezzo a' suoi simili, è trascinato da' suoi impulsi egoistici. E così l'azione che la società esercita per regolare la proprietà, l'acquisto, e il merito personale, non è già una conseguenza del senso umano della giustizia, ma sì, invece, degli errori a cui proprietà, acquisto, e merito personale sospingono l'uomo, eccitandone que' sentimenti primordiali onde risulta la libertà sua effettiva.

A quel modo che un'azion legislativa capace di effetti profondi si dirige, nella sua saggezza, a decisamente conciliare nell'uomo in società i sentimenti del basso suo egoismo con quelli del languido suo altruismo, onde formare in lui, rimasto privo dell'originaria sua purezza, disposizioni pacifiche, cordiali, benevole, così del pari quell'azione stessa si prefigge di ordinare efficacemente ciò che riguarda l'acquisto, la proprietà, il merito personale, in guisa da elevare l'uomo, mediante il possesso de' diritti e delle libertà civili, all'amore verso la cosa pubblica, verso la giustizia e verso i suoi simili. Cosicchè, a misura che l'azione legislativa sappia accordare, nell'uomo in società, i sentimenti del suo egoismo con quelli del suo altruismo, essa diviene una fonte di amore verso la cosa pubblica, verso la giustizia e verso i proprii simili. Ed invece, a misura che essa non lo sappia, essa diviene una fonte d'eccitamento degli impulsi nostri inferiori, a danno dello spirito pubblico, della giustizia e della benevolenza sociale.

Onde pure si capisce che, allorquando si domandi, come e fino a qual punto ciò che noi chiamiamo libertà civile favorisca le qualità or ora da ultimo enunziate, altro non si fa che chiedere, come e fino a qual punto la detta libertà

aiuti a conciliare i nostri sentimenti d'egoismo con quelli d'altruismo. Ora, dalla natura stessa dello spirito umano, apparisce chiaro che un tale risultato è raggiungibile, non punto già in grazia di un'azion libera, o d'un maggior influsso individuale che si conceda ai cittadini sopra l'amministrazione dello Stato, ma sì, piuttosto, in grazia d'un sapiente concatenamento di ciò che assicuri le ragioni del merito personale e della giustizia, con tutto ciò che può esser desiderato e pregiato dagli individui raccolti nell'unità statale. Certo è che egoismo e benevolenza non si accordano fra di loro nè per via di violenza contro le occupazioni di ciascheduno nella vita, nè di durezza da parte delle pubbliche amministrazioni, nè di servitù verso chi comanda, nè di fracasso nelle civili competizioni, nè di appelli alle armi, e, tanto meno, per via di sedizioni spaventevoli.

La libertà, che, piena di zelo sospettoso, presume mantenere a sè una forza di Stato che le leggi manchevoli non sanno produrre, viene a separare da' sentimenti egoistici dell'individuo ogni sentimento suo di benevolenza, e così, è vero, essa fa di lui, come cittadino, un essere energico di fronte a sè e agli altri, ma poi, come uomo, indebolisce il fondamento suo interiore dell'armonia di sè con se stesso. Al contrario, la libertà che si lega alla casa e al palazzo, alla donna e al fanciullo, all'amico e al vicino, insino alla patria, la libertà che verso la casa e il palazzo, la donna e il fanciullo, il villaggio e la città agisce in maniera paterna, nè può, grazie alla forza di leggi sapienti, agire e nemmeno voler agire diversamente, ebbene codesta libertà riposa sopra l'accordo nell'individuo de' sentimenti suoi egoistici con quelli altruistici, e, quindi, suscita in lui, come cittadino, una forza veramente umana, nel mentre, in lui, alimenta e corrobora il fondamento dell'armonia di sè con se stesso.

Adunque diritti, privilegi, libertà rendono l'individuo sempre più giusto e benevolo, in tanto in quanto sanno conciliare nell'animo suo i sentimenti suoi egoistici con quelli altruistici; ma, a misura che non riescono ad ottener ciò, a misura che ringagliardiscono la forza de' godimenti sensibili, essi spengono altresì ogni senso per la pubblica cosa, per la giustizia e per la benevolenza, ed infine, con la corona

in capo e con patti tra le mani, conducono l'uomo al medesimo stato d'ingiustizia cui lo potrebbe condurre un'opera di oppressione civile. E quindi, giungendo egli a trovarsi degradato nel più profondo, ecco che i principi non possono più avere una vita libera e tranquilla, se non in grembo all'adulazione ed alla spensierata fiducia nelle forze loro.

Del resto, pure, i borghesi, se appartengono ai ceti privilegiati, hanno anch'essi i loro iloti, ed anch'essi, gli abitanti di molte repubbliche, si dividono, non meno degli abitanti di molte monarchie, in una massa di gente affatto spoglia di diritti e in un esiguo numero di fortunati. Pur troppo, sopra la terra, esiste ben poca libertà, frutto dell'unione effettiva de' sentimenti egoistici con quelli altruistici.

L'equilibrio delle forze, sopra cui vorrebbe fondata la libertà, non è punto possibile, insino a che riesca sempre a prevalere la forza fisica maggiore; e così esso non può servire di sostegno al diritto degli individui raccolti in società. Soltanto dove prevalga la benevolenza è possibile l'unione di questa con l'egoismo; epperò, anche la libertà civile, deve, essenzialmente, basarsi sopra la prevalenza di quel sentimento sociale, vale a dire sopra l'applicazione, ben guarentita in forme legali, di mezzi generali atti a produrre l'elevamento della nostra razza. Sia come si vuole: ma l'armonia che, in mezzo alla società, l'individuo riesca a mantenere tra i bisogni suoi sensibili e la forza brutale messa a loro disposizione, è sempre la conseguenza del soggiogamento loro alla parte più nobile della sua natura, che è quella, appunto, che si rivolge al bene altrui.

Non v'ha dubbio, frattanto, che, fondato sopra un'armonia siffatta, noi non vediamo nessun diritto civile. Nessuno stato sociale riusciamo ad immaginare dove il cittadino, come tale, ci appaia interamente quale una creatura pacifica, cordiale, benevola. Già lo sappiamo: il non saper tenere menomamente a freno la forza materiale quando i desideri comandano, dipende, inevitabilmente, da una fondamentale debolezza della nostra natura sensibile, come anche dalla tendenza di quella forza medesima a diventare sempre più baldanzosa. Da ciò nasce che il diritto civile oscilli ognora fra la tendenza, appunto, all'abuso della forza materiale e lo

spirito di benevolenza sociale nella purezza della sua natura ; fra quello che è lo scopo ultimo dell'unione degli uomini in società e l'egoismo cui obbedisce ciascheduno di essi.

Nè d'altronde è possibile stabilire un qualche equilibrio tra egoismi che, per essere individuali appunto, s'incrociano a vicenda in guise variabili all'infinito. Tutti i privilegi di cui godono ogni singolo uomo ed ogni singola classe dentro lo Stato, non sono, in ultimo, se non de' mezzi materiali onde gli uomini e le classi singole cercano di soddisfare i loro appetiti materiali.

Che se la libertà di uno stato non viene se non a battersi sopra una raccolta di appetiti individuali soddisfatti, che fra di loro s'incrociano nella maniera detta or ora, allora essa non dimostrasi alla sua volta, se non il risultato del conflitto di piccoli e grandi monopoli, quali sono, se trattisi di quest'ultimi, i privilegi de' potenti e di coloro che cingono la corona, benchè, persino gli stessi diritti civili, che per sè richiede l'artigiano, ad altro poi non si riducano, in fondo, se non a monopoli ed a privilegi, essi del pari. Insomma, per amore della propria libertà, ciascheduno, o sia un feudatario, od un privilegiato qualsiasi, diventa, in piccolo, di fronte allo Stato precisamente quel medesimo, che è, in grande, il re. Nè i privilegi suoi valgono, certo, a testimoniare della libertà dello Stato, ma bensì del combattersi ch'ivi fanno diritti, che non sanno contenersi reciprocamente. Sono essi i privilegi, appunto, che dissolvono l'unione dei sentimenti egoistici con quelli di benevolenza ; epperò essi si mostrano, essenzialmente, contrari allo sviluppo de' sentimenti di equità, giustizia, socievolezza, benevolenza, vale a dire all'interior perfezionamento della nostra natura ; essi ostacolano, totalmente, il raggiungimento dello scopo nostro supremo, di dare cioè soddisfazione, mediante l'aiuto collettivo, ai principali bisogni della nostra natura, e di vivere, in mezzo alla società, come creature amichevoli, benevole e piene di simpatia verso gli altri.

Ma, dunque, lo scopo in discorso potrà mai essere raggiunto coll'abolizione degli anzidetti privilegi ? Sì e no : sì, qualora vi abbia la possibilità di ottenerla per effetto d'impulsi generosi che, moderando i vari appetiti, sappiano pro-

durre un generale riavvicinamento di tutte le classi. No, qualora manchi tale possibilità ed avvenga, invece, che l'egoismo dei singoli accampi le sue pretese, senza nessun riguardo alla giustizia, e senza niun sentimento di benevolenza.

Quello che già ebbi a dire circa la soppressione della nobiltà, ebbene, lo ripeto ora in generale: distinguasi tra il diritto di essa, in quanto costituita da gente che ha in mano la ricchezza, e le usurpazioni sue di classe, prive d'ogni fondamento nella proprietà; ed abbandonando le ultime al verme roditore del tempo, che lavora, così forte, sopra l'ingiustizia loro, si difenda, invece, la prima; essa, senza di cui non può esservi più nessuna forma di stabile possesso, non può più esservi nessun diritto sociale. Io, anzi, aggiungo: guardiamo di temperare la durezza connaturata con i pubblici poteri, mediante il legale riconoscimento dei mezzi atti a garantire il benessere generale e il predominio di ogni cosa che favorisca il perfezionamento nostro, al di sopra della brutalità della forza, qualunque essa sia.

Certo, affine di avere un qualche senso di ciò, pure mostrandosene il più stringente bisogno, dovrebbe essere, la mia schiatta, o più semplice o più saggia che non siasi data a conoscere nella seconda metà del nostro secolo. Comunque, rimane sempre vero che il riuscir più o men bene a far prevalere il diritto sopra la forza, la benevolenza sopra l'egoismo, la generosità sopra la cupidigia, è l'unico vero criterio per decidere del grado maggiore o minore di libertà, che, realmente, si trova nello Stato.

Vero è, del resto, che, per quanto l'egoismo dei singoli metta inciampo all'esercizio della libertà, rivolto a procurare l'effettivo elevamento della schiatta umana, tuttavia esso produce ancora minor male, che non i vaneggiamenti dispotici cui arrivano le pretese dominatrici de' monarchi e dei sanculotti. Di guisa che la permanenza de' privilegi, in un dato paese dimostriasi pur sempre, immensamente più utile alla libertà dell'uomo, che non l'uguagliamento di essi a beneficio della sconfinata libertà delle corone e di quella della moltitudine.

L'uguagliamento delle condizioni degli individui in so-

cietà, mediante un'organizzazione, la quale abbia, senza limiti di sorta, ad eccitare e soddisfare gl'impulsi originari dell'egoismo nostro sensibile, si dà a conoscere, in qualunque momento, come il massimo ostacolo al raggiungimento degli scopi sociali e d'ogni possibile elevazione della nostra specie. E gli effetti di codesto radicale attentato contro il diritto comune appaiono in ogni caso i medesimi, sia che le pretese dell'istinto animale ad aver libero corso e ad ottenere il proprio soddisfacimento, valgano o debbano valere a profitto di un solo, sia che di molti, o di tutti, non importa poi se per mezzo dei dragoni della corona o degli alabardieri dell'anarchia.

Che cosa io sono nello stato morale?

Io posseggo la forza di rappresentarmi tutte le cose di questo mondo come indipendenti da' miei appetiti animali e dalle mie circostanze sociali, di rappresentarmele solo in quanto conferiscano all'intimore mio elevamento, e di desiderarle o di respingerle sotto questo solo punto di vista. Forza cosiffatta si trova nell'intima mia natura, in guisa del tutto indipendente; nè l'essenza sua è, per nulla, una conseguenza di alcun'altra mia forza naturale. Essa esiste perchè io esisto, ed io esisto perchè esiste essa medesima. Essa sgorga da un sentimento, in me, profondamente radicato, e che è il seguente: io perfeziono me stesso, quando a norma di ciò che voglio, io sappia esigere ciò che debbo essere.

In quanto semplice animale, non conosco, menomamente, una forza simile. Com'essere sensibile, non sono punto capace di opporre nulla, in me stesso; alla natura mia sensibile; non sono punto capace, come tale, di concepire che, con questa o quell'azione, io mi posso perfezionare, anche a prezzo dello stesso mio benessere e della stessa mia conservazione fisica.

E nemmeno giungo a concepirlo, in quanto essere sociale. Il sociale disfacimento del popolo cui appartengo, è la cosa più orribile contro di cui io sia spinto ad oppormi, in quanto essere sociale, ugualmente che il disfacimento animale

della mia persona è la cosa più orribile contro di cui io sia spinto a ribellarmi, in quanto essere animale. Ma, effettivamente, l'uomo, come essere sociale, ha così poco bisogno di moralità, com'egli si mostra privo di capacità a praticarla, come essere animale. Di fatti, anche senza moralità, noi possiamo ben formare tra di noi una società saldamente unita, farci del bene a vicenda, dimostrarci, a vicenda, pieni di compiacenza, a vicenda esercitare la giustizia e l'equità: e tutto ciò, dico, senz'ombra alcuna di vita propriamente morale.

La moralità è cosa tutta nostra interna, ed a tal riguardo essa non si trasmette mai da un individuo ad un altro. M'intendo, cioè, che, come nessun uomo può mai provare in luogo mio quel sentimento, che mi fa dire: io esisto, così nessun uomo potrà mai provare, per me, quel sentimento, che mi fa dire: io sono un essere morale. Vivere socialmente uniti è necessario, anche se la fede nei reciproci nostri rapporti morali ci faccia difetto; vero è però che, dalla mancanza stessa di questa fede, nasce nell'intimo nostro il bisogno della medesima, bisogno che c'innalza fino a sentire come dipenda interamente da noi diventare creature ben più nobili che non sieno capaci di renderci, la natura e la specie umana, facendo di noi o creature animali o sociali semplicemente.

Soddisfacimento mero de' sensi, diritto, moralità sembrano stare fra di loro nel modo stesso in cui stanno fra di loro, rispettivamente, gli amici della fanciullezza, della giovinezza e della virilità.

Come fanciullo, io mi trovo estremamente vicino allo stato incorrotto della natura mia animale; e, quindi, avviene appunto che quest'ultimo raggiunga, allora, il massimo suo grado. Gli scopi della mia esistenza sono, allora, assai semplici; la soddisfazione de' sensi è, allora, tutto per me. Se non che il piacere colle sue lusinghe, non meno che il dolore con la realtà sua, conducono l'uomo fuori di strada.

Di conseguenza io debbo intendere all'acquisto di una forza, la quale mi valga per tenere in briglia i mali, che ugualmente si producono per le due vie or ora accennate, quelle cioè del piacere e del dolore; e questa forza io

debbo pure cercarla nella condizione che tramezza fra la fanciullezza, co' suoi desideri sensibili, e la virilità, col pieno uso de' suoi diritti, ed è proprio pertanto dell'età di chi sta compiendo il suo tirocinio per la vita. In una tale condizione, ogni lusinga animatrice de' miei primi anni vien meno, pur senza, ancora, godere io della libertà e dei diritti di cui gode l'età virile. Difatti, l'uomo che mio padre mi destina, come mia guida, mi costringe con l'autorità sua educatrice a sciogliermi dagli impulsi della natura mia inferiore, per mirare, invece, ad uno scopo, per il quale il mio egoismo non si dà, in fondo, nessun maggiore pensiero di quello, che per il momento che passa. In questa condizione, io non ho di nessun diritto; non sono se non soltanto l'uomo del peccato primo e del patto sociale, sicchè, tutto quanto mi concerne, debbo riguardarlo unicamente in relazione ai rapporti esistenti fra di me e la guida che mi sta vicina. Solo la speranza ch'io abbia un giorno a godere di ciò che forse si riuscirà o fors'anche non si riuscirà a fare di me, solo una tale speranza può, nel tempo del mio noviziato, compensarmi della mancanza ch'io provo a riguardo della mia indipendenza e de' miei diritti.

Non capita, per altro, che codesta vagheggiata speranza sia in grado di realmente accontentare la natura mia sensibile, epperò chi sta addestrandosi alla vita tende, con tutta la sua forza, a liberarsi da una condizione rivolta, del resto, a fargli raggiungere la destinazione sua individuale, piuttosto che non gli scopi veri della esistenza. Se non che, la felicità e la sicurezza del mio avvenire dipendono interamente dallo spirito di verità e di fedeltà che io ed i miei simili osserviamo nelle mutue nostre relazioni: risultato questo che, da parte mia, presuppone un costante esercizio di rinnegamento degli impulsi sensibili e un'obbedienza che si dimostra salda, pure, tra le limitazioni impostemi durante tutto codesto periodo giovanile.

Frattanto anche il tempo in discorso passa oltre, e così io veggo pure aver fine uno stato, durante il quale ero rimasto schiavo delle imperfezioni della natura mia originaria e delle soddisfazioni puramente sensibili. Ma ora, finalmente, reso padrone di me stesso, posso bene considerare tutte le

cose dal punto di vista dell'influenza loro sopra di me, e la mia vita in ordine allo scopo intero della medesima; epperò libertà, indipendenza, uso de' propri diritti diventano, nel nuovo periodo di tempo, acquisti miei esclusivi.

Le due precedenti maniere (quella del fanciullo e quella del novizio) di ravvisare tutto quanto ci riguarda, sono evidentemente l'effetto dell'ignoranza, della debolezza, dell'ancor sempre manchevole grado d'indipendenza e di attitudine ad usare del proprio diritto, che notiamo in que' due periodi della vita; sicchè, in realtà, esse procedono non già dalla verità, ma solo dall'apparenza della stessa, non già dal diritto, ma bensì dalla sua assenza. Eppure sta di fatto che, solo attraverso le illusioni della propria attività sensibile, e solo passando sotto il giogo dell'autorità altrui, l'uomo giunge a rendersi padrone di sè, acquistando il concetto dello scopo vero della sua esistenza e dei diritti a lei inerenti. Senza gli ingannevoli errori della fanciullezza, senza nessun noviziato nella vita, ci mancherebbe ogni stimolo per tendere le nostre forze verso una meta superiore e l'energia necessaria per serbarci fedeli agli obblighi ch'essa c'impone; ci mancherebbe, insomma, la capacità di elevarci fino a raggiungere la piena nostra indipendenza, con cui giudicare intorno alle cose per noi più essenziali, e a' diritti che ci spettano.

Sì, per mettere le fondamenta alla formazione nostra e sociale e morale, ben dobbiamo attraversare un periodo in cui siamo indotti a credere verità e diritto quelli che, invece, erano semplicemente un'illusione della nostra inesperienza, e un mezzo necessario a proteggere l'età nostra minore; perchè, in caso diverso, cresceremmo incolti e disordinati, nè uomini, nè fanciulli, cresceremmo nè avviati a prepararci alla vita, nè sicuri di noi una volta entrati in essa; e morremmo, come de' frutti che il gelo spenga nel tenero loro germoglio. Ma, come le illusioni della prima età, da un lato, e la mano ferma dell'educatore dall'altro, valgono a prevenire un risultato tanto doloroso, così è vero altresì che quelle illusioni, non meno che le impressioni lasciate in noi da quella mano, più non si cancellano dentro di noi fino alla fine, onde poi, anche quando saremo di-

ventati padroni del nostro giudizio e della nostra volontà, non potremo mai ritenerci interamente liberi.

Tutto ciò che della triplice nostra condizione di fanciullo, novizio, uomo, è ugualmente vero, pure riguardo alla natura nostra animale, sociale e morale. In quanto natura animale, noi consideriamo le cose unicamente sotto l'aspetto del godimento loro sensibile; e così, mentrechè, fuorviati sia dal piacere, colle lusinghe sue ingannevoli, sia dal dolore stesso, colla dura sua realtà, noi abbiamo il dovere di mirare ad acquistarci la forza di padroneggiare a un tempo e l'uno e l'altro — ecco che tale forza ci è dato trovarla in uno stato intermedio tra quello animale e quello morale, e precisamente nello stato sociale, dove appunto vediamo che va perduto ogni allettamento della natura nostra sensibile, senza per anche poter godere di quella completa padronanza di sè, onde siamo capaci in quanto esseri morali.

Eccomi ora, come natura sociale, una persona ancora così esposta all'errore, quale io doveva essere per effetto del primo peccato del genere umano. Lo Stato, entro di cui il destino mi ha gettato a vivere, mi costringe, con l'autorità sua, a far tacere le richieste della natura mia sensibile, in vista di uno scopo per il quale il mio egoismo si dà così poco pensiero, come del momento che passa. Frattanto, ogni sicurezza ed ogni felicità della mia vita dipendono dallo spirito di verità e di lealtà che portiamo io e lo Stato ne' mutui nostri rapporti: cosa questa che, da parte mia, esige, appunto, una costante rinunzia alla mia libertà di natura, e un durevole assoggettamento a tutte le limitazioni che mi sono imposte dal consorzio civile.

E qui del pari, come negli anni del noviziato per la vita, sorgono lusingatrici speranze riguardo a cose, le quali mi sarà dato od anche non mi sarà dato raggiungere; speranze che, in ogni modo, debbono servire come un compenso ai limiti imposti al mio egoismo ed alla mia libertà di natura. Onde, pure in codesta condizion sociale, io vivo, in fondo, senza nessuna vera soddisfazione, ed aspiro a liberarmi da una situazione nella quale l'autorità statale, armata della legge, mi sospinge, come un rigido maestro

il novizio, verso la mia destinazione di suddito, piuttosto che verso lo scopo vero della mia esistenza tra gli uomini.

Ma, non meno del novizio, così, anche come essere sociale, io non potrò liberarmi da una situazione somigliante, infino a quando, divenuto, nella sopportazione di essa, maturo per una maggiore indipendenza, e resomi coll'esperienza in tutto persuaso dell'inganno e della pochezza della natura mia animale (nel cui egoismo, del resto, trova il suo fondamento la vita civile) io non arrivi al punto, di considerare tutte le cose di questo mondo sotto l'aspetto dell'influsso loro sopra l'interiore mio nobilitamento. E per verità, qualora fossi giunto a considerare come ingannevoli i godimenti sensibili della mia natura inferiore, e come ingiusta l'azione limitatrice dell'autorità sociale sulla mia condotta, prima ancora che, colle mie riflessioni, avessi potuto riconoscere l'esistenza d'un superior mondo morale, io mi troverei daccapo condotto a vivere come un essere incivile e senza disciplina, nè cittadino, nè selvaggio, nè felice, nè morale, nè soddisfatto in niun modo, si tratti poi di esserlo o per via dei sensi, o facendo uso della nostra abilità. Per altro, se le illusioni ch'io mi formo nella convivenza sociale, e la disciplina, a cui in essa son tenuto, mi preservano dal giungere a così doloroso risultato, è pur vero che, le impressioni lasciate in me sia da quelle illusioni sia da quella disciplina, non scompaiono più completamente insino alla tomba, e che pertanto io non sarò mai un essere genuinamente morale, vale a dire, tale che possa sentire, pensare ed operare in modo affatto indipendente dalla natura mia animale e dalle circostanze sociali in cui mi son trovato a vivere. Una moralità schietta contrasta contro la mia natura, nella realtà sua effettiva, perchè in essa, le forze sensibili, sociali e morali non compaiono distinte, ma strettamente congiunte fra loro. Ed a quel modo ch'io non potrei sopportare le conseguenze che per me nascerebbero, qualora io considerassi le cose di questo mondo, solamente come un animale in sè e per sè, oppure solamente come un essere, destinato alla convivenza civile, così del pari non potrei sopportare le conseguenze che per me nascerebbero, qualora io volessi considerare le cose stesse dal punto di

vista, unico ed esclusivo, dell'interior mio perfezionamento, fuori cioè dalle condizioni effettive della natura mia animale e sociale.

Proprio così: ponendomi solamente da un punto di vista morale, mi troverei spinto a dimenticare le forze della natura mia ed animale e sociale, del pari che tutte le forme della civile convivenza, ed, in tal guisa, a non far nessun conto di quel momento medio, pure di fondamentale importanza, solo attraverso il quale, grazie agli impulsi ch'esso mi dà ed all'esperienza che mi conduce ad acquistare, io posso giungere al riconoscimento della vera moralità, capace di abbracciare e di perfezionare la natura mia complessiva ed i rapporti con i miei simili. Pretendere all'acquisto di una moralità assoluta mi porterebbe a credermi più vicino alla primitiva perduta innocenza della mia natura, ch'io non lo possa essere in mezzo alla corruzione sociale; mi porterebbe, pure fra i dolori e gl'impedimenti dell'esistenza mia materiale, a cullarmi in sogni prodotti dall'inesperienza del male, e a trascurare ogni cura del mio benessere. Non datevi pensiero della vita vostra, così mi direbbe una simile moralità, nè di ciò che voi desideriate o mangiare o bere! Una simile moralità non vorrebbe più saperne di vincoli che mi legano alla proprietà: vendi, direbbe, ciò che hai.

Scomparebbero da' suoi occhi pur i vincoli del sangue: moglie mia, che cosa m'importa di te? che cosa sono per me i miei fratelli e le mie sorelle? Questa stessa moralità condurrebbe l'individuo a cercar la garanzia del proprio diritto solo nella forza dell'innocenza, temendo ad ogni passo di andare oltre il giusto segno. All'innocenza essa vorrebbe allacciare tutta la condotta: oh! se voi foste come questi fanciulli! Essa pretenderebbe fabbricare sopra la natura umana come sopra di una roccia: siate giusti, essa direbbe, e gli uomini non potranno sopportare d'essere ingiusti vedendo le vostre opere buone! Contro l'ingiustizia essa non saprebbe opporre nessuna forza materiale: riponete nel fodero la vostra spada. Essa, si ridurrebbe ad una forma di servilismo: hanno le volpi lor tane, loro nidi gli uccelli, ma nulla essa troverebbe, dove avesse ad ergere il suo capo con sicurezza e con la ragione di sè.

Una moralità affatto pura deve necessariamente condurre allo stesso punto, onde essa sgorga, e che è precisamente quello della mia innocenza, vale a dire, di uno stato in cui non abbia nessuna nozione circa il male, il vizio, il pericolo. Spontaneo benvolere, quiete sgombra d'ogni preoccupazione, orrore del sangue, fiducia nel sorriso dell'uomo, tutti questi segni della sanità della natura mia, all'origine della mia vita, sono altresì i primi segni, dai quali, come nel bocciuolo prima che abbia ad uscirne il frutto, vengo a conoscere quella costituzione dello spirito mio, onde procede la mia moralità. Che se una simile costituzione io perseguo, allora, fino ai più estremi confini del mio perfezionamento morale, ecco che, giunto ad essi, proprio là dove m'è dato avvertire i più maturi frutti di codesto perfezionamento medesimo, io ritrovo ancora la stessa serenità di una fronte spianata, la stessa pace dell'anima, lo stesso orrore del sangue, la stessa disposizione a credere nel sorriso dell'uomo. Ma, in mezzo, fra l'innocenza mia all'origine della mia vita, e la mia suprema perfezione morale, sta tutto un mondo, il quale non reca con sè nè la purezza del bocciuolo non per anche spiegato, nè quella del frutto maturo; sta tutta un'età, la quale dimostrasi incapace sia d'acquietarsi nell'innocenza della vita iniziale, sia di spiegarsi nella perfetta compiutezza della vita morale.

Possedere un'immacolata innocenza non è sorte propria dell'uomo mortale; egli l'ha già perduta col primo vagito sulle ginocchia materne, e muore, prima di averla ristorata nel suo petto. Egli la scorge ugualmente ai due confini estremi della sua esistenza, e, vive tra l'uno e l'altro, sospinto intorno dalla tempesta de' suoi errori. Così, dietro le nubi, scorge il navigatore, a sud e a nord, una stella risplendente, mentre sul suo legno trovasi tutto avvolto dalla tempesta del cielo e del mare, che minaccia d'inabissarlo.

Quando riuscissi a chiaramente vedere come la natura mia cada nella colpa e si corrompa, allora, io potrei dire di conoscerla bene anche nello stato suo d'innocenza. Gli è fra le nubi, onde velasi il cielo dell'ingenua originaria mia bontà, che si forma il corrompimento della debole mia

natura, destinato poi a progredire, in mezzo alla società, fino a distruggere pur le ultime traccie di quella bella innocenza, di cui conserviamo un sentore appena; ma gli è di là, parimente, che mi nasce quella forza, con cui io posso rimettermi dal mio corrompimento. I vulcani in eruzione devastano, sì, l'indicibile bellezza della contrada circostante; ma, se l'incendio terribile, stanco del suo furore, va a spegnersi, allora l'uomo esce dal suo riparo, e impiega le sue forze a ricostruire la casa abbruciata e a ripulire il campo e il terreno di ciò che vi ha prodotto la terribile devastazione. E così anche l'uomo, appunto. Giunta la sua vita a trovarsi ricoperta d'ogni colpa, come lo è di ceneri il monte infuriato, egli esce dal suo riparo, e impiega le proprie forze a ripulirsi delle detestabili conseguenze del corrompimento da cui fu invaso. Allora è il momento nel quale dalle rovine di se stesso, dalla rovina della natura sua, egli sorride di nuovo, e sullo sfasciume di esse si mette ad edificare una vita migliore.

Della moralità della nostra natura noi, veramente, poco conosciamo, all'infuori di questo lavoro esercitato sopra il nostro io, avvilito dalla colpa. Nella vita di quaggiù la moralità non procede se non annuvolata da ombre, che ne tengono celata l'origine fino alla tomba. Certo, secondo la natura sua propria, essa apparisce tutt'altro che legata coi puri concetti del diritto e della verità. Confinato nella sua sfera, l'uomo non conosce se non quegli oggetti che effettivamente agiscono sopra di lui; ed è appunto, conforme le spontanee sue impressioni sensibili, ch'egli li giudica o veri o falsi. L'esattezza o non dei concetti surricordati non costituisce, adunque, il fondamento della nostra moralità; al contrario, indipendentemente da quella condizione, è da riguardarsi come morale ogni azione, la quale sia determinata dallo sforzo sincero di liberarsi dalla tirannia del senso, e che non sarebbe possibile senza il concorso, appunto, di una volontà in opposizione al senso stesso.

Realmente la mia moralità è nient'altro fuorchè la maniera con cui la schietta volontà di raggiungere il mio perfezionamento, o, come pure dicesi comunemente, di operar bene, io riesco ad incatenarla a un particolar fondo d'espe-

rienza personale, o a un determinato complesso di circostanze mie speciali; sicchè, come padre, come figlio, come superiore, come soggetto, come uomo libero, come schiavo, io abbia a sottopormi alla proba e sincera fatica di agir sempre, non tanto in vista del mio utile e della soddisfazione mia privata, quanto piuttosto, in vista dell'utile e della soddisfazione di tutti coloro verso i quali, secondo la mia convinzione, io sono debitore di riguardi, premure, difesa, tutela, come anche di obbedienza, fedeltà, gratitudine, devozione. E, come maggiormente trovasi l'esistenza mia animale ricollegata a un qualche oggetto morale, come più numerosi sono i punti, per i quali parlano al mio senso il piacere e il dolore, tanto più numerosi per me diventano altresì gli stimoli, i motivi ed i mezzi della condotta morale. E così dicasi in contrario.

Ne deriva per conseguenza che i doveri sociali aiutano tanto meglio lo sviluppo della moralità, a misura ch'essi derivino da oggetti capaci di toccare, per via sensibile, la mia individualità. E, viceversa, spingono tanto maggiormente verso l'immoralità, a misura ch'essi, ne' motivi loro, abbiano relazione con oggetti, i quali dalla individualità mia propria si trovino lontani, in riguardo sempre all'azion loro sensibile.

Insomma, schiettamente morali sono per me soltanto que' motivi d'azione, che, in ordine al dovere, si riconnettono strettamente colla mia individualità. E tale non è quindi nessun motivo, ch'io abbia comune con altri; che, per contro, esso diventa uno stimolo all'immoralità, intesa questa, come la disposizione a lasciarsi ingannare dalla natura nostra animale, e ad agire verso gli altri con tutta la durezza del nostro egoismo. Più grande è il numero di coloro per i quali io metto l'opera mia a servizio di qualche dovere, e più intensi e più vari sono gli stimoli all'immoralità che con esso si collegano. Il che, daccapo, vuol dire appunto che, quanto più gli oggetti onde procede il mio dovere son lontani dalla mia individualità, tanto più fortemente agirono sopra di me gli stimoli all'immoralità, che trovansi congiunti con esso. Tutto ciò ch'io mi faccio a pretendere come membro di un corpo, di una comunità, e,

peggio ancora, di una maestranza o di una fazione, ebbene, tutto ciò mi disumana in grado maggiore o minore. E, quanto più grande è il corpo, la comunità, la maestranza o la fazione da cui deriva il mio diritto e il mio dovere, tanto più grande è anche il pericolo del mio abbruttimento, vale a dire, dell'indurirsi de' miei sentimenti sociali, a riguardo, di tutte le ragioni morali, circa quel diritto e quel dovere medesimi.

Ciò è tanto vero, che quel giorno in cui il mondo rimanesse sottoposto ad un unico despota, tutti i motivi sensibili della moralità, se trattisi di lui, scomparirebbero dalla terra. Ed una coalizione di varii governi, i quali avessero lo scopo supremo di ridurre, con la forza, i principî borghesi invalsi sopra tutto un continente, a conformarsi alle esigenze dei loro servizi e agli appetiti del loro egoismo, dovrebbe, di sua natura, allorchè si guardi al bisogno di dare tranquillità alla schiatta umana, la quale ha da intendere con ogni miglior mezzo al suo perfezionamento, dovrebbe, dico, produrre, all'incirca, l'effetto medesimo che l'assoggettamento di tutto un continente ad un unico despota. Ma frattanto l'Europa non dovrà, dunque, un qualche giorno sentire ch'ella ha pur ragione di temere di veder assoggettati tutti i suoi principî borghesi ai dragoni coalizzati del continente, se ancora per molto tempo l'Inghilterra mostri di trovarsi in grado di continuare a pagare il gigantesco suo progetto di monopolio commerciale? E non dovrà un tale pericolo ammonirci: non comprare nessun genere.... di filo, non comprare nessuna.... fibbia ecc., fino a che codesto regno non mostri di riflettere sopra i casi suoi, e cessi finalmente, rivolto come oggi esso è ad assicurarsi il proprio monopolio, di prendersi giuoco dei sentimenti umanitari del continente, fino al punto di giungere a precipitare quest'ultimo con se stesso nella barbarie, o di ridurlo nella condizione a cui ha ridotto l'Irlanda? l'India?

Per misurare esattamente quale pericoloso influsso possano sovra la nostra moralità esercitare quegli oggetti che, in linea sensibile, rimangono da noi lontani, giova tener presente il carattere proprio de' mezzi, onde la società umana riesce ad accostarsi al suo perfezionamento. Sotto questo

punto di vista, noi dovremmo anche riflettere dove mai il nostro continente potrebbe arrivare, qualora noi, per rispetto verso i governanti, dovessimo ostinarci a respingere qualunque opinione loro dispiaccia, lasciando che, come ne' tempi più oscuri, il pregiudizio resista tenace contro la verità, a tutto servizio de' prepotenti.

La vita sociale non è se non la conseguenza del bisogno che abbiamo di recarci tutti un aiuto reciproco, ed essa, nella natura sua, apparisce come una catena di rappresentazioni, le quali, secondo una perpetua vicenda, si fanno ora a congiungere ed ora a disgiungere i sentimenti del nostro egoismo e della nostra benevolenza. Quando succeda il primo caso, ecco allora che esse ci nobilitano, ma quando, invece, succeda il secondo, ecco allora che esse ci abbruttiscono. Sicchè lo stato sociale diventa un mezzo di effettivo perfezionamento, soltanto a misura che i diritti e i doveri suoi concernano oggetti morali, che ci riguardino anche sensibilmente. Ed, al contrario, diventa seme di morale deterioramento a misura che si avveri il caso opposto.

Così nello stesso modo noi riusciamo, in società, ad appropriarci tanto più facilmente i mezzi di nobilitamento, ed a mostrarci tanto meno riluttanti contro la moralità e il diritto, a proporzione che i doveri che abbiamo ed i diritti che vantiamo, scaturiscano e sieno vivificati da oggetti morali, che toccano le nostre fibre animali e sensibili. Epperò nella sociale convivenza, anche la moralità ha luogo solo a misura che le leggi ed i costumi di un paese si uniformino a questa regola di perfezionamento sociale, regola, che ci è ispirata dalla stessa natura.

Questo punto di vista domina netto in un periodico da cui ricavo il luogo seguente: " Io mi tenevo persuaso che, grazie alla libertà, voi cercaste nient'altro fuorchè una condizione famigliare, onorevole, sicura, tranquilla, incorrotta; nient'altro pensavo fuorchè voi cercaste, in tal guisa, di procurarvi de' mezzi atti a sollevare i vostri poveri, ad educar meglio i vostri figliuoli, ed; in generale, a regolare voi stessi in maniera proporzionata e consonante coi bisogni del vostro accresciuto benessere, affine di sicuramente ed onoratamente trasmettere ai vostri figli ed ai figli de' figli quella

felicità di vita, onde voi realmente godeste. Io mi tenevo persuaso che il vostro zelo e la vostra avversione contro l'ingiustizia e l'oppressione si dirigessero, in effetto ed in linea principale, contro circostanze e posizioni che fossero, comechessia, per ostacolare a voi il raggiungimento di codesti filantropici, patriottici e santi scopi finali. Epperò, l'amor mio verso la patria e la libertà ebbe sovente, prova di fiducia e di schiettezza, a partecipare di questo atteggiamento del vostro spirito; certo io scorgeva che le prime difficoltà che venivano a urtare contro i vostri desideri, e le prime origini del non poter riuscire a soddisfare molti veri vostri bisogni, dipendevano ancora da voi.

Questo, del rimanente, è il destino generale degli uomini uniti in società, vale a dire, che il maggior guasto è sempre prodotto in loro dalle circostanze loro più vicine, e il male maggiore sgorga sempre da essi stessi. Epperò, la forza dell'amore verso la patria e la libertà si fa vedere energico e costante, sempre a misura che, ovunque, essa sappia soprattutto dirigersi contro i mali che si manifestano nel luogo dove abitiamo; e l'individuo, spiegando una tenace opposizione contro que' mali, appunto, che al suo fianco patiscono i suoi fratelli, i suoi vicini, i suoi compaesani, ben può efficacemente contribuire ad elevare il grado di libertà di cui gode tutt'intero il proprio paese.

Pertanto, se la condizione e le circostanze mie speciali m'avessero favorito, io avrei cercato, fra di voi, di rinvigorire in ogni qualsiasi luogo codesta sola forza di cui l'individuo dispone contro i vari mali che funestano la patria sua. Io avrei sospinta la vostra beneficenza a riguardo degli istituti di educazione, il vostro amor proprio a riguardo del miglioramento de' vostri costumi e de' vostri sentimenti, nonchè a riguardo dell'estendimento delle vostre cognizioni, io avrei sospinto il vostro amor di patria verso associazioni che sarebbero state ben capaci di recare, al suo più alto grado, il benessere d'ogni singolo luogo, e di renderlo sicuro fino per la più lontana posterità; io mi sarei ingegnato di addurre in ogni modo la vostra avversione contro l'ingiustizia e l'oppressione, sopra le circostanze stesse per le quali ne' vostri villaggi l'onestà rimane offesa, la debolezza

negletta, la condizion del derelitto esposta alla sopraffazione.

Amici, se la posizione e le circostanze mi avessero favorito, vi avrei ben io insegnato a sentire, in tutta la sua estensione, la felicità vostra e il grande vantaggio che possedete di fronte al ceto artigiano della città, e non già per lasciarvi tranquilli in quel punto, nel quale, d'altronde, già vi trovate, ma, piuttosto, per farvi esattamente conoscere, apprezzare e godere, in tutta la sua estensione, codesto punto medesimo. Fra di voi io avrei collocato lo scopo finale, quale è quello di favorire i vostri desideri, in ciò che hanno di essenziale, sopra la base del principio che un paese, di cui tutti gli abitanti stanno economicamente bene, ha posto altresì, a se medesimo, il fondamento d'una vera libertà civile con tale una sicurezza, quale nessuna legislazione è in grado di trasmettere a un popolo dissipato, vanitoso, inquieto, invaghito dietro esotici malconosciuti esempi, trascurante le cose sue paesane. Io avrei cercato di portare in tutti, ma specialmente nelle classi umili del popolo, lo spirito dell'economia e del risparmio, e d'ispirare il senso d'onore e la stima del lavoro anche alla più povera gioventù de' vostri villaggi. Io avrei cercato, non già di ostacolare l'eccessivo accrescersi della vostra popolazione, ma avrei richiamata piuttosto la vostra attenzione sopra le conseguenze che su di voi potrebbe avere un momentaneo ristagnamento della vita industriale.

Questo dovete voi sapere: la vostra situazione economica è difficile (voi abbisognate d'istituti di previdenza dieci volte più robusti che non sieno gli attuali, appetto di contrade dove la popolazione e la proprietà rurale vivono tuttora in uno stato affatto primitivo); pur nondimeno, dai pericoli inerenti a tale situazione vi salvano abbastanza lo stesso vostro benessere e le vostre risorse stesse. L'Europa non possiede nessun paese uguale al vostro, quando, siccome voi potete e dovete, l'amor di patria vi porti, in maniera generale e conforme a stabili principî, ad assicurare il benessere de' vostri villaggi, quando con atti di giustizia vi rivolgiate a porre sulle sue basi la vera libertà del paese, e ad additare alla patria che il più nobile stato, cui in-

tendano i vostri sforzi, voi non vorreste già goderlo semplicemente, come gente ricca, quale voi foste ad uno ad uno, ma cercando piuttosto di estenderlo il più possibile, come membri delle vostre comunità rurali, e di trasmetterlo a' figli ed a' figli de' figli".

Accostandomi per vie sensibili alla vita morale, e facendomi ad accordare i sentimenti miei egoistici con quelli verso altrui (al che l'uomo in società si trova condotto in grazia di quel suo accostamento appunto) io, con ciò, non divento già un essere per sè morale; tale, invece, io divento solo per virtù mia, della mia propria forza. Codesta armonia del mio egoismo con la mia benevolenza non è altro, in se medesima, se non un avviamento dell'essere mio sensibile a quella disposizione di spirito nella quale avviene di realizzare la moralità, cioè; di far prevalere i miei sentimenti puri ed elevati di benevolenza sopra gl'interessi egoistici della mia natura.

La religione è la maggior forza capace di produrre l'anzidetto avviamento; ma anche ciò che di meglio essa può fare in tal riguardo, non vale a rendere morale, per se medesimo, l'uomo in società, così come non vale tutto quanto può fare lo Stato, per lo stesso scopo.

L'armonia della benevolenza e dell'egoismo non è punto conseguibile nella vita sociale. Ciò che in essa noi chiamiamo con quel nome di armonia, è sostanzialmente solo un avviamento ed un accostamento ad uno stato d'animo che in realtà giunge a toglierla di mezzo, in quantochè, codesto stato, oscilla sempre tra benevolenza ed egoismo, dando la prevalenza ora all'una ed ora all'altro. Eppure l'uomo diventa un essere morale solo attraverso codesta vicenda, nel mentre cioè, adoperando il volere suo libero, egli giunge a scuotere il fondamento stesso dell'armonia della natura sua sensibile, ed a sottoporre se medesimo, in una con tutti gli appetiti suoi egoistici, alla libertà del proprio volere e ai sentimenti epurati dell'umana benevolenza. Fin tanto che ciò non avvenga, si vedranno sempre in lui reciprocamente avvicinarsi e dividersi gl'impulsi animali e quelli della coscienza morale, prevalendo ora l'egoismo ed ora l'amore verso altrui.

Perciò, anche i doveri famigliari e civili, quand'essi si fondino sopra una base puramente egoistica, non sono, come tali, de' veri doveri morali. Essi possono anzi, in un caso somigliante, contrastare alla mia moralità ed indurarmi, nel mio intimo, contro ogni sentimento della vera mia perfezione: e, realmente, essi producono quest'effetto ogni qualvolta si pongono ad alimentare il mio egoismo, in danno della libertà del mio volere e de' miei sentimenti di benevolenza.

La convivenza sociale non è punto, per sè, capace di accordare nella natura nostra sensibile l'egoismo con la benevolenza. Ed ecco, quindi, che il senso del diritto, il quale sta a fondamento di cotesta convivenza medesima, apparisce generalmente come egoistico, sospettoso, violento, sicchè esso crea necessariamente nell'uomo associato una disposizione d'animo affatto opposta a quella che dovrebbe servir di base al suo perfezionamento morale. Ed ecco, quindi, che l'intervento d'una saggia legislazione, d'una legislazione, cioè, che non si restringa solamente nei limiti dell'esercizio della forza brutale, ma miri invece a conseguire l'elevazione nostra spirituale, diviene assolutamente necessaria nella vita sociale, onde impedire che la nostra natura soggiaccia interamente al culto della forza brutale e al peso degli istinti animali, ottenendo invece che, pure in mezzo al nostro corrompimento, sia però mantenuta quella interior disposizione, che è veramente indispensabile per potere, come uomini associati, avvicinarci all'effettivo nostro miglioramento.

Epperò, quanto più la legislazione di un dato paese si riveli capace di stringere i legami del sangue e i rapporti di benevolenza fra gli uomini d'una stessa nazione, ostacolando il prevalere della forza brutale sopra il diritto, quanto più essa giunga a diminuire la rigida azione de' pubblici poteri, volta a dividere gli uomini d'un popolo medesimo, e quanto più lo spirito del tempo, la tranquillità delle circostanze, e la moderazione de' pubblici bisogni tolgano, allo Stato, di valersi d'un'amministrazione oppressiva; tanto più una legislazione di tal sorta favorisce ne' cittadini quella disposizione spirituale, che è assolutamente necessaria a

produrre l'interior loro perfezionamento. E, al contrario, quanto più lo Stato dimostra un procedere oppressivo, quanto più, dallo spirito del tempo e dalla forza delle circostanze, esso si trova costretto a sciogliere i vincoli del sangue ed i rapporti di benevolenza tra gli uomini d'una stessa nazione, ed a far sentire a' cittadini, con la durezza del suo imperio, che i medesimi esistono non già per se stessi, ma unicamente per il bene proprio di esso, sicchè il loro diritto rimanga impotente contro le sopraffazioni de' governanti, ebbene, allora, quella disposizione di spirito che ai cittadini, per l'appunto, si palesa decisamente necessaria per l'interior loro perfezionamento, viene ad essere seppellita dall'azion stessa de' pubblici poteri.

Pertanto, la moralità nazionale rappresenta sempre una conseguenza di quella saggezza, che sa più o men bene dirigere le leggi a subordinare la violenza al diritto, l'egoismo alla benevolenza. Ed, al contrario, l'immoralità nazionale rappresenta sempre una conseguenza di quel disorientamento dell'azion legislativa, che è destinato ad allontanare il governo civile dal sopradetto punto di vista, a lasciar giuocare dalla forza e dagli appetiti un giuoco sproporzionato, a far scomparire ogni fiducia ed ogni benevolenza, col suscitare così un egoismo che freme per trovar impedita la sua via, come anche un egoismo che trionfa grazie alla sconsideratezza di troppo privilegiate concessioni.

Giusta somiglianti criteri, il dovere, che io m'impongo soltanto per via del mio giudizio, della mia opinione, dei miei principî, non agisce sopra lo sviluppo de' primi fondamenti della mia moralità, nello stesso modo come il dovere che agisce, invece, sul cuore, per via dell'impressione che in esso producono oggetti i quali toccano la mia individualità, secondo la natura sua sensibile ed istintiva. Tutto ciò che io reputo mio dovere, in qualità o di democratico o di aristocratico, o, a dir breve, rendendomi partecipe di qualsiasi massima astratta, non stimola, è certo, la mia moralità, tanto quanto ciò che io mi rappresenti quale un dovere, in grazia del fatto che l'oggetto di esso, rivestito di carattere morale, si trova legato alla stessa mia vita sensibile. Pure, il concetto del dover mio verso la patria

non aiuta in me il naturale fondamento della moralità, a un grado medesimo che il sorriso e il pianto del mio bambino, e similmente, ben più di quel concetto, si dimostra capace di favorire il fondamento di cui parliamo, la partecipazione effettiva ch' io prenda ai dolori ed alle gioie della patria per l'appunto, ed insomma, o questi od altri, nessun principio semplicemente teorico di governo, può preservare il cuore dell'uomo dal farsi duro socialmente, qualora, a mantenerlo umano, non concorra l'azion sensibile di oggetti atti a produrre schiette gioie e gravi dolori sociali.

I doveri verso la società favoriscono, viemaggiormente, lo sviluppo mio morale, a misura che i motivi che li determinano agiscono, dentro di me, non già solamente come conseguenza delle leggi e dell'autorità della vita sociale, ossia in quanto uno sia re od ufficiale o sindaco ecc., ma, ben piuttosto, come conseguenza delle reali condizioni della mia natura, portata ad amare altrui, in quanto io sono un uomo, che per me non è nè ufficiale, nè sindaco, nè re, ma semplicemente un uomo. Se non che, l'egoistico chiacchiericcio della diplomazia, l'arte degli uomini di Stato allontanano tutto ciò dallo sguardo, e all'individuo, nel suo posto, restringono sempre più lo spazio di cui ha bisogno per potere vivere, tra i suoi concittadini, come un uomo verso di un altro uomo.

Fintanto che l'arte in discorso produca di queste cose e sottoponga la schiatta nostra alla durezza d'un inebbrimento statale destituito d'ogni carattere di verità, di giustizia e di umanità, ecco che parimente si allontanerà dalla terra la possibilità di avvicinare, per via sociale, il popolo alla sua destinazione. L'arte di subordinare decisamente l'uomo alla forza brutale dello Stato e a tutte le deviazioni dell'egoismo di essa, non fu, al nostro tempo, applicata da nessun altro con maggior conseguenza e conoscenza psicologica che da F..., con maggior ostentazione ed inconseguenza che da G..., con maggior scaltrezza, che da C..., con maggior temerarietà da giuocatore e con maggior durezza sociale che da P... (1).

(1) Con queste inizia l'autore voleva indicare, probabilmente, Federico II, Giuseppe II, Caterina II e Pombal, il Ministro portoghese, ai nostri tempi senza dubbio giudicato più favorevolmente che ai tempi del Pestalozzi.

Ma chi vorrà indicare il numero di coloro, i quali esercitano l'arte di cui parliamo, con indicibile inettitudine personale, e chi vorrà dire qual cosa mai sarà destinata a venir fuori da codesta mischianza di debolezza e di forza per il più estremo degradamento del nostro continente?

Sostanza essenziale del mio libro.

Se, ora, mi guardo indietro e mi domando: dove finalmente sono io arrivato, seguendo il filo che mi ha guidato ad osservare il corso della natura nello svolgimento della schiatta umana? ecco che io giungo a raccogliere, nelle proposizioni seguenti, il risultato essenziale delle mie indagini.

La mia natura non può rimaner ferma al punto del semplice godimento sensibile; io debbo, invece, data questa mia natura, fare, del godimento sensibile, il mezzo della mia attività e degli scopi che alla medesima sono prefissi.

Onde nascono condizioni, le quali, senza quella mia attività, non esisterebbero di per sè in natura, ma le quali, grazie alla mia attività appunto, e, quindi, grazie al mio volere, io riesco ad introdurre nella mia natura stessa.

Intanto che ciò avviene, ecco ch'io finisco di mostrarmi quel semplice essere che è venuto al mondo dalle mani della natura.

Nè io posso più sentire, pensare ed agire, come quel semplice essere.

Io debbo ora agire concordemente così con le condizioni, le quali abbia io medesimo introdotto nel mondo, come anche con la mia natura, in quanto sia giunto, per mezzo di quelle, a mutare me stesso. Io pure entro a far parte del mondo, e il mondo tale diventa per opera mia; mentre io non sono separato da esso, io sono opera sua; mentre esso non è separato da me, esso è opera mia.

Sè non che, esiste in me anche una forza, grazie a cui io posso separare me dal mondo e il mondo da me; ed è precisamente per questa forza, ch'io divento opera di me stesso. Io esisto infatti al mondo sotto tre forme:

1. Come opera della natura.

In quanto tale, io sono il prodotto della stessa necessità delle cose, sono cioè quel medesimo essere animale, che da millenni non riuscì a far spuntare pure un capello di più sopra il suo capo, nè a mutare insino la più leggiera inclinazione della natura sua interiore. Come tale, senza punto sapere delle circostanze, ch'io stesso vengo creando, io, quasi mi vivessi in uno stato di perfetta innocenza animale, sono dalla natura guidato, colla legge della sua onnipotenza, a provare i godimenti del senso, nello stesso modo come l'aquila è attirata dalle carni che vanno in putrefazione, il maiale dal brago, le oche dal prato, le capre dalle rupi, e le lepri dagli arbusti sotto cui rimpiattarsi.

2. Come opera della mia schiatta, come opera del mondo.

In quanto tale, io sono una goccia, che dalla cima delle Alpi viene a cadere in un ruscello. Invisibile, come cosa da nulla, io scivolo dalla mia roccia insieme con la terra del muschio, tosto risplendo negli argentei raggi del sole, scorro nell'orrore delle caverne, mi trattengo ugualmente placida qua, nella pura acqua de' laghi, là, nel limo delle paludi, di nuovo dalle paludi e dai laghi mi getto nel corso de' fiumi, e, rapita dalla potenza delle onde, nuoto ora limpida, ora torbida, ora tranquilla, ora vorticosa, ora fra salubri campagne, ora fra luoghi pestilenti, ed ora fra paurose rive, finchè trovi il mio dissolvimento negli eterni oceani della morte.

3. Come opera di me stesso.

In quanto tale, scavo dentro di me le fondamenta di me stesso, per costruirvi sopra un'opera inalterabile; i marosi, allora, più non mi laveran via dalla roccia, nè alcun tempo, mai, cancellerà le traccie del lavoro, che, dentro di me, vado compiendo come persona morale. Se le infuocate

voragini de' vulcani disseccano la melma dei mari, e montagne fanno sorgere dal fondo di questi, esse fossilizzano pure l'effimera chiocciola e il pesce fracido nella materia che si trasformerà in sasso; onde, poi, nessun *fritto* avrà la forza di lavar via l'animale impresso in forme eterne, nè alcun tempo più non riuscirà a cancellare nella solida pietra le vestigia di lui.

Epperò opera io sono della natura.

Ed opera della mia schiatta.

Ed opera di me stesso.

Pur nondimeno queste tre diverse opinioni di me stesso, altro non sono, se non le semplici e necessarie conseguenze delle tre diverse maniere, che la mia natura adopera nel riguardare le cose di questo mondo.

Infatti, quale opera della natura, io mi rappresento il mondo come un essere che esista unicamente a profitto di me stesso.

Quale opera della mia schiatta, io mi rappresento il mondo come formato da esseri tra di loro associati e stretti da un patto fondamentale.

Quale opera di me stesso, io mi rappresento il mondo come indipendente non meno dall'egoismo della natura mia irrazionale, che dalle mie condizioni sociali, cioè solamente dal punto di vista dell'influsso ch'esso può esercitare sopra l'interior mio perfezionamento.

E pertanto della verità e del diritto io ho, come opera della natura, una considerazione unicamente animale, come opera della società, una sociale, e, come opera di me stesso, una morale.

Il mio istinto mi rende un prodotto della mia natura, il mio stato sociale un prodotto della mia schiatta, la mia coscienza un prodotto di me stesso.

Come prodotto della natura, io mi ribello contro ciò che la mia schiatta e la mia volontà hanno fatto di me, vale a dire: io non ho, come tale, nessuna coscienza morale, nè riconosco alcun diritto.

Come prodotto di me stesso, io mi elevo sopra l'errore e l'ingiustizia, che si legano ancora col mio essere, in quanto questo è un prodotto della natura e della schiatta,

vale a dire: io riconosco, mediante la forza della mia coscienza, l'ingiustizia propria della natura mia irrazionale e dell'animo mio, spinto ad imporsi altresì colla prepotenza. Come opera della mia schiatta, invece, rimango perplesso, stimolato da amendue i lati, tra quello che sono come opera della natura e quello che sono come opera di me stesso, vale a dire: nello stato sociale, per se medesimo, mi vien meno tanto la purezza dell'istinto mio originario di benevolenza, quanto quella della mia coscienza libera da ogni sentimento contrario alla società.

Per effetto della natura io sono una forza fisica, sono un animale.

Per effetto della mia schiatta io sono una forza sociale, sono un essere capace di destreggiarmi con gli altri.

Per effetto di me stesso io sono una forza morale, sono un essere dotato di virtù.

Come schietta opera della natura, come essere animale, io sono, nello stato mio di originaria purezza, un individuo pacifico, cordiale, benevolo. In tale stato la mia forza rimane in equilibrio col mio desiderio, e perciò vivo in perfetta armonia con me stesso. La mia benevolenza è legata nel modo più intimo col mio egoismo, nè, a questo momento, conosco le debolezze della mia natura. Ma in nessun luogo io trovo la mia schiatta in una simile condizione; il primo male ch'ella abbia a patire da me, tosto la solleva contro di me. Dappertutto io la trovo, questa, ne' suoi istinti originari e diffidente, la trovo prepotente e tuttavia ispirata a benevolenza, solo, però, fino a quel segno in cui ella non si creda distolta, per effetto di tal sentimento, dall'ottenere soddisfazione in que' suoi desideri, che non sono già più in armonia con la sua forza.

Come opera della mia schiatta, come uomo sociale, come cittadino, io vivo in un completo riconoscimento della sproporzione che esiste tra la mia forza fisica ed i miei desiderî sensibili, epperò senza armonia tra i mezzi di cui il mio egoismo abbisogna e i miei desiderî medesimi; se non che, attraverso questi stati appunto, io cerco di ristabilire l'armonia in me stesso. Tutta l'arte che qui io adopero rappresenta uno sforzo costante verso lo scopo suddetto, e,

pur troppo, uno sforzo segnato a fuoco da errori di mille forme.

Solamente, come opera di me stesso, io posso ristabilire l'armonia di me con me stesso. In quanto tale, io riconosco che nessun equilibrio animale, fra la mia forza ed i miei desiderî, può durare dentro di me, dato quello ch'io sono effettivamente; che egoismo e benevolenza nell'uomo sociale non possono, in realtà, durare fra loro in armonia; che, in tale stato, dovrei cessare di vivere da uomo egoista ed antisociale, per poter vivere, invece, da uomo benevolo ed antiegoistico. Ma, come opera di me stesso, ecco ch'io giungo, mediante la mia volontà, a fondare, sulle ruine della spezzata mia armonia animale, la benevolenza della mia natura originaria, assoggettando il mio egoismo alla forza mia morale; sicchè, in mezzo al guasto prodotto in me da una condizione sociale che non resta dall'inasprire quel che in me v'ha appunto di egoistico, io possa ancora ritornare quell'individuo pacifico, cordiale, benevolo, che non potrebbe mai rimanere tale, in quanto opera della natura, nè tale potrebbe mai divenire, in quanto opera della schiatta.

Come opera della natura, cioè come animale, io sono un essere compiuto.

Come opera di me stesso, io aspiro alla mia perfezione.

Come opera della mia schiatta, io finisco col fermarmi a un punto, nel quale la perfezione di me stesso non è possibile.

La natura ha compiuto intera l'opera sua, e, quindi, compi anche tu la tua. Esamina te stesso e costruisci l'opera del tuo perfezionamento sull'intima coscienza, bensì, della tua natura animale, ma anche con la coscienza completa della forza tua interiore, di vivere divinamente, pure in mezzo ai vincoli della carne. Qualunque tu sia, sempre troverai su questa strada i mezzi per porre in accordo la tua natura animale con te stesso.

O forse vorrai lasciare a metà l'opera tua, mentre la natura ha fatto intera la sua? Che se tu vorrai rimanerti al grado intermedio fra la tua esistenza animale e quella morale, a quel grado, cioè, in cui non è possibile nessuna perfezione di te stesso, allora io non mi meraviglierò che tu resti un

sarto, un calzolaio, un arrotino, un principe, ma non giunga menomamente ad essere un uomo. Non meravigliarti allora che la tua vita rappresenti una lotta senza vittoria, e che non diventi neppure ciò che la natura ha fatto di te, senza il concorso della tua volontà, ma diventi assai meno, cioè un uomo civile a mezzo, solamente.

Alcuni risultati del mio punto di vista essenziale.

Il benessere di me stesso, come opera della natura, riposa sopra la piena attività del mio istinto.

Il benessere di me stesso, come opera della mia schiatta, riposa sopra la forza dell'intelligenza mia sensibile, nel sapere opporsi al mio istinto, o, piuttosto, riposa sopra la forza del mio senso animale scaltrito ed educato dall'intelligenza, per l'appunto.

Il benessere di me stesso, come opera mia propria, riposa sopra la purezza e la forza della mia volontà nell'adoperare le forze dell'intelligenza, non già per raffinamento del mio senso animale, ma bensì per elevamento di me stesso, sopra la natura mia inferiore.

Come opera della natura, è con la forza animale ch'io mi mantengo nella miglior condizione, in cui come tale possa vivere.

Come opera della mia schiatta, è con la forza sociale ch'io, daccapo, mi mantengo nella miglior condizione, in cui come tale possa vivere.

Come opera di me stesso, è con la forza morale ch'io mi elevo alla più alta dignità, di cui la mia natura sia capace.

La purezza della mia natura sta sui confini estremi di tutte queste condizioni dell'essere mio.

Al primo grado della mia esistenza, io mi trovo più che mai vicino all'immagine di quella purezza, benchè da debole fanciullo e vivendo dei sogni di quell'età.

Guastandosi poi la mia natura animale, io vado da quella purezza allontanandomi all'infinito.

Se non che, cresciuto tra i miei simili, un senso di lealtà e di fiducia mi riporta ancora verso di lei, con una

forza quale precisamente il viver sociale ha potuto educare in me.

Alla fine, mediante la moralità, io mi elevo alla maggior altezza che la mia natura, ne' suoi sforzi verso l'acquisto della purezza, sia capace di raggiungere.

Educazione e legislazione debbono seguire codesto cammino della natura. Esse, salvaguardando la benevolenza sua istintiva, dovrebbero mantenere innanzi all'uomo, come essere animale, l'immagine della purezza sua primitiva, in mezzo alle debolezze della prima età ed alle illusioni che s'accompagnano con la medesima. Esse, sviluppando il senso della lealtà e della fiducia, dovrebbero alimentare in lui, come essere sociale, quello spirito di sociale confidenza, mediante il quale egli si sforzi di rendere altrui sopportabile quella mancanza di purezza da cui è tirato così violentemente lontano, per effetto del vivere suo in società. Esse, alla fine, dovrebbero, insegnandogli la rinuncia, elevarlo al possesso della forza, la cui mercè soltanto egli può trovarsi in grado di far risorgere in se medesimo lo stato vero d'interiore purezza, e di ridiventare quella creatura pacifica, cordiale, benevola, ch'essa era ugualmente allorquando l'originaria natura sua animale appariva tuttora incorrotta.

Proseguimento di questi risultati.

Come individuo associato, io apparisco sempre come un qualcosa di confuso e di guasto, posto in mezzo fra l'innocenza de' miei istinti originarii e la purezza della mia condotta morale. Epperò, mentre, da un lato, cerco di assicurarmi con ogni potere qualunque godimento sensibile ch'io riesca a procurarmi, dall'altro, per certo, io mi studio pure, di riannodare le operazioni e le circostanze della mia vita sociale a regole ed a massime che non contraddicano punto a quell'idea del più eccellente ch'io possa formarmi. Se non che, lo scopo medesimo della mia attività, legato com'esso è alla natura mia sensibile, dove a tutta forza è mantenuto vivo dai più rigorosi istinti di questa natura stessa, pone all'idea, appunto, ch'io possa formarmi del più eccellente o

dell'ottimo, de' limiti immutabili, facendo che la volontà d'agire nobilmente e giustamente resti sempre subordinata al bisogno fisico della mia conservazione. Pertanto, come individuo associato, io mi dimostro sempre contrario alla verità e al diritto, non appena sia condotto a temere che gli essenziali vantaggi della condizione mia sociale trovinsi, per effetto della medesima, minacciati nella sicurezza loro.

E lo stesso potere, che è in mano della collettività, cioè il potere sociale, si comporta, a questo riguardo, in guisa identica a quella seguita dagli individui componenti la massa. Difatti, per regola costante, quand'esso s'avvede di pericoli che ne mettono a repentaglio la forza sociale nella sua essenza, allora, al pari dell'individuo, si manifesta mai sempre decisamente risoluto, con ogni mezzo posto dalla Provvidenza a sua disposizione, a difendersi e a mantenersi contro ciascheduno. Come potere appunto, qualora venga a trovarsi ostacolato nel suo esercizio, esso, non meno del singolo cittadino che si trovi in conflitto d'interessi con gli altri attorno a lui, si fa incapace d'agire in maniera generosa, giusta ed umana, non sì tosto s'accorga che una forma cosiffatta d'azione non riesce ad accordarsi con i privilegi di cui esso sia venuto da tempo in possesso.

Insomma, come individuo associato, io compio in ogni circostanza qualunque specie d'ingiustizia, affinchè non abbia ad essere compiuta l'ingiustizia contro di me. I mansueti sentimenti della mia benevolenza, a me tanto naturali nel tranquillo manifestarsi de' miei istinti animali, vengono a dissolversi a un tratto, non appena io m'immagino che si trovi in pericolo la continuazione del godimento di quegli stimoli sensibili, che già son diventati per me un bisogno. Ciò è altrettanto vero del democratico come dell'aristocratico, del re come del sartore, del sartore come dello studioso, dello studioso come del contadino.

Ugualmente la società umana balla, dappertutto, un intermezzo danzante fra lo stato della selvatichezza sua animale e quello del suo perfezionamento morale. Dappertutto essa canta la vecchia canzone: *Mundus vult decipi, ergo decipiatur*. Il re non riconosce nessuna verità contro il suo

diritto al trono, nè il sartore contro il diritto suo dell'ago, nè il patrizio contro il diritto del suo casato, nè il prete contro il diritto dell'abito suo. Tu potrai rendere scaltrito ciascheduno quanto vorrai, ma egli non si mostrerà mai tale veramente se non per l'abito suo, per il suo casato, la sua corona, il suo ago; e se anche non trascorra ad eccessi, certo egli adopererà un procedere egoistico ed obliquo ogni qualvolta vegga in pericolo il suo ago, la sua corona, il suo casato e l'abito suo. Epperò anche un pazzo, dovunque volta il piede, trova che qui, come dappertutto, le cose accadono a un modo medesimo. Dappertutto l'individuo associato, se viene a contrasto con gli altri, sembra rimanere al disotto dell'opera della sua natura, nè è disposto a riconoscere il diritto de' suoi simili.

Consonanza de' miei più essenziali principi con i semplici punti di vista che mi vennero sott'occhio tosto nel primo rivolgermi al mio argomento.

Con le cose dette il mio libro s'avvicina alla sua conclusione. Le contraddizioni, che sembrano risiedere nella mia natura, trovano la completa loro spiegazione nella diversa triplice maniera onde mi dimostro capace di riguardare le cose di questo mondo. Esse, in se medesime, son tutte semplici, ma nella guisa secondo cui effettivamente si manifestano a me, appaiono la più o men complessa conseguenza della suddetta interior diversità quanto alla maniera di rappresentarmi le cose tutte, nonchè della disposizione, in me sostanzialmente connaturata, nella comune convivenza, ed anzi dalla stessa alimentata e rinvigorita per guise infinite, a mantenermi entro il grado già raggiunto di educazione sociale accontentandomi, fra la corruzione della società umana, di profittare delle cose secondo consiglia il mio egoismo. Tali contraddizioni altro non sono se non l'indugiare del mio spirito fra me stesso come opera della natura e come opera mia personale, tra le mie esigenze materiali e le idealità della mia coscienza.

L'individuo associato, in quanto tale, vive e oscilla in codesto ondeggiamento, e la violenza, con cui egli seppel-

lisce ovunque la felicità e la tranquillità de' suoi simili, riposa essenzialmente sopra la disposizione sua istintiva a credere d'aver raggiunto la perfezione propria in quel punto dove nessuno invece riuscirà mai a trovarla, e di potere quindi fermarsi precisamente a quel grado d'educazione sociale a cui in esso gli è toccato di giungere.

Data la sua natura, egli è sempre destinato o a cadere al disotto di codesto grado di educazione sociale, oppure ad elevarsi sopra di esso; vale a dire, o è destinato, per effetto dell'azione sociale, a restare minore di sè, in quanto ci stia dinanzi come opera della natura, oppure ad elevarsi sopra di se stesso, in quanto ci stia dinanzi come opera della società. E dalla disgrazia di soggiacere, per effetto dell'azione sociale, alla completa corruzione dell'essere suo originario, egli, quale opera della natura, si salverà solamente se sappia rientrare in sè medesimo, e trovare nel suo intimo una forza capace di agire così contro la durezza del suo egoismo sociale, come contro l'errore de' suoi impulsi materiali. Insomma, solamente se sappia diventare opera di se stesso, egli si salverà dal discendere, per effetto dell'azione sociale appunto, al disotto di se stesso, e dall'apparire quale un'opera guasta della natura. Ma poichè, in quanto opera di se stesso, egli non è nient'altro se non il concetto ch'egli si forma dell'essenziale sua vera natura, così è chiaro che, solamente in virtù di una disposizione dello spirito, che coincida interamente con quella da cui dipende la sostanza genuina della religione, egli si salverà dal pericolo di manifestarsi fra i suoi simili affatto impotente a reagire contro la corruzione della natura sua inferiore, riuscendo invece a trovare i mezzi effettivi di sciogliere ed annullare le contraddizioni esistenti dentro di lui.

Io qui mi ritrovo, pertanto, completamente in quel punto di vista, nel quale già mi ero posto nel mio capitolo sulla " Religione ". " Certo, l'uomo non trova nessuna quiete, fino a tanto ch'egli non abbia arginato dentro se medesimo gli impulsi della sensibilità sua animale, operanti contro di lui e contro tutti i suoi simili. Se non che, non sembra ch'egli possenga la forza necessaria per soddisfare a codesto bisogno della sua natura. La sensibilità sua animale si ribella,

con ogni energia, contro un passo per lei tanto temibile. Ma poi, ecco che, contro la forza dell'istinto, egli possiede quella del proprio volere. Egli vorrà temere Iddio, onde poter secondo l'intimo giudizio suo di per se stesso agire rettamente.... Egli sente ciò che può fare, e di ciò che può fare si fa una legge per ciò che dee fare. Piegandosi a questa legge ch'egli dà a se stesso, egli si differenzia da tutte le altre creature che noi conosciamo. Egli soltanto è capace di sottrarsi all'irresponsabilità dell'istinto, per effetto della quale il bove si riman tranquillo al punto che l'istinto precisamente gli ha assegnato. Egli soltanto non può rimaner fermo a quel punto, ma deve piuttosto od elevarsi sopra o cadere sotto di esso.

Io proseguo a vedere fino a qual segno que' semplici punti di vista, che tosto mi si presentarono nel primo incontrarmi col mio argomento, concordino coi più essenziali risultati delle mie indagini.

La questione è questa: l'uomo, nel corso effimero dell'esistenza sua terrena, giunge egli mai ad ottenere che i singoli accidenti della sua vita non sieno quale un incantesimo destinato ad oscurargli, in una nebbia continua, la percezione dell'interior differenza delle cose?

A codesta questione io posso ora rispondere semplicemente così: Come opera della natura, egli non ottiene mai il risultato onde parliamo, ma piuttosto vive i suoi giorni come in un sogno; vanità dello spirito, ebbrezza dei sensi, un abbandonarsi d'illusione in illusione, queste cose formano in allora la gioia della vita. Come opera della società, egli lo otterrebbe anche, quando però non avesse in se medesimo avvilita l'opera originaria della natura. Come opera, poi, di se stesso, egli è padrone della sua volontà e di tutti gli allettamenti legati con gl'istinti suoi animali.

L'infedeltà verso la giustizia sociale, che conduce l'uomo a malefatte di vario genere, tiranniche il re, oligarchiche il patrizio, di casta il nobile, rivoluzionarie (sanculottistiche) la plebe, audaci il prete, meschine l'uomo di studi,

astute il commerciante, vessatorie il cittadino borghese, è, generalmente parlando, nient'altro se non il puro modo di comportarsi dell'individuo quale opera prodotta dalla società, sul fondamento di una natura già per sè guasta; ed il battesimo generale dato a codeste malefatte coi nomi solenni di diritti della corona, aristocrazia, governo paterno, diritti dell'umanità, libertà, posizione conforme al proprio stato, amore alla verità, portato dello spirito, sacerdozio regale ecc., daccapo non sono nient'altro se non la pura conseguenza del soggiacere, nell'individuo, della forza sociale di lui al corrompimento della natura sua animale, ed inoltre dell'illusione con cui egli, deteriorato ormai nel suo essere naturale, prosegue nella società il suo giuoco con se stesso.

L'immagine della umanità, da quando questa esce dalle caverne primitive fino a quando, caduti gli ultimi sostegni dello Stato, i popoli precipitano nella calamità dell'inselvaticamento, tale immagine non è se non l'ombra di quella dell'individuo nella triplice differenza di se stesso.

Come opera della natura, io vado innanzi spensieratamente, lasciandomi trascinare da ogni qualunque impulso naturale, e pur tuttavia riuscendo così a trionfare di tutti i mali terreni.

Come opera della società, anelo a vivere con i miei simili, ch'io però son capace anche di uccidere; come tale, riconosco nella mia parola il fondamento del mio diritto e del mio dovere; tutto io compio in base ad essa; io voglio ch'essa duri eterna, io la incido in tavole di pietra e la fondo nel bronzo indistruttibile. Ed è precisamente come opera della società che l'uomo organizza in forme di vivere civile quella parte del mondo ch'egli abita.

Ma come opera del proprio volere, egli, invece, crea se stesso; come tale, la donna fedele piange, nel suo verginale rossore, a motivo di qualche parola sconveniente che le sia sfuggita dalle labbra; come tale, essa serve, nella più oscura dimenticanza, l'uomo spregevole, la cui cattiveria non può essere menomamente mutata dalla quiete prudente delle labbra di lei.

I contrassegni di un prossimo dissolvimento dello Stato, non sono se non la mera conseguenza del fatto che la massa

del popolo, e quella che è la rappresentanza sua, cioè l'autorità governativa, risultano quali un prodotto della società, sviluppatosi sopra un fondo naturale già contaminato.

Nel momento in cui essi si rivelano dappertutto, e popolo e governo non riconoscono più nessun diritto sociale che li contenga. Dappertutto manca, allora, nel popolo e nel governo una vera forza di coesione sociale, sicchè, nel dissolversi del comune diritto, lo Stato trovasi esposto al pericolo di precipitare a rovina, mentre, contro di esso, prendono libero passo gli individui guidati dai selvaggi loro istinti.

La canzone del Goethe, vista più addietro, non ha altro significato dal seguente: — L'uomo come opera della natura, mostrasi indifferente al bene e al male, e va tentoni, come la fortuna, fra gli oggetti che toccano i suoi sensi. Come opera della società, invece, egli è in grado di compiere ciò che prima era impossibile; egli distingue, egli giudica, egli può rendere durevole l'attimo momentaneo.

Cognizione e sapere.

Fonte della conoscenza, a cui l'uomo si conforti con acqua pura, è l'ignoranza. Ma in mezzo alla società egli vive tutt'altro che in istato d'ignoranza. Il sapere ch'io mi procuro da me stesso, viene allora ad intrecciarsi con quello che io apprendo dagli altri. Epperò, rivolgendomi, allora, con la forza de' miei impulsi naturali, all'acquisto delle cognizioni, ora mi trovo a bere, sulla spiaggia di procellose rive, una schiuma che m'avvelena, ora mi espongo a dar fondo in secche ch'io non conosco, ora, sciolto da ogni relazione di cui non so vedere il fondamento, mi lascio trascinare dalla corrente, dov'essa inghiotte anche i monti nei suoi gorgi. E benchè sotto il peso del sapere più diverso, pure, anche in mezzo alle dolci fatiche, eccomi vago di correr dietro a sogni evanescenti ed a cose che, dentro, mi lasciano vuoto, stracarico, è vero, di cognizioni peregrine, ma incapace di orientarmi nelle necessità della vita, disadatto al compimento de' vari doveri che m'incombono, impari a governarmi, nelle circostanze tutte in cui mi trovi;

anzi, in grazia del sapere mio medesimo, corrompitore di me stesso e prodotto miserevole della società, abbandonato come sono sopra il lido dell'errore e dell'ingiustizia; fuor di dubbio, senza mia colpa, in quanto tutto ciò è l'effetto dell'azione sociale.

Ambedue le cose, il trattamento innaturale fatto alla scienza nelle accademie, negli uditori e nelle aule scolastiche, da un lato, e, dall'altro, l'innaturale compressione che si esercita sulla verità mediante editti, divieti, intimidazioni, atti d'inclemenza, ma più ancora il contegno della gente del *bon ton*, e di quella adibita al servizio della Chiesa e dello Stato (contegno che si apre la strada colla menzogna, ed arriva ad uccidere la verità); ambedue queste cose, appunto, hanno ridotto sul vecchio continente il sapere, per la massa del popolo, ad una sola palude che esala odori pestilenziali. Sopra del suo fango troneggia, simile ad una ghigliottina, l'errore, e, nella nebbia che ivi si diffonde intorno, si nascondono i divoratori dello spirito umano; che se tu capiti nelle mani loro, essi ti arrostitiscono il cuore, e il cranio te lo scalpellano ben addentro.

Dunque, come opera della natura, tu sei un ignorante. Ma, come opera della società, è discutibile ancora se, grazie al tuo sapere, tu venga ad acquistare un maggior valore sociale, o non invece a guastare la tua natura originaria. Una cosa frattanto è certa: in veste animale, non v'è forse, sotto il sole, nessuna creatura più miserevole di quella che ha studiato sui libri; in veste sociale, poi, essa è quasi sempre un essere diviso tra due. Raramente con tutto il suo sapere riesce l'uomo, come essere sociale, a salvarsi netto e spedito da' bisogni suoi, e a mettersi in relazione con le circostanze sue più prossime; ragion per cui, pur con una dottrina strabocchevole, egli apparisce tanto inferiore a se medesimo nelle comuni qualità dell'uomo naturale.

All'incontro, come opera di se medesimo, allorquando cioè ricerchi il sapere, non già perchè semplice appagamento della sua curiosità, ma per possedere, invece, ciò che veramente merita d'esser saputo, allora egli sarà in grado di nobilitare se stesso e di rendere felice la sua schiatta.

Per ciò appunto così ebbe a parlare Iddio nel paradiso terrestre: diventi il tuo sapere opera solo di te stesso, non appaia esso l'effetto di femminile debolezza, che cede alle lusinghe sensibili, nè della corruzione in cui è caduta la natura tua originaria, nè dell'istinto egoistico, sempre pronto a tentarti, e che, come ti ha condotto, così seguirà a condurti fuori strada.

Acquisto.

Come opera della natura, l'uomo non conosce nessun acquisto, nè alcun acquisto egli fa nello stato d'ignoranza primitiva. Ma, come opera della società, egli può dare all'acquisto una direzione diversa, secondochè riconosca o non, lo scopo e il diritto della convivenza sociale.

Nel primo caso le ragioni con cui afferma il suo diritto d'acquisto, discendono dalla considerazione dell'interesse suo proprio, contenuta, però, fra limiti socialmente legittimi, onde poi, dentro codesti limiti, esse lo conducono alla soddisfazione de' suoi bisogni nelle circostanze a lui più prossime.

Nel secondo caso, al contrario, le ragioni in parola dipendono unicamente dall'arbitrio del suo egoismo animale, onde poi, nella società, egli apparisce senza la forza di agire sopra di sè con un freno sociale, privo d'una volontà sociale, inalveata dentro limiti sociali, interamente soggetto a sentimenti animali della guasta sua natura, cioè, insomma, a se stesso come semplice prodotto di essa.

Proprietà e stato di possesso.

Come opera della natura, io non conosco nessuna proprietà e nulla mi trovo a possedere nello stato d'ignoranza primitiva.

Cedendo poi all'egoismo della corrotta mia natura, io, se dispongo della proprietà, cerco anche di estenderne i diritti relativi oltre il limite consentito dallo scopo della convivenza sociale; nè, in codesta condizione, mi dà nessun pensiero il rendere più pesanti i gravami delle persone a me soggette, senza menomamente badare a procurar loro que' mezzi essenziali di soddisfazione, che pure sarebbero

in obbligo di procurare ad esse, quelli, del pari, che aspirano al possesso della proprietà sociale e quelli che già la tengono in loro mano. Onde, sempre in codesta condizione, non mi basta volere solo che le persone, le quali stanno sotto di me e vivono dei frutti della mia proprietà, riconoscano per buona e legittima l'originaria ingiustizia della proprietà stessa; ma io pretendo ancora che, mentre godono tali frutti, esse mi accordino quella sfrenata libertà della natura animale, grazie a cui anche la proprietà ha avuto la generale sua origine sopra la terra.

Se io, quindi, riconoscendo il diritto sociale, non resto dal far pesare sulla grande i bisogni della piccola proprietà, ecco che, rendendomi schiavo degli istinti miei inferiori, vengo a far pesare, invece, sui bisogni della piccola le cupidigie della grande proprietà. E daccapo, se io, pure riconoscendo il diritto sociale, non volessi poi dare agli uomini, rimasti privi al mondo d'ogni qualsiasi proprietà, nessun compenso sufficiente a soddisfare i diritti loro naturali, ecco che allora, traviato dall'egoismo mio individuale, io in effetto verrei a ricusar loro l'esercizio del loro diritto sociale.

Come opera della società, e in quanto so riconoscere il diritto inerente alla medesima, io giudico la proprietà e lo stato di possesso come le colonne fondamentali della convivenza sociale e delle forze che sviluppano ed educano la nostra schiatta. Come opera, invece, della tralignata mia natura animale, io faccio di tali colonne il vaso di Pandora, donde sono scappati via tutti i mali della terra.

Infine, come opera di me stesso, io riconosco, è vero, lo stato di possesso di ciascheduno; ma nelle mie mani esso apparisce così poco uno stato di possesso, che anzi, per me diventa, più che altro, soltanto un mezzo per nobilitare me stesso e rendere felice la mia schiatta, anche con pericolo del mio diritto e del mio vantaggio individuale.

Diritto.

Il diritto, quale si manifesta al mio istinto, altro non è in sostanza, se non il sentimento de' bisogni miei sensibili e della forza a mia disposizione onde poterli appagare. Ed

altro, in sostanza, non è il diritto sociale se non il sentimento di bisogni miei sociali e della forza a mia disposizione onde riuscire ad accontentarli. Così il diritto che si estrinseca nell'affermazione di possesso, rappresenta la pura conseguenza del mio istinto, senza riguardo alcuno a nessun dovere. Là proprietà, le leggi, la cultura, tutto lo stato sociale sono, essi medesimi, nient'altro che la pura conseguenza di una simile affermazione di possesso, cioè dell'egoistico uso della mia forza materiale, senza riguardo alcuno alla giustizia e al dovere. L'affermazione di possesso, e, legata col medesimo, tutta la vita nella società riposano in fondo sopra il semplice sentimento animale di poter giovarsi di tutti i mezzi necessari per la propria conservazione, avendo con sè la forza materiale occorrente per usufruirne.

Donde si vede, come pur la pretesa di ottenere la terra in libero godimento sia legata, essenzialmente, colla natura nostra animale; nè quest'ultima così considerata ha in sè forza alcuna per abdicare a quella pretesa, in nome suo o della schiatta umana. Piuttosto l'impression sensibile dell'ingiustizia, di cui siamo vittime nel fare una tale abdicazione, è destinata a rimanere in noi, fino a che noi sentiamo e fame e sete e freddo. Essa trova la sua forza indistruttibile, così nei nostri bisogni fondamentali, come nei sentimenti nostri più profondi. Forse, adunque, che le disuguaglianze degli averi e le conseguenze tutte della division de' terreni, rappresentino in se medesime una effettiva ingiustizia che vulnera la natura nostra ne' suoi istinti animali? Di ciò non v'ha dubbio; ma forse che per ciò, appunto, i terreni non dovrebbero andar divisi, nè aver luogo la disuguaglianza degli averi? Non è questa una conseguenza che se ne possa ricavare.

La divisione, a cui accenniamo, è prodotta dall'azione, precisamente, degli stessi istinti nostri animali: istinti, i quali potrebbero dipoi lasciarci, è vero, anche malcontenti di ciò che noi abbiamo compiuto, e, del resto, compiremmo ancora sul momento, se dianzi non ci fosse avvenuto di provarne dispiacere. Detta divisione è un'inevitabile conseguenza del corrompimento egoistico della natura nostra originaria; un guaio, del resto, cui, prima ancora che possiamo

sapere se nel mondo vi abbia o vi debba essere un qualche diritto, mette fine senz'altro la lotta fra chi è in istato di superiorità e chi è in istato d'inferiorità fisica.

Altra origine, infatti, non ha la divisione de' terreni, se non nella disuguaglianza tra gli uomini della forza loro materiale; sicchè quest'ultima, posta di fronte a un'altra maggiore, è costretta a cederle dinanzi. Epperò l'individuo deve necessariamente soggiacere alla forza del più valido, alla frode del più astuto, agli spedienti del più fortunato; ed è precisamente così che, *via facti*, si compie la divisione de' terreni.

Frattanto, riman sempre un'insensatezza chiamare diritto veramente, quelle che in realtà non sono se non operazioni prodotte dai bisogni della corrotta nostra natura animale, e fondare i concetti dei così chiamati inalienabili diritti di natura, sulla base della violenza d'azioni animali, evidentemente destituite d'ogni diritto. Certo, noi dobbiamo rispettare lo stato di possesso; ma non già, perchè quelli che furono i primi a goderne vi avessero diritto, ma perchè l'uomo, abbandonato a' suoi impulsi originari, e fuori ancora da ogni diritto, è portato a prendere ed, anzi, deve prendere possesso di questa o quella cosa, ed anche perchè le conseguenze di codesto passo naturale, mosso e compiuto sotto la spinta de' bisogni suoi animali, noi non possiamo annullarle nè per virtù di un diritto sociale, nè di un diritto morale.

Stato sociale.

Come opera di natura, io non conosco nessuno stato di società; l'animale, nella cieca ingenuità de' suoi istinti, si sente sciolto da ogni specie di legami e limitazioni, privo com'è di un'idea del dovere che lo guidi. Così obbedendo unicamente agli impulsi del suo egoismo, egli desidera di vivere in uno stato di libertà, che del tutto somiglia ad uno stato di selvatichezza. Egli odia allora la legge e il diritto che, stringendolo ai fianchi, glieli assottigliano a foggia di quelli di una vespa. Con tale animo, l'uomo non vuole che, nella società, fintanto che egli opera, conversa e si muove in essa, si parli di diritto; vero è, però, che trattandosi di un

altro uomo, allora, fintanto che lo stesso operi, conversi e si muova in essa, egli certo desidera che quello sia sottoposto ad uno stretto diritto e ad una legge rigorosa.

Che se il diritto sociale del mio simile, mentrechè questi, bonario ed indolente, trovasi costretto a piegare dinanzi alla mia forza materiale, è ghermito, pronto e senza fatica, dalle mie mani, così come a un tratto la rana dal becco della cicogna, allora, ecco ch'io, sempre cedendo a' miei impulsi egoistici, lo porto spavalidamente meco attorno, dovunque mi piaccia recarmi, oppure co' miei cari me lo inghiotto nel mio nido. In istato di società, io, se mi trovi a disporre di forze assai superiori a quelle altrui, debbo, per effetto dello stesso soverchiare del mio egoismo, giungere necessariamente al punto, non solo di non rispettare il diritto altrui, ma, al contrario, di abbattere, indebolire, annullare, dissolvere tutto ciò che potrebbe condurre gli uomini da me offesi e conculcati a cercare, nella indipendenza della legge, un sicuro riparo contro l'eccesso e l'illegittimità delle mie pretese.

Potere.

Come opera della natura io conosco, sì, la brutalità del potere, ma non il diritto di cui esso trovasi investito.

Prevalendo in me l'egoismo animale, io, se abbia il potere nelle mie mani, non mi domando già di che cosa io vada debitore al popolo, ma, per grazia appena, gli concedo, invece, ciò di cui egli abbisogna per passare semplicemente una buona giornata, e intanto, mentre cerco di cullarlo in tal guisa, lo privo di quel che è il suo diritto e il suo onore. Adoperandomi così, sempre io, nell'oppormi alle richieste del popolo per ottenere un qualche diritto, cerco nascondermi o dietro la forza armata, o dietro menzognere graziose elargizioni, o dietro pronunziati atti ad incuter terrore.

Ma quando, invece, riconosco il diritto del mio simile, allora, se abbia il potere nelle mie mani, giudico che anch'io, non meno del popolo, ho bisogno e di leggi e di un diritto e di vincoli, che mi tengan fermo contro il canto di sirena degli impulsi miei animali. In tal caso, come opera

della società, io non farò valere, di sicuro, nessun diritto per rendermi libero dai freni della legge. Certo è, però, che soltanto come opera di me stesso, vorrò farmi un dovere di respingere una condizione somigliante.

Onore.

Come opera della natura, io non conosco nessun onore; nell'ingenuità de' miei impulsi animali io vivo indicibilmente lontano da ogni idea di esso. Ma quando, nella convivenza con gli altri, viene a guastarsi in me l'animale originario, allora ecco che il desiderio d'onore mi porta a incidere la mia pelle, come se fosse una tavola di legno, a trapassarmi con ornamenti naso e orecchi, a stimare assai più lo strascico de' miei abiti che non me stesso, ed anche, ad ammazzare i miei simili per ogni qualunque ordine di distintivi con cui s'abbia ad adornare il ginocchio o il petto.

Come opera della mia schiatta, invece, e in quanto vengo a riconoscerne i diritti, l'onore mi assiste contro la stessa natura mia animale, e m'ispira de' sentimenti i quali, reclamando il rispetto verso me stesso, mi guidano, pure contro la mia persona e contro i miei simili, al riconoscimento d'un diritto fondato sulla moralità.

Sottomissione.

Come opera della natura, io non conosco nessuna sottomissione; impulsività animale e stato di sottomissione, che si trovino a coesistere fra di loro, appartengono al regno de' sogni, proprio come se il lupo e l'agnello venissero a pascolare insieme sul medesimo prato. Cedendo agli istinti miei egoistici, io mi ribello, ugualmente, contro di ciò che per gli uomini rappresenta la giustizia e contro di ciò che non la rappresenta. Ma, quando giungo a riconoscere i diritti dei miei simili, ecco che allora io mi ribello soltanto contro l'ingiustizia loro; io voglio, cioè, in tal caso, che vi sia, sì, una sottomissione, ma conforme al diritto sociale. Più compiutamente ancora: come animale egoista, io non so punto riconoscere il dovere della sottomissione. Come uno, invece, che abbia coscienza de' diritti de' suoi simili, mi è

forza riconoscerlo. Infine, come opera di me stesso, io son condotto a riconoscerlo per effetto dello stesso mio libero volere.

Nel primo caso, io mi rendo selvaggio per causa della coazione, onde la sottomissione è ottenuta. Nel secondo, per ragion dell'ingiustizia. Ma, nel terzo, bene io mi rilevo, con le forze mie proprie, contro ogni pericolo di cadere nell'inselvaticimento per via di errori, e d'ingiustizie che sieno prodotte dalla vita sociale.

Nel primo caso, tutto l'intimo nostro si solleva accorgendosi che i godimenti e le aspirazioni della vita nostra dipendono da qualche forza estranea. Nel secondo, si solleva accorgendosi che gli uni e le altre dipendono da una forza estranea, disgiunta da ogni diritto sociale. Nel terzo, a dispetto di qualunque ingiustizia determinata dall'inesistenza di leggi convenienti, io cerco di nobilitare me stesso e di riuscir utile a' miei simili.

Nel primo caso, io assalgo il diritto di proprietà; nel secondo, l'ingiustizia nell'uso che vedo farne; nel terzo, operando con saggezza e temperanza, cerco di assicurare a me ed agli altri lo scopo della proprietà, anche in mezzo all'uso arbitrario, antisociale, ingiusto di esso.

Se, nel primo caso, io aspiro al possesso della mia indipendenza animale, e, nel secondo, a un soddisfacente compenso per le limitazioni della medesima, ecco che, nel terzo, io riesco a darmi assai più di tutto ciò, nel mentre che nutro l'affamato, visito il prigioniero e non prendo paura di coloro che possono privarmi della vita materiale.

Per altro, elevandomi per opera mia sopra il comune diritto, io non tolgo alla società, come tale, nulla del suo; soltanto, io separo l'interiore altezza della mia moralità da tutte le circostanze sociali in virtù di cui gli uomini stanno uniti insieme. Io so che tali circostanze non possono per nulla avere la loro base nella moralità; ben so che, qualora appena due uomini volessero stare uniti insieme per poter formarsi ciascheduno un carattere morale, certo non mancherebbe tosto una bugia a dissolvere la loro alleanza. Nè, in quanto dotato di carattere morale, io giungo a riconoscere come morale nessun paese, nessuna città, nessun villaggio; sicchè, in quella mia qualità, e pur partecipando

alla vita di questa o quella associazione, io non pretendo, però, la moralità come un dovere sociale da nessun villaggio, da nessuna città, da nessun paese. Io conosco perfettamente che il diritto sociale è una semplice modificazione del diritto animale, e di conseguenza ritengo la moralità, la fiducia, la gratitudine ecc., in quanto esse appaiono come azione o come rappresentazione della massa, niente più, niente meno che un'untuosa ipocrisia.

Dominazione.

Come opera della natura, io non conosco dominazione di sorta; l'animale, nella spontanea ingenuità de' suoi istinti, non ricorre ad essa.

Regolandomi da animale egoista, io provo, è vero, se possessa la forza relativa, un inestinguibile allettamento a riguardare gli uomini, che da me dipendono pei godimenti della vita loro, come semplici mezzi per il soddisfacimento del mio senso animale.

In questo caso, il voler mio non può essere giammai quello di dominare secondo i principî di un vero patto sociale, assoggettatomi alle condizioni in esso stabilite, come non può essere quello di studiarli, con il restringere le mie forze superiori, di procurare agli umili un soddisfacente compenso alle limitazioni dei loro diritti naturali. Ma, quando io riconosca il diritto de' miei simili, e non divenga mancipio dell'egoismo mio animale, allora io pongo i confini del mio diritto sociale, nè in alto fino a raggiungere le violente cupidigie di strapotenti signori, nè in basso fino a raggiungere le rilassate sottomissioni dei servi più deboli.

Come opera di me stesso, cioè come natura morale, io non riconosco per mio il diritto della dominazione; ma mi valgo però dell'ordinamento sociale cui esso ha dato luogo, per provvedere a nobilitare me stesso e a render felici i miei simili.

Nobiltà.

L'animale, nell'ingenua spontaneità de' suoi istinti, non conosce nobiltà; questa, al pari della proprietà, è opera

del corrompersi della natura sua originaria. In quanto la nobiltà per sè richiede diritti, che rendono precari, vili ed alla mercè altrui i godimenti e tutta la condizione stessa delle persone sottoposte alla elevata sua casta posseditrice, essa è opera, sì certo, della società, ma si palesa anche socialmente ingiusta, per ciò, appunto, ch'essa fa vedere di comportarsi secondo un istinto prettamente egoistico.

Quando però la nobiltà agisca dentro limiti legali, atti ad impedire che la condizione di persone, le quali s'affaticano nel coltivare la proprietà sua, diventi precaria, vile ed alla mercè altrui, allora essa è pure opera della società, ma, in quanto riconosce i diritti della stessa, si dimostra altresì socialmente giustificata. Infine, un nobile o meglio un proprietario di terre, il quale, per un senso del proprio dovere, agisca con ispirito di giustizia verso chi lavora sopra la proprietà sua, quegli è una persona morale.

Commercio.

Come opera della natura, io non conosco nessun commercio; l'animale, nell'ingenua spontaneità de' suoi istinti, non lo conosce.

Il mercante, il quale tiene l'operaio alla sua dipendenza come un semplice mezzo nelle mani sue, per la lavorazione degli oggetti della propria bottega, è opera, è vero, della società, ma ancora legato a' suoi desideri egoistici. Il mercante, invece, il quale si vede costretto dalla forza delle leggi a riguardare i suoi operai come persone indipendenti e tali da meritare, con un diritto uguale al suo, un soddisfacente compenso per le limitazioni de' diritti loro naturali, è opera esso stesso della società, ma tale che riconosce il diritto di quest'ultima. Il mercante, infine, che, all'infuori della forza delle leggi, riguarda gli operai al modo detto or ora, è una persona morale.

Pertanto il commercio che si cinge di ereditari diritti monopolistici, è ugualmente contrario a giustizia come la nobiltà che pratica il medesimo.

Il commercio, accompagnato che sia da usanze, costumi,

usurpazioni che rendono precaria, disonorata, priva di giustizia la condizione degli uomini che dipendono dalla superiore classe posseditrice, onde quel commercio è rappresentato, apparisce socialmente altrettanto illegittimo quanto la nobiltà con gli stessi costumi e le stesse usurpazioni. Infine il commercio, che opera dentro limiti legali, valevoli ad impedire conseguenze di tal genere, è socialmente altrettanto legittimo, quanto la nobiltà ancora, allorchè si contiene dentro uguali confini.

Diritto della corona.

L'animale, nella ingenua spontaneità de' suoi istinti, non sa che cosa sia diritto della corona; la natura nostra originaria non conosce nessuna corona. La cresta sul capo del serpente non è punto una corona e tale non è la stessa sul capo del gallo.

Come pretesa di fare un uso incondizionato del potere statale, e come condizione di arbitrio ereditario, il diritto della corona è opera, sì, della società, ma legato, però, sempre con la natura egoistica dell'uomo, che lo porta a non riconoscere i diritti della società stessa, onde, a questo patto, esso risulta altrettanto legittimo quanto tutto ciò che, di fronte alle pretese individuali, non riconosce nè il diritto nè lo scopo della convivenza sociale. Dentro, invece, que' dati confini che riescono valevoli a difendere la società dall'abuso del potere dello Stato contro il diritto e lo scopo della convivenza sociale, ecco che, dentro di essi il diritto della corona si dimostra socialmente così illegittimo, come tutto ciò che serve a riunire ed a legare tra di loro i vincoli della società appunto.

Il re che, senza pressione di leggi, riconosce il diritto che la società possiede di fronte a lui, sarà adorato sugli altari, caso egli appaia; se non che i ciambellani suoi lo raggiureranno, come fanno i ciambellani della tiara col l'animo elevato di chi la porta. Ma forse è impossibile che un tal re abbia un giorno a vedersi, forse è impossibile egli non sia dal peso della corona trascinato giù nel fango della ingiustizia.

Diritto legale.

Soggiacendo a' miei istinti egoistici, io non so che farmene di un diritto legale; ben potrò, in quello stato, diventare un sanculotto, senza nè posizione, nè freno sociale.

Soltanto per via della coazione e della disciplina delle leggi, gli uomini sono condotti al riconoscimento del diritto. Senza coazione, essi vengono meno, in ogni circostanza della vita collettiva, allo scopo della medesima, non appena si accorgano di qualche vantaggio, che abbian modo di carpire per sè.

Libertà.

Come opera della natura, io aspiro alla libertà animale, come opera de' miei simili, a quella civile, come opera di me stesso, a quella morale.

L'individuo che aspira alla libertà animale, non è, in origine, portato alla violenza. Nella ingenua spontaneità dei suoi istinti egli non conosce la violenza.

Ma non sì tosto codesta aspirazione si armi di violenza, allora essa è da tenersi come una conseguenza del corrompimento a cui venne nella società la natura nostra animale, e per ciò, appunto, da tenersi anche come un prodotto sociale. Incalzata dagli istinti dell'egoismo, la libertà diventa sanculottismo; fondata sul riconoscimento del diritto altrui, apparisce del tutto legittima. In ambedue i casi, però, noi facciamo appello ad essa con tutto l'impeto de' nostri affetti sensibili.

Per altro, come esseri morali, noi cerchiamo di mantenere quel che d'impulsivo essa contiene entro que' confini che ci sono invariabilmente imposti dalla sostanza stessa della moralità.

Tirannia è vita di natura in possesso della forza; schiavitù è tolleranza animale di questa vita; ribellione è opposizione brutta contro di essa. Sollecitato dagli istinti miei naturali, io sono sempre o un tiranno o uno schiavo o un ribelle. Invece, riconoscendo il diritto de' miei simili, io non voglio essere nessuno de' tre tipi summenzionati. Come

opera poi di me stesso, io non voglio essere nè quello che mi fa la natura, nè quello che mi fa la società.

Nel primo caso, io, avendo per me la forza, mi lascio vincere dagli allettamenti sensibili della pigrizia, della violenza, della millanteria e della leggerezza, mere conseguenze, tutte queste, del libero giuoco del mio egoismo animale. Chè se, invece, mi tocca soggiacere alla forza, ebbene, allora, insieme con l'ingiustizia sociale prodotta dall'egoismo animale di essa, io porto meco anche l'indifferenza che s'accompagna all'intimore mio snervamento, e cerco, per quanto mi è possibile, di partecipare pure ai godimenti sensibili onde, in uno stato somigliante, si compiace la natura mia corrotta; oppure, al pari della forza medesima, io mi sento inclinato verso la violenza senza freno di leggi, sicchè, con ispirito altrettanto guasto, io cerco di ritorcere contro la forza, appunto, quell'ingiustizia ch'essa mi arreca, ponendo così in giuoco, come del resto essa ha sempre usato, la pace e la felicità del paese, per correr dietro soltanto a' miei godimenti materiali.

Nel secondo caso, io mi sentirò condotto a non essere nulla di tutto ciò. Non potrò, adunque, mai essere nè tiranno, nè schiavo, nè ribelle.

Nel terzo caso, finalmente, io formerò bene il proposito di non essere nulla di tutto ciò, di non essere, cioè, in quanto natura morale, nè tiranno, nè schiavo, nè ribelle.

Ribellione.

La ribellione è lo spontaneo procedere della nostra natura animale, ogni qualvolta abbiamo la generale impressione ed anche la persuasione generale che l'ingiustizia si accampa dovunque, è un libero sfogo dell'istinto nostro corrotto e selvaggio, accompagnato dalla diretta sensazione che non è più sopportabile nessuna situazione sociale.

Epperò, anche la tirania è lo spontaneo procedere della natura nostra animale, determinato dal sentimento individuale della prevalenza, in ciascuno, della sua forza, o animale o sociale, sopra le forze o animali o sociali de' suoi simili; e, per conseguenza, anche libero sforzo dell'istinto suo corrotto

e selvaggio, accompagnato dalla diretta sensazione ch'egli possa ingrandire il benessere suo materiale assoggettando a sè i suoi simili, appunto.

E la schiavitù rappresenta, daccapo, l'obliquo e falso procedere del nostro smascolinamento animale, accompagnato dalla diretta sensazione della sopportabilità ed, anzi, della convenienza di una situazione socialmente priva di giustizia; essa rappresenta la depressione, in ciascuno, dell'istinto suo guasto e indebolito, congiunto col sentimento della mancanza, da parte di lui, della forza materiale capace di promuovere il benessere suo animale, mediante il rintuzamento della violenza contraria.

Sostanzialmente unita con la ribellione è la tendenza a dar libero sfogo al nostro istinto corrotto ed inselvatichito. Codesta tendenza, per altro, vive di solito negli uomini degradati e rimasti senza giustizia; epperò lo schiavo si trova sempre sulla soglia della ribellione. La forza stessa dei tiranni consiste, essenzialmente, nell'arte di tener lontana dall'immaginazione de' loro soggetti, la rappresentazione dell'insopportabilità di una situazione senza giustizia, sostituendovi, invece, quella di uno stato felice e pieno di godimenti sensibili.

Oltre l'acquavite, i teatri di commedie, le case di malaffare, la musica militare, le tasse senza criterio di proporzione, la giustizia vendereccia, ed oltre ancora, se trattisi della gente del *bon ton* e di quella che risplende nel fasto cortigiano, l'abile condotta usata verso l'una e l'altra, oltre tutto ciò, anche gli encomi tributati ai vantaggi di una cieca obbedienza, costituiscono essi stessi il modo migliore per raggiungere lo scopo. E faccia il governo pure solo un po' di onore a questi encomi, e solo con un poco di moderazione venga a favorire la fede nei vantaggi dell'obbedienza suddetta: esso, senza incorrere in pericoli di ribellione, troverà mai sempre innumerevoli mezzi per snervare i popoli, per abituarli, in altre parole, con un conveniente tirocinio de' loro istinti animali, ad essere dominati, di guisa che il sentimento della insopportabilità della propria condizione non abbia a sorgere in loro, fino a tanto almeno che non ne sieno scomparse le forze destinate ad agire

per la loro conservazione. In tal caso sopra la ribellione trionfano le cortigiane del governo, e questo diventa un mezzo per restaurare le dissestate finanze de' cortigiani.

La ribellione non è mai giusta.

Il libero sfogo dato all'istinto inselvaticchito esclude ogni diritto. Ma è pur sempre vero che la massa del popolo, allorchè essa riceve la generale sensazione dell'ingiustizia sociale, non prova nessun'altra volontà se non per la ribellione, nè, a cagion della sua natura, essa, come popolo, come massa, ne potrebbe provare effettivamente un'altra.

Ed anche per ciò, appunto, assai di rado il popolo è colpevole della ribellione a cui si abbandona, in quanto che la cagione che determina la scomparsa, negli individui, del sentimento della giustizia sociale, dipende assai di rado da condizioni e circostanze delle quali essi possano riguardarsi come i creatori colpevoli. Ed è ancora con molta ingiustizia che assai sovente si punisce la ribellione, in quanto che, di tal guisa, si puniscono assai sovente le semplici conseguenze di condizioni e circostanze, nelle quali, il singolo che entra a comporre la massa, non può avere altra volontà da quella che lo spinge alla ribellione appunto, e si ragiona come se le une e le altre non fossero esistite per sè, o potessero invece, per loro natura, agire diversamente dal modo in cui hanno effettivamente agito.

I servi de' tiranni, che hanno fra le mani la chiave per guidare a tener quieto il popolo, sono per lo più, essi, i soli ad aver colpa s'egli percuote o parla ingiustamente, e sono essi, a mio avviso, quelli che, innanzi allo scoppiar della ribellione, dovrebbero essere tenuti a freno, e puniti quando quella fosse scoppiata.

Ma, in caso di pubbliche agitazioni, l'egoismo de' potenti è sempre ansiosamente sensibile alle premure servizievoli di uomini duri ed astuti, e loro vilmente grato per i miserevoli effetti momentanei di fallaci palliativi; epperò, per questa via, esso naturalmente giunge anche sempre al termine di premiare, con la ragion d'eminenti servizi che abbian reso e di spirito di fedeltà che abbian dimostrato al

proprio paese (senza però attendere mai a chiarirsi sopra il punto difficile del senso, con cui intende la fedeltà al proprio paese) uomini i quali, a motivo del potente loro influsso sopra le origini fondamentali della ribellione, ed in ispecie a motivo dell'opera loro, crudamente e subdolamente rivolta a disgregare la buona concordia de' sentimenti cittadini, dovrebbero essi per i primi pagare il fio de' loro delitti.

Frattanto una cosa è certa: tutto ciò che giunse a spegnere nel popolo la giustizia sociale, rappresenta pur sempre la causa propria ed originaria della ribellione.

Chi, di conseguenza, si rende autore nello Stato della maggior parte delle cose per effetto di cui, nel popolo, si spegne la giustizia sociale, quegli è anche l'uomo che vi sparge, più di tutti, i semi della ribellione, ed io penso che colui che fa ciò è altresì il maggiormente colpevole, quando il popolo trascende. Parimenti, quegli che in un paese suscita e difende situazioni e condizioni che al popolo tolgono la sua vera forza, e quegli ancora che vuole ivi perpetuate e rese generali circostanze che sollevano l'uomo dabbene, quegli è un fomentatore di ribellioni.

Certo, si deve spesso risalire il corso di generazioni intere, per iscoprire il primo seminatore di questi mali estremi per lo Stato, e per trovare le fonti originarie onde un popolo è stato via via trascinato, fino al punto di trovare da ultimo, nella sua situazione e nel suo spirito, stimoli ugualmente forti alla ribellione, e di indursi a vedere ne' governanti e nella legge solo tele di ragno, nel diritto solo inganno, nell'ordine solo ingiustizia, arrivando a considerare gli stessi funzionarii, mediatamente o immediatamente, come de' ladri appostati alla sua porta, e a misconoscere i vantaggi della prosperità e della quiete, col porle anzi in giuoco, come se fossero cose da nulla.

Quando un popolo giunge a questi estremi, allora la verità e il diritto non possono più aver nessun peso sopra di lui, nè possono averne in codesta sua disposizione di spirito. Sicchè se ti fai allora a predicargli ch'egli non ha alcun diritto per ribellarsi, ecco che allora le tue sagge ma troppo tardive e inopportune parole non diventano per lui se non mere gallimazie, delle quali egli nient'altro capisce

nè sa dire, fuorchè tu, a cagion del tuo egoismo e della tua ingiustizia, non puoi e non devi lanciargli se non vuote parole.

L'umana natura non può rivelarsi diversa: ferita dalla mancanza di giustizia, ella deve sentirsi, alla fine, spinta ad insorgere. Se tu bruci la casa del tuo vicino, ed egli in sèguito abbatte le tue piante per costruirsene un'altra, che cosa credi tu ch'egli pensi quando gli gridi: ferma, ferma, vicino! tu non hai nessun diritto sopra queste piante. Allorquando la violenza priva il popolo de' suoi diritti, nessun sentimento di giustizia più non rimane nel suo petto, e il sapere d'essere vittima degli altrui soprusi agisce sopra ciascheduno come sopra chi più non abbia in bocca nessun freno di giustizia.

Le conseguenze sono manifeste: mancanza di giustizia e mancanza di disciplina procedono sempre di pari passo, mentrè il freno dell'inganno e il sistema di terrore che si cerca d'imporre al popolo, non sono se non una catena d'acciaio, la quale si spezza nelle tue mani non appena ti veda costretto a tirarla verso di te con uno strappo de' più violenti.

Che l'Europa adunque non resti cieca più a lungo! L'arte sua di dominare alimenta il sanculottismo, così come quella da lei usata per tenere a freno i sudditi, alimenta nell'intimo suo la sfrenatezza. L'Europa, coi mezzi suoi di comandare e di contenere, rende il popolo profondamente disamorato, infedele, corrotto, arrogante, irritato, protervo; e, quando esso è arrivato a questo punto, allora basta un momento di debolezza e d'imbarazzo dello Stato, perchè non si pensi più alla patria, e perchè l'arte cieca de' governi si trasformi in una tela di ragno non buona a tenervi impigliato pure un fanciullo. E fosse ciò solamente! Ma essa diventa una verga infuocata con la quale sferziamo a sangue un cavallo sfrenato sull'orlo di un precipizio.

L'arte de' governanti pretende avvilitare il popolo in una penosa condizione d'ingiustizia, senza badare ch'esso ha essenzialmente gli scopi medesimi ch'essi hanno; esso, grazie agli istinti suoi originari, si dà a voltare il leggiadro ampio vestito dell'ingiustizia, e così voltato se lo mette addosso in proprio vantaggio e in danno loro.

I patrioti onesti veggono il pericolo di questa mutazione, tosto che si approssima, ed instano, a scongiurarlo, che si rimetta in sicurtà il diritto sociale di tutti i cittadini d'ogni classe. Ma, da un lato, la prepotenza de' signori che, come tale, nasce sempre, nella società, dalla corruzione degli istinti loro animali, oppure, ciò che è lo stesso, dal venir meno, nella natura loro, dell'originaria benevolenza umana, e, dall'altro, la marmaglia, in quanto è essa pure il prodotto della prepotenza suddetta, si alleano insieme assai sovente per mandar a vuoto il desiderio generalmente sentito di aver giustizia nel proprio paese. " Vada alla mala lo Stato piuttosto che dover intavolare la questione, per sapere fino a qual segno il malcontento del popolo abbia fondamento nella mancanza di giustizia, e fino a qual segno ancora si possa ovviare ad esso, per via di leggi che servano a frenare l'impulso animale sia dell'arbitrio sia delle ugualmente dannose largizioni e repulsioni di grazie ". Così parla il senso eroico degli artisti della politica al Sud e al Nord.

Ma l'uomo si piega al tenore di questo discorso solamente quand'egli sia cieco, e quando sia costretto a farlo. Dacchè nella smisurata miseria dell'ingiustizia che lo involge, egli nutre dovunque proprio que' sentimenti che generano nelle persone di governo lo spirito di violenza costituita d'ogni legge, e per effetto dei quali è portato a far valere contro di esse, così come esse usano contro di lui, le ragioni del suo egoismo animale con tutta l'avidità stessa che potè essere prodotta dal corrompimento della natura sua originaria. E tanto più guasto egli rimane dal modo di procedere di codesta violenza sfrenata, quanto più manifestamente riesce a vedere ciò ch'essa mira propriamente a raccogliere.

Difatti, non appena s'accorga che, per cagion di essa, egli diviene vittima d'ogni sopruso, certo non può egli più provare nessuna soddisfazione nel dimostrarsi a pro di essa osservante della legge. E così pure, quando s'accorga che il diritto sociale non ha più nessuna forza per lui, egli non s'incarica più di sapere se mai esso abbia vigore per qualche altro; epperò, in tale situazione, egli si dà ognora ad

alimentare de' sentimenti, i quali, se capitì l'occasione, lo spingono a gettarsi a nuoto nella corrente della ribellione e a provarsi in gara bestiale per vedere chi sia nel paese il più forte, che osi cimentarsi con lui.

Solamente come opera di se stesso, solamente come natura morale, l'uomo, trovandosi in tali condizioni, non si lascia trascinare alla ribellione. Che se questa avesse a rompere, allora egli si manterrà fermo tra la violenza de' governanti e quella del popolo, fedele a quella ch'egli crede essere la verità, e che non è legata a nessun partito.

Fuor di dubbio, ciò non gli gioverà a nulla. La forza salita al governo gli dirà: solo così ti convien parlare, volendo che noi perdiamo tutto quello che finalmente possediamo. E il popolo gli dirà a sua volta: solo così ti convien parlare, volendo che noi non riceviamo nulla di tutto quello che ci appartiene per disposizione di Dio e in linea di diritto. Sicchè egli rimarrà, così, in mezzo ad uomini i quali respingeranno, per opposte considerazioni, quella ch'egli crede la verità, ed egli diverrà vittima della sua rettitudine, incalzato ugualmente dalle passioni degli uni e degli altri.

• Diritto di Stato.

Il diritto di Stato è opera della società. Volto a fini materiali, conforme a ragione nei mezzi che adopera, esso è una creazione della massa, senza impronta nè sentimenti di carattere individuale, e per conseguenza in se stesso privo di moralità, per quanto sottoposto al diritto sociale degli uomini uniti fra loro. In seguito esso diventa fonte dell'ordine civile e capace, venendo a mano degli individui, di elevarsi di per sè sopra se stesso e sopra la condizione dell'originaria sua natura. Certo che l'ordine imposto con la violenza, e che noi non possiamo chiamare neanche diritto dispotico, non è nient'altro fuorchè l'effetto del soggiacere del diritto di Stato al corrompersi degli uomini di governo negli impulsi loro naturali.

L'uomo, in quanto semplice cittadino, non conosce nessuna moralità; epperò la stessa non costituisce per nulla il dovere di un uomo di Stato, come tale. Vero è bene che,

se codesto personaggio, grazie all' interior perfezionamento dell' individualità sua, come uomo, si rende più vicino alla sua destinazione, allora egli, anche come uomo di governo, diverrà per ciò stesso incapace di limitare la propria attività al semplice dispiegamento di quella forza materiale su di cui si sostiene, in fondo, l' exterior forma dello Stato ; ma, come uomo appunto, si vedrà piuttosto obbligato ad essere per i suoi simili assai più che non possa l' uomo di governo, in se stesso. Egli si sentirà spontaneamente condotto ad accostare l' arte sua politica a que' principii, i quali, come opera sua personale, egli deve ritenere come i più preziosi a vantaggio de' suoi simili. Come natura morale, bene egli si sentirà incapace di riguardare come un beneficio per lo Stato ciò che riposa sopra la distruzione di quanto conferisce all' interior perfezionamento della nostra natura. E per converso si sentirà incapace di riguardare, come un danno per lo Stato, ciò che invece dovrebbe ivi realmente trovar luogo, qualora da parte di esso non fossero mai sempre opposti ostacoli insormontabili al progresso dell' interior perfezionamento del popolo.

Di guisa che noi possiam dire con tutta verità: l' uomo di Stato, come tale, non conosce nessuna moralità ; ma, se è un uomo morale, allora egli, a riguardo del governo della pubblica cosa, non può nemmeno rinchiudersi nei limiti di quella rigida azion sociale, di cui ha strettamente bisogno lo Stato come tale.

Benevolenza animale.

Rappresenta, questa interior disposizione, il puro godimento sensibile che si esprime nel più alto stato di appagamento de' nostri impulsi animali ; rappresenta il sentimento dell' armonia delle varie corde dell' esser nostro vibrante all' unisono, un' opera eterna ed immutabile della natura, la nostra natura stessa nel pieno gaudio della sua quietudine. Come opera della natura, appunto, codesta benevolenza si guasta, è certo, per effetto dell' azion sociale.

Ma è anche certo che, in forza di quest' azione stessa, noi vediamo germogliare fuori dal corrotto involucri di

quell'opera precisamente ciò che davvero è opera di gente umana, l'amore. Ed è quest'amore che, elevandosi poi a fedeltà, si rivela opera pure di me stesso, indi sviluppando, come tale, quello spirito di sacrificio che internamente compie appieno la nostra natura.

Amore.

La benevolenza animale, opera della mia natura, armonia delle corde di questa consonanti all'unisono, è, insieme col godimento sensibile che si esprime nel soddisfacimento di tutti i nostri impulsi istintivi, una qualità naturale che si ritrova ed agisce dovunque. Ma l'amore sceglie per sé un piccol luogo dove possa fare la sua apparizione; tutto il resto gli rimane nascosto nell'ombra. Esso, benchè prodotto sociale, riposa tuttavia sulla mia capacità a rendere durevole il momento fuggitivo. In caso contrario, esso si estingue tosto che venga meno il senso di benevolenza animale donde germoglia. Per quanto io ami il mio figliuolo come me stesso, pure ecco che, se dalla mia condotta deriva pregiudizio agli averi suoi domestici, egli rompe i vincoli che ci stringevano insieme. Per quanto ami la mia compagna come me stesso, pure ecco che, se per mia colpa si rende difficile la sua vita, ella rompe i vincoli che ci legavano tra di noi. Per quanto ami la patria come me stesso, pure ecco che, se vien meno la mia capacità ed attività di cittadino, ella strappa sollecitamente i vincoli che esistevano tra me e lei.

Tutt'altro, invece, avviene quando l'amore è opera veramente di te stesso: allora piange tuo figlio sopra i tuoi averi rovinati e tua moglie sopra la tua sventura, ben più che non se si trattasse dei dolori loro, mentrechè la tua infelicità dà forza al tuo spirito di sacrificio, e ti fa sentire raddoppiato l'amore che ti circonda.

Se non che il mondo non sa nulla del tuo amore, in quanto il medesimo figuri opera di te stesso; esso lo misura soltanto dalla tua capacità ed attività di cittadino. Esso, in quanto tu sei opera della società, ti sa grado della benevolenza tua animale, come di un prodotto semplice-

mente della natura. Ma quella benevolenza, senza valore di cittadino, rappresenta nel mondo una povertà, per effetto della quale tu riesci di peso a te ed agli altri, troppo fortunato in verità, se tu non senta il disprezzo del mondo, finchè almeno tu non divenga buono per esso.

Religione.

Come semplice opera della natura, l'uomo non ha nessuna religione: l'animale, nell'ingenua spontaneità de' suoi istinti, non sacrifica, nè prega, nè benedice, nè maledice.

Come prodotto della tralignata mia natura, la religione è errore. Come prodotto della società, parimente che dello Stato, essa è inganno. Solamente come prodotto mio personale, essa è verità.

Come prodotto della natura, perduto che questa abbia l'originaria sua benevolenza, essa è una compagna della mia cecità, dell'egoismo mio, sempre in angustia e sempre deluso. Come tale, essa è superstizione completa. Il suo Dio è la natura stessa quale sta dinanzi a' miei occhi, nel suo aspetto pauroso, misterioso, meraviglioso. Le sue deità e i suoi demoni altro non sono se non immagini della natura insensibile e terribile.

Come prodotto della società, invece, essa è dispensiera di consigli, servizievole, ricca d'ingegnosi ritrovati; in quanto tale, essa mette a profitto la religione di natura con tutto il guasto insieme de' suoi errori e delle sue pretese; epperò secondo i bisogni, le circostanze e il vantaggio di ciascheduno stato, facilmente essa si rende egoistica, ostile, vendicativa, violenta, ingannatrice. Le sue deità sono tutte deità inframmettenti, i demoni altrettanto. Il Dio di natura quanto più è terribile, tanto più è grande; il Dio nazionale è tanto più grande, quanto più sa occupare l'anima della nazione. Come prodotto della società, la religione si trova al servizio delle condizioni che ivi si creano, al servizio di quello che è il punto centrale di queste condizioni medesime: la potenza dello Stato. Come tale, essa è la genitrice di mummificherie fratesche bene accette ai re e di regali mummificherie bene accette ai frati, raramente dispo-

sta a giovare al diritto sociale, ma, al contrario, mammana il più spesso delle prepotenze de' governanti. Ricingendo il viso del suo egoismo coll'aureola di una cosa sacra, ella scaglia i suoi anatemi e fa vibrare la sua spada sopra la testa di coloro che si rifiutano di prestare un'obbedienza incondizionata, cioè onori divini ad una rivelazione che trova la sua origine unicamente nelle qualità sensibili dell'uomo. Essa non è in fondo se non la stessa natura selvaggia artificialmente coltivata in una serra calda, sotto la pressione della forza congiunta all'ipocrisia di chi sta in alto.

Ma forse che con ciò io rigetti la religione, in quanto essa è un prodotto sociale? No; io rigetto così poco questa religione come quell'altra che è un prodotto di natura. Perchè, se trattisi della seconda, la religione è una conseguenza indeclinabile delle limitazioni della mia natura sensibile e delle impressioni ch'io ricevo in questa forma d'esistenza; epperò, a tale momento, io non sarei capace di nessun'altra religione. Tanto meno, poi, in quanto sono opera della società, potrei dimostrarmi capace di una vera religione.

Certo è però in ogni modo che, come opera della natura e come opera della società, io sempre abbisogno d'impulsi sensibili, di eccitamenti e di mezzi per giungere a quella disposizione di spirito, che è presupposta dal carattere della genuina religione.

Or bene, come opera della natura, io trovo codesto avviamento sensibile alla religione genuina negli errori stessi della superstizione. Come opera della società, io lo trovo invece, negli inganni dell'ortodossia e della religion di Stato, le quali, per se stesse, non possono mai costituire una vera religione. Epperò, a diversi gradi dello sviluppo dell'umanità, sono essenzialmente necessarie così la superstizione fondata sopra un tessuto d'errori, come l'ortodossia fondata sopra la ciurmeria. Difatti amendue danno alla moralità in germe ed alla religion vera il primo loro nutrimento. Come, da principio, l'uomo ha bisogno di vivere nell'illusione de' godimenti sensibili e di percorrere il suo tirocinio d'apprendista, così egli abbisogna pure degli inganni della superstizione e della disciplina dell'ortodossia, fino a che al-

meno lo spirito di resistenza, di fedeltà e di dominio sopra se stesso non sieno diventati in lui una seconda natura, e i frutti maturi della sua moralità non traggano più nessun alimento, nè più abbian bisogno di trarne, dal ceppo donde sono germogliati.

Pertanto, io riconosco che l'uso temperato della religion nazionale vale come un dovere per tutti gli uomini viventi in società; ma ben riconosco anche i confini di questo uso. L'uomo, insomma, deve giovare della religion nazionale per giungere alla vera religione. Egli deve sopportare l'imperfezione de' mezzi in vista dell'importanza del fine. Ma non deve già mandare in malora i fini per mettere in salvo i mezzi.

Così, come un maestro deve saper guidare l'apprendista con l'arte nascosta che occorre per farne un bravo maestro, e non già per ingannarlo e ridurlo poi, quant'è lunga la sua vita, alla dipendenza del maestro stesso, che così avrebbe mostrato di ricorrere a mezzi ingannevoli; e come parimente lo Stato deve saper limitare la libertà naturale del cittadino, affinchè egli diventi socialmente libero, e non già perchè resti privo della dignità e dei diritti che gli competono; così la religion nazionale deve, per via o di coazione o d'artifici, saper condurre l'uomo a quella disposizione di spirito che serve di base alla vera religione, e non deve già valersi di mezzi di tal genere per distornarlo dalla disposizione suddetta. Di conseguenza l'uomo deve rispettare gli errori della religion naturale e le menzogne della religion di Stato, in quanto a cagion di essi e di esse si crea e mantiene la disposizione in discorso; ma non deve rispettare nè gli uni nè le altre, in quanto abbia a nascere il contrario. La natura guida sempre l'uomo sopra il sentiero indicato, ma sempre gli conferisce pure una forza per fare della religione, quale essa è veramente, un'opera di se medesimo.

Quando non prendesse a conoscere gli errori della religion naturale e le menzogne della religion di Stato, egli rimarrebbe altresì incapace di fruire, in ogni altra forma diversa dalle precedenti, di quegli ausili sensibili che, sotto aspetti svariatisimi, il culto religioso porge all'uomo, per-

ch'egli sappia fronteggiare le passioni sue materiali tosto che si annunzino. Se, al contrario, egli viene a conoscere gli errori e le menzogne in parola, e si accorge che gli uni e le altre sono effettivamente d'ostacolo alla natura della vera religione e all'interior perfezionamento umano, allora egli non solo richiamerà l'attenzione altrui sopra la falsità delle corrispondenti forme religiose, ma si sentirà anche in obbligo di farlo, e certo in maniera tale da non recare alla vera religione un danno maggiore che non potessero recarle gli errori ch'egli si dà a disvelare al popolo. Frattanto la religione, in quanto effettiva e genuina religione, è, come la moralità, cosa affatto speciale d'ogni singolo individuo. La verità sua non tocca propriamente lo Stato, se non in tanto in quanto egli è in obbligo di difendere e di mantener integro il diritto degli individui a rimaner fedeli in ogni caso alla propria fede religiosa.

I moti religiosi entro lo Stato non sono quindi, per se stessi e nella natura loro, de' moti prodotti dallo Stato, ma bensì de' moti prodotti dagli individui, i quali, come ne hanno il dovere, così vogliono altresì liberamente esercitare il diritto di vivere secondo le proprie credenze. Nè il diritto di Stato o il diritto sociale va oltre a ciò con i suoi desiderî: vi va bensì lo spirito di sopraffazione sociale, l'arbitrio della violenza. Ed invero è questo così poco disposto ad accordare all'uomo la libertà di coscienza, come a dare la sicurezza del pane e del respiro. Nè in fondo potrebbe esserlo: prevale sempre in esso l'interesse che il popolo non si separi mai da quello spirito di barbarie, il quale soltanto gli può far riconoscere l'arbitrio brutale della forza come il fondamento di qualsiasi forma di governo che convenga alla società umana. E, per ciò appunto, l'arbitrio della violenza si sforza dappertutto a mantenere in vita antiche forme di governo, assai oltre il tempo, in cui le medesime, bene armonizzando colle condizioni complessive del popolo, si dimostravano veramente altrettanto adatte ad accostarlo alla natura della religione vera e all'interior perfezionamento umano, quanto in seguito son divenute buone soltanto ad allontanarlo.

Se non che, se questo accostamento alla natura della

religion vera e all' interior perfezionamento umano è ostacolato dalla superstizione e dall' intransigenza fanatica, esso è poi reso quasi impossibile dalla miscredenza. Consiste la stessa nella totale mancanza di quel sentimento che ci avverte come il prendere coscienza sia degli errori collegati con la mia natura sensibile, sia dell' ingiustizia inerente allo spirito di sopraffazione sociale, e come pure l'aver disponibili de' mezzi psicologici atti a mantener viva in me una tale coscienza, sieno cose essenzialmente necessarie a me e ad ogni uomo. Consiste la miscredenza in un profondo smarrimento del pensiero nostro fra interessi puramente materiali, e quindi, ancor più che la superstizione e l' intransigenza fanatica, essa è destinata ad allontanarci da quella disposizione di spirito, che è cagione in sostanza della moralità vera, e, sulla base di questa, dell' interior perfezionamento umano. Consiste la miscredenza nella spensieratezza dello stato di natura in mezzo ai raffinati godimenti d'ogni sorta di corruzione sociale.

È una cosa ben diversa che l'uomo allo stato primitivo non sappia che cosa è Dio e il peccato, e che, invece, il cittadino incivilito esca a dire: Dio non esiste. L'uomo primitivo, nella spontanea ingenuità de' suoi impulsi sensibili, non compie, a cagion della mancanza sua di religiosità, nulla di male verso nessuno, nè perde per lo stesso motivo nulla della tranquillità e della benevolenza della sua natura. Ma il cittadino incivilito, il quale nega Dio, dimostra con ciò di voler imporre in mezzo alla società civile il libero suo istinto, e di prenderlo a guida sicura della sua condotta, addormentando così in se medesimo ogni forza, la quale renda possibile l' interior suo perfezionamento, e dia guarentigia per l' educazion sua sociale. Una tale miscredenza presuppone una disposizione di spirito, la quale è così portata ad accogliere la verità e il diritto, come può dare speranza di messi un terreno nè arato nè seminato; chè anzi, lo stesso, esclude ogni qualunque possibilità del genere. Trattandosi, invece, di superstizione e di fanatismo intransigente, sono, l'una e l'altro, paragonabili per tal riguardo a un campo mal dissodato ed irregolarmente seminato. Infatti, la condizion sua non esclude la possi-

bilità d'ogni raccolto: eccetto che ne limita soltanto la speranza.

Ben diverso è il caso in cui la superstizione si pone al servizio della miscredenza ed apparisce soltanto quale una manipolazione dello Stato a favore dei potenti e in danno del popolo. Tale superstizione non è allora da paragonare a un campo mal coltivato, ma sì, invece, a un campo sul quale Satana in un'ora d'imperio abbia seminato ortiche e cicuta. Una superstizione del genere che ora diciamo, rappresenta al certo il *non plus ultra* della corruzione da parte della Chiesa.

La religione vera dev'essere una produzione della moralità; come cosa in vantaggio solo de' potenti essa non è sostanzialmente religione, è il grido, che sa d'affarismo, dei maneggioni dell'arte di Stato, giunti per via dei loro errori ideologici e delle violenze loro politiche alla propria bancarotta, perchè il popolo abbia ad esser ricondotto di nuovo verso la moralità; questo grido di un'arte di governo, la quale, dopo di aver spinto il popolo, ha spinto essi pure ai propositi estremi, non ci può portare, per quel che contiene in sè, nè alla religione, nè alla moralità, nè a verun'altra cosa buona. Furono essi i maneggioni dell'arte di Stato che, come, per effetto della prepotenza loro e del loro egoismo primordiale, ci privarono d'ogni sensibilità per le vecchie loro arti lusingatrici, così ci misero al punto che, quand'anche noi volessimo, non potremmo più continuare a danzare su questa corda, che essi medesimi ci han reso spregevole, nè continuare a guadagnare loro il pane che essi mangiano. — Ma io ritorno di nuovo sulla mia strada.

Come opera della natura, nello stato d'innocenza primordiale proprio di essa, io non conosco nessun Dio. Come opera della natura, venuta a corrompersi sotto l'azione della società, io servo a lui, benchè sempre occupato da' miei affetti sensibili: servo a lui nella paura che ho di lui.

Come opera della società, io divento tutto zelo per la legge del mio Dio, così come diventa pel diritto della municipalità sua un milite cittadino, valoroso, sì, ma anche portato a vedere tutto il mondo racchiuso fra le mura della sua città.

Come opera di me stesso, la mia religione è altrettanto libera da ogni affetto sensibile, come da ogni spirito d'intransigenza campanilista; e, in quanto tale, io tendo, nella piena consapevolezza della mia forza morale, al maggior grado di elevazione, cui io possa aspirare.

Come opera della natura o, meglio, come prodotto del mio tralignare dalla condizione originaria dell'uomo, la religione mi conduce a pregare e a cantare macchinalmente, a far sacrifici, sortilegi e a pronunciare maledizioni. Come opera della società, o meglio come prodotto del corrompimento a cui son venuto nella società, essa mi conduce a un conflitto con gli uomini di fede diversa. Come opera di me stesso, essa mi conduce all'interior perfezionamento della mia personalità. La religione è per me opera a un tempo della natura, della società e di me stesso, nella stessa maniera ch'io sono pure opera della natura, della società e di me stesso. Divina per ogni uomo è la religione solamente in tanto in quanto diventa per lui opera sua; ma, finchè essa rimane solo opera della sua natura animale e sociale, e precisamente in tanto in quanto poterono l'una e l'altra giungere a guastarsi, essa si riduce a un semplice insieme di cerimonie religiose, e, come tali, intimamente intrecciate con tendenze sensibili ed appetiti materiali.

La miglior religione pertanto è quella che, più di tutte divina nella sua essenza, si dimostra per contrario meno ricca, nella sua forma, di cerimonie del culto, sebbene sempre abbastanza provvista delle stesse, perchè essa possa recare l'uomo a quel grado di coltura al quale gli è lecito pervenire, pure non lasciando di farsi della sensibilità di lui un sostegno contro gl'impulsi suoi materiali. Ed è certo un ben giusto sacrificio quello che si celebra all'altare di Gesù Cristo: ma io dovrei soggiungere; gli errori e i torti de' Semiti e de' Greci dovrebbero andar innanzi alla dottrina di Gesù Cristo, se noi vogliamo rendere gli uomini veramente capaci di accoglierla.

Il Cristianesimo è tutto una religione morale; epperò anche cosa che riguarda l'individualità d'ogni singolo uomo. Esso non è punto opera della società, nè una religione di Stato, nè un mezzo politico buono per i potenti. Se ciò

esso fosse, tosto dovrebbe degenerare in un' intransigenza fanatica, e non aver più occhi per nessuna ingiustizia dello Stato, nè per qualunque inganno di coloro che considerano come proprio vantaggio il perpetuare gli errori civili e religiosi dei popoli per tutta l'eternità. Ma per ciò appunto, noi non abbiamo ancora nessun Cristianesimo, nè le varie nazioni verranno a possederne alcuno. Le religioni nazionali, che hanno scelto come loro emblema di Stato e di casta l'anello di pescatore e la croce, rappresentano un Cristianesimo che nulla ha che fare colla dottrina di Gesù. Tutto ciò che in esso è mera esteriorità, l'ostia, il battesimo, la consacrazione pel sacerdozio, le processioni, i voti, sono, al pari della croce e dell'anello di pescatore, effetti della religione, in quanto la stessa è opera della natura e della società.

Il Cristianesimo genuino sembra trovarsi ancora sempre esposto al pericolo d'essere ricacciato indietro dai torti e dagli errori che gli ostacolarono la via fin dal suo nascere. Sembra che, per le nazionali passioni anticristiane de' nostri cristiani nazionali, il mondo sia arrivato al punto, al quale l'avevano condotto le nazionali deviazioni degli Ebrei e de' Greci, prima che un Galileo facesse il tentativo di trarre la massa dell'umanità dal circolo delle condizioni sue sociali, e, con forza stoica, cercasse di accostarla a vivere un' interiorità indipendente per mezzo della fede. Solo la fede è capace di ciò. Ma ora basta: noi non abbiamo nessun'altra speranza, fuorchè nella verità e nella giustizia.

Verità e giustizia.

In tutti i capitoli nei quali son venuto seguendo il corso della natura nello sviluppo dell'umanità, io avrei trovato che la verità e il diritto hanno un valore effettivo per l'uomo, solamente qualora egli mostri di volerne fare qualche conto.

Fuor di dubbio, amendue, la verità e il diritto, sono per lui una vana ingannevole apparenza, quando egli operi unicamente in balia de' suoi impulsi animali, della sua forza brutale. La libera volontà umana, vale a dire, la forza posseduta dalla coscienza mia interiore per liberarsi,

con uno sforzo suo proprio, dagli errori e dai torti della natura mia animale, è quindi l'unica origine dell'operare mio secondo l'effettiva verità e giustizia.

Come opera della natura, io non posseggo una volontà cosiffatta, sia che le tendenze mie animali operino nella spontanea ingenuità loro primitiva, sia che abbiano già subito l'influsso deleterio della società. In ogni modo, come opera della natura, io debbo sottostare all'impero de' miei istinti, i quali per se medesimi non mi consentono di rendermi accessibile alla verità ed alla giustizia.

Nè la libera volontà di cui parliamo, io la posseggo come opera della società. Lo stato sociale è una semplice modificazione di quello di natura. Sopraffazioni civili subentrano allora al posto di quelle degli istinti: esse, al pari di questi, hanno lor ragione nei bisogni e negli scopi della vita animale; scopi e bisogni che, non meno degli istinti medesimi, si oppongono ad ogni schietto sentimento di verità e di giustizia.

Pertanto è fuori di dubbio che la verità e la giustizia sono la proprietà esclusiva della natura nostra morale. Perchè, in quanto natura animale, io dispongo di una forza, priva, è certo, d'ogni effettiva verità e giustizia, ma, per ciò appunto, capace di rappresentarmi come tali ciò che al senso animale, in balia de' suoi impulsi egoistici e dominato dalla prepotenza delle oppressioni civili, non manca di apparire come verità e giustizia.

Nè può avvenire diverso, data la triplice diversa maniera, onde l'uomo, per le condizioni stesse della sua natura, è tratto a rappresentarsi le cose di quaggiù. Il diritto del pugno, il machiavellismo, la violenza arbitraria, il santiculottismo, il terrorismo, diventano per me verità e giustizia, allorchè io non mi riconosco se non una creatura puramente animale, e credo me ed i miei simili destinati a rimanere in questo grado d'esistenza. Il diritto sociale diventa per me verità, allorchè, quale un membro della società e legato con la stessa, io mi credo atto e destinato a regolarmi effettivamente secondo quel diritto sociale appunto, che non è già un prodotto spontaneo della mia natura, ma che io sento di poter imporre alla natura mia medesima per mezzo

della mia volontà. Il diritto morale diventa per me verità, allorchè, come individuo, e separatamente da ogni altro, io mi credo atto e destinato ad agire effettivamente secondo quel diritto più propriamente conforme alla dignità umana, che non è punto un prodotto spontaneo della mia natura, ma che io sento di poter imporre alla natura mia medesima per mezzo della mia volontà.

Io posso operare o come un essere animale, o come un essere sociale, o come un essere morale; io posso percorrere l'ampia strada di chi vive soltanto sotto il dominio delle tendenze sue inferiori; io posso, dentro i limiti del diritto sociale, affermare la mia indipendenza civile, e finalmente io posso elevarmi al riconoscimento di tutti i travamenti della natura mia sensibile, e dell'ingiustizia prodotta in me dalla guasta mia natura sociale. Solamente però, nell'ultimo caso, la verità e la giustizia genuine diventano un acquisto per l'uomo e daccapo, quindi, solamente per via della moralità, è possibile far sparire le contraddizioni esistenti nella mia natura.

Ma pur troppo esse scompaiono così di rado: pur troppo la verità e il diritto son così di rado patrimonio degli uomini, così di rado essi s'innalzano a voler possedere la prima e a voler meritarsi il secondo! Essi preferiscono lasciarsi prendere dappertutto la mano dall'errore e dall'ingiustizia, che non elevarsi all'effettivo perfezionamento della propria natura.

Trascinato dagli impulsi della natura mia sensibile e indurito dai godimenti de' miei privilegi sociali, è per me, in tutte le circostanze della vita, un grande compiacimento dell'egoismo mio animale, nuotare giorno per giorno sopra il mare de' piaceri materiali e delle ingannevoli apparenze, lasciare indisturbato alla vagante immaginazione il predominio suo sensibile sopra la ragione, trascurare il pericolo di perdere, come opera della società, quel che di buono trovasi pure nella mia natura originaria. Qualunque sieno le proprie loro condizioni, gli uomini si addormentano sempre in questo sonno che, riguardo alla verità e alla giustizia e all'interiore loro perfezionamento, è la morte loro, e che io, nel primo accostarmi al mio punto di vista, già così rap-

presentava parlando dell'uomo di natura (1); " Pieno di benevolenza, egli ama la sua gazzella, la sua bertuccia, la sua donna, il suo cavallo, il suo cane; egli non sa che cosa sia Dio e il peccato; facilmente teme gli spiriti maligni e tiene per sacri, così come Dio li ha creati, la foresta e il fiume; il lavoro coll'aratro gli sembra una maledizione e divide le sue ore tra il sonno ed i godimenti sensibili; l'ebbrezza di spirito, l'assenza di gravi pensieri, il darsi in braccio a de' sogni ondegianti formano la gioia della sua vita; egli ama il giuoco, la danza, il vino, l'amore e i racconti favolosi; conduce l'uomo straniero sotto la sua tenda, e, dopo di avergli dato da mangiare e da bere, gli domanda donde mai egli venga, e come vadano le cose nel suo paese; per te non si levrebbe dalla sedia oggi anzichè domani, nè ti comprerebbe un anno di vita col tabacco della pipa che tiene in bocca ".

E sotto forma dell'uomo in generale: " La sua leggerezza è indicibile. Quando nulla gli manchi, allora egli dorme; quando di nulla tema, allora si mette al sole, e quando non vi si mette, allora si dà alla rapina, in ogni luogo egli gocciola del sangue de' suoi simili, difende come una tigre la sua caverna, e sotto il sole si fa legge d'ogni suo libito; egli non conosce nessun diritto e nessun padrone e della colpa si domanda: che cosa mai essa è? ".

E dappertutto gli uomini ricalcitano, con tutta la forza de' loro fondamentali istinti animali, a svegliarsi da codesto sonno.

Ma il quadro ch'io presento del cittadino, traviato dal suo egoismo sociale fino a combattere la verità e la giustizia, non è ancora compiuto. La violenza, mai sempre esistita nella società come uno stato di essa, conduce l'uomo ad una durezza d'animo, alla quale egli non si troverebbe certo condotto nè dall'ingenua sua vita di natura, nè dalla piena sfrenata de' suoi desiderî sensibili di cui allora è in balia. Ma ciò che allora è semplicemente il sonno di persona rimasta nell'innocenza de' suoi istinti, vien in seguito

(1) Nel §: " Che cosa sono io nello stato di natura ", p. 75.

a dimostrarsi come la torbida veglia di un uomo ubriaco ; di un uomo cioè che, posto a vivere in società, difende le pretese de' suoi appetiti materiali con tutta la febbrile energia della sua passione, sicchè l'ingenua condotta primitiva, guidata unicamente da' semplici suoi istinti, traligna, sotto la pressione sociale, nell'infedeltà e nella ribalderia ; nè può avvenire diverso. L'egoismo, fomentato da contrasti con gli altri, produce di necessità un' interior indurimento a riguardo de' buoni sentimenti dell'originaria natura umana e la conduce quindi ad offendere il diritto sociale.

Dobbiamo adunque riguardare egoismo siffatto come l'origine d'ogni sopraffazione sociale : donde risulta pure del tutto chiaro come l'uomo, conservando nello stato sociale gl'istinti suoi primitivi, non solo cada in contraddizione con se stesso, ma debba del pari interamente soggiacere alla vicenda dura ed imperiosa, secondo la quale, vivendo in quello stato come uomo di natura, oggi sacrifica i piaceri materiali al suo diritto e domani il suo diritto ai piaceri materiali, oggi ha in dispregio la generosità del suo cuore e domani si abbandona interamente ad essa : vicenda, secondo la quale, con azione continua, oggi egli mantiene fedeltà alla sua parola e domani la rinnega, oggi dichiara sacri i diritti e i patti stabiliti e domani li getta sotto il tavolo come esenti da ogni valore, e privi d'ogni forza per la sua volontà. In queste circostanze, il diritto e il dovere turbinano nella guasta sua immaginazione, alla balia completa della passione, ma vuoti però d'ogni vero contenuto per la sua testa e il suo cuore. Così io mi ritrovo ancora al punto di sopra. " Le contraddizioni che sembrano esistere in me, del pari che la mancanza di verità e di diritto alla quale soggiace e deve soggiacere l'uomo, come essere sociale, sono effetto delle basse mie tendenze animali a rimanere a un punto della mia formazione interiore, nel quale io mi do a conoscere soltanto come opera della società appunto, e non già come opera di me stesso, credendo di aver ivi raggiunto il mio perfezionamento spirituale, mentre in realtà non poteva ivi ottenere di raggiungerlo ". Segue da ciò in maniera assai semplice

Il risultato finale del mio libro.

L'uomo si palesa capace di eliminare le contraddizioni che sembrano insite nella sua natura, e di mitigare le loro conseguenze, quali in maniera così varia giungono ad opprimerlo nella società, solo quando egli si accorga che code-sta sua condizione contrasta essenzialmente coll' interior suo perfezionamento, epperò, riconoscendo che, le pretensioni sue sono di carattere puramente animale, egli faccia argine ad esse, di fronte a sè e ai propri simili.

Il principio fondamentale: il benessere e il diritto sociale hanno la base loro completa nella subordinazione delle mie esigenze sensibili e sociali al volere morale, è soltanto una diversa maniera di esprimere quello stesso risultato a cui già io sono giunto superiormente col mio libro.

Il benessere e il diritto sociale hanno il fondamento loro effettivo nella subordinazione di me, come opera della natura e degli uomini, a me stesso, come opera della mia volontà, nella subordinazione di me, come animale e cittadino, a me stesso, come uomo. Il benessere e il diritto sociale richiedono quindi perentoriamente la subordinazione del pubblico arbitrio, il quale è poi nient'altro fuorchè l'unione degli appetiti sensibili della massa con le bramosie private di coloro che hanno in mano la forza materiale per farlo valere, a que' mezzi essenziali che, nello stato corrotto in cui si trova la società, si dimostrano capaci di rendere accessibili gli uomini alla verità e alla giustizia, e così di riavvicinarli alla natura loro originaria, cioè a una disposizione d'animo lieta, serena e benevola.

E con questo punto di vista io chiudo il mio libro. Lo scopo mio è raggiunto. Nel modo che ho potuto, io ho cercato in me stesso che cosa il corso della mia vita, quale essa è stata, abbia fatto di me, e ho cercato quindi anche d'indagare che cosa il corso della vita, quale essa è, venga facendo della schiatta umana. Nel modo che ho potuto, io ho cercato di chiarirmi in me stesso, da quali mai fondamenti derivino propriamente il mio operare e non operare, a quali mai punti di vista si ricolleghino le mie più im-

portanti opinioni. Ho cercato di chiarirmi in me stesso, da quali mai fondamenti propriamente derivi l'operare e il non operare de' miei simili, e a quali mai punti di vista si ricolleghino le loro più importanti opinioni.

O miei contemporanei, accogliete questo contributo d'impressioni, che la seconda metà del nostro secolo ha prodotto sopra lo spirito di verità, di umanità e di libertà di un uomo, la condizione e le circostanze del quale, in modo specialissimo, convergevano nel manifestarsi di un'attività ostacolata e insoddisfatta, a mantener vivi in lui, fino alla ormai non lontana sua vecchiezza, i sentimenti di una natura diritta e indomita per ciò ch'egli è e dev'essere. E, se nella conoscenza della verità e del diritto, voi, sopra strada più piana siete andati più lontano ch'io non abbia potuto attraverso gli spinosi sentieri della mia esistenza, e nel completo difetto dell'uso d'ogni mezzo moderno di educazione scientifica, vogliate pur concedere al mio senso onesto, al mio schietto parlare, l'onore della vostra attenzione, e a' miei errori quello della vostra confutazione. E vogliate pure far il debito conto della opinione ch'io mi arrogo di sostenere, portare cioè in petto la massa degli uomini, con sentimenti non diversi da' miei, i fondamenti stessi della mia verità e de' miei inganni; vogliate farne il debito conto, anche mostrando di sottoporla alla vostra critica, caso foste per giudicarla ingiusta (1).

Con serietà e franchezza io ho cercato di ricavare dal corso della mia vita qualche vantaggio per i miei simili, ed ugualmente io mi adopererò a mettere a comun profitto gli

(1) Questa preghiera non fu ascoltata. Quasi nessuno ha saputo dell'esistenza delle "Mie Indagini", già apparse in pubblico da più di vent'anni. Codesto silenzio de' miei contemporanei non mi è nè più nè meno che indifferente. O voi, i più degni dell'età vostra! a voi io rivolgo la mia preghiera: vogliate prendere in considerazione le vedute esposte in questo libro, e la stessa mia pretesa che il maggior numero de' miei contemporanei abbia con me condiviso quelle vedute e debba ancora dividerle, vogliate pure degnarla di attenzione, sottoponendola al vostro esame e rigettandola, se ingiusta. Le mie vedute si ricollegano alla vita; ed io, anche se erronee, non le reputo perciò pericolose, benchè abbiano supremo bisogno di una confutazione buona ad illuminare il popolo.

ammaestramenti che di là son derivati: sicchè, per concludere, io fermo ancora una volta la mia attenzione sopra questi tre punti di vista: Che cosa sono io come opera della natura? Che cosa come opera degli uomini? Che cosa come opera di me stesso?

Che cosa sono io come opera della natura?

E egli dunque vero che, come opera della natura, io non conosco, all'infuori de' godimenti sensibili, nè verità nè giustizia, e che quindi, come tale, io non apparisco nei momenti più importanti del viver mio sociale, se non una povera, inutile, spregevole e spregiata creatura? È egli dunque vero che, come opera della natura, io giungo, nell'anzidetta condizione, ad abbassarmi, nonostante lo stesso sapere di cui vada fornito, al grado di briccone, mendicante, visionario? che, se abbia raggiunti i più alti posti sociali, io non resto di abbruciare gli uomini, che ronzano a me d'intorno, come fa la luce con le mosche, quando dimostrino troppa confidenza nella medesima? che, possedendo la necessaria forza materiale, io corro a spogliare de' suoi diritti l'uomo a me soggetto e così via?

Tutto ciò è vero: come opera della natura, l'uomo è una forza brutta, un semplice animale, e quindi pure il prodotto della necessità, sempre, in eterno, lo stesso immutabile essere animale, che nel corso de' secoli non potrebbe impedire la crescita di un capello sul suo capo, oppure estinguere il menomo de' suoi istinti.

Come opera della natura, l'uomo è un genuino, per quanto rozzo e duro marmo, disposto in uno strato profondo della rupe della sua specie; ma pur tuttavia dotato di una forza, grazie a cui egli, in unione con la società, può, come membro di questa, e, fuori della medesima, come individuo soltanto, staccarsi dalla sua rupe per essere lavorato sia dalla società, appunto, onde far parte di essa, come suo membro, sia dalle forze sue individuali, per acquistare una personalità sua propria. La natura sua animale è ugualmente contraria a codesta doppia elaborazione. Ma il mondo rimarrebbe una landa sterile senza la prima, e l'uomo la più compas-

sionevole creatura, senza la seconda; onde, se egli aspira dappertutto a godere, solo egli rimane l'autore della propria elaborazione, vincendo l'opposizione che a tal riguardo gli fanno con ogni maggior forza le tendenze sue inferiori.

Come opera di me stesso, io debbo elevarmi colla mia volontà a quella più alta perfezione, di cui la mia natura è capace. Come opera della società, io debbo rendermi atto a coprire ogni posto di essa in cui la mia sorte avesse a gettarmi. Come opera della natura, io rimango incapace di assumere nella società stessa ogni qualsiasi ufficio, e la società, trovandomi così, non mi domanda già se ciò avvenga per mia o per colpa di un altro; a lei basta di trovarmi così, ed allora mi fa a pezzi, come usa il muratore con una pietra inutile mediante il suo martello di ferro, e solo mi adopera come minuta materia di ripieno. Tale è il destino dell'uomo di natura in istato sociale; nè egli può aspettarsi nulla di meglio. Nell'edifizio della società vien buona unicamente la pietra lavorata.

Che cosa sono io come opera della società?

È dunque egli vero che, come opera della società, io sto ondeggiante fra me, come opera della natura, e me ancora come opera di me stesso? È dunque egli vero che, in tale condizione, io non trovo nessun stabile punto, nè per la soddisfazione de' miei bisogni sensibili, nè per il mio morale perfezionamento? Vero è dunque che, venendo a tralignare i miei istinti fondamentali, io entro nella società come un uomo di natura già corrotto? Che questa condizione riposa unicamente sopra un immiserimento della natura mia originaria, e che, di conseguenza, mi viene così a mancare tanto l'armonia della forza mia animale, quanto quella del mio perfezionamento morale? Vero che, riducendosi a tale stato l'essere mio interiore, io sacrifico e debbo sacrificare la mia umanità ora al mio deschetto, ora al lavoro del mio ago, ora ai pregiudizi della mia casa, ora alla mia cocolla, ora alla mia corona?

Tutto ciò è vero; io non posso, nel mio sviluppo, tosto fermarmi allo stadio della formazione mia come uomo so-

ziale, del pari che non posso fermarmi a quello semplicemente de' godimenti sensibili. Nella vita di società, io son destinato o a discendere profondamente sotto il livello di chi gode il benessere prodotto in lui da una vita di natura soddisfatta nelle sue tendenze animali, oppure ad elevarmi in alto, sopra chi è venuto a corrompersi per effetto del guasto prodotto ne' suoi sentimenti essenziali dalla pressione sociale. Insomma, tralignando nella società la mia natura originaria, io debbo o perdere la mia umanità, oppure intendere, sopra la rovina de' miei istinti, a raccogliere le esperienze buone a persuadermi di tutto quel che v'è d'ingiusto nel pervertimento di essi, arrivando, così, per questa via, a riconoscere la giustizia sociale.

Che cosa sono io come opera di me stesso ?

È dunque egli vero che stato di natura, formazione del cittadino e moralità si comportano fra di loro rispettivamente come l'età del fanciullo, del garzoncello e dell'uomo ? Vero che io, senza passare attraverso gl'inganni de' godimenti sensibili e le ingiustizie delle mie sopraffazioni sociali, non avrei mai potuto giungere a quella disposizione d'animo, che è il necessario presupposto della moralità ? Vero che la moralità e il diritto sono il possesso esclusivo di questa disposizione appunto ?

Vero che la stessa è una creazione tutta propria dell'individuo, che la moralità non può esistere divisa tra due, come cosa di pertinenza insieme dell'uno e dell'altro, ch'essa non è punto conosciuta nello stato di natura, nè punto costituisce il fondamento di quello sociale ? Vero che, poichè gli oggetti morali ci possono toccare da vicino e da lontano, la natura si vale di questo fatto per condurmi alla moralità in senso proprio ? Vero che i doveri, come cittadino, non mi rendono, in quanto tali, un essere morale ? Vero che tutto ciò che per me trova appoggio nell'azione di classe o della massa contiene eccitamenti a farmi percorrere la via dell'immoralità ?

Tutto ciò è vero ! Che se nell'individuo la moralità è intimamente legata colla natura sua animale e con le sue

circostanze sociali, essa però si basa essenzialmente sopra la libertà del volere di lui, ossia sulla facoltà sua di sentirsi indipendente da' suoi appetiti corporei.

Come natura morale, egli si avvanza decisamente verso la perfezione del suo essere interiore, e, come tale, si palesa decisamente capace di risolvere le contraddizioni che sembrano esistere nella sua natura.

A migliaia gli uomini, in quanto opera della natura, precipitano nella corruzione de' godimenti sensibili, e al di là di questi non desiderano più nulla. A decine di migliaia essi rimangono oppressi dal peso del loro ago, del loro martello, del loro braccio da misura e della loro corona, e al di là di tutto ciò essi non desiderano più nulla.

Io conosco però un uomo che voleva assai di più; era in lui la gioia di chi ignora il male ed una fede negli uomini, quale pochi conoscono; il suo cuore era fatto per l'amicizia, l'amore era la sua natura, la fedeltà la sua più intima disposizione.

Ma egli non era punto opera della società, egli non appariva a posto in nessun canto della stessa. E la società che lo trovava fatto così, e non si curava nemmeno di domandarsi se per colpa di lui o d'altri, lo mise in pezzi col suo martello di ferro, a quel modo che il muratore usa col l'inutile pietra, quando vuol ridurla come minuta materia di ripieno. Eppure, anche così frantumato, egli credeva al genere umano più che a se stesso, propose alla sua vita uno scopo ben fisso, e, fra i patimenti sanguinosi che gliene derivarono, imparò ciò che soltanto pochi mortali arrivano a conoscere.

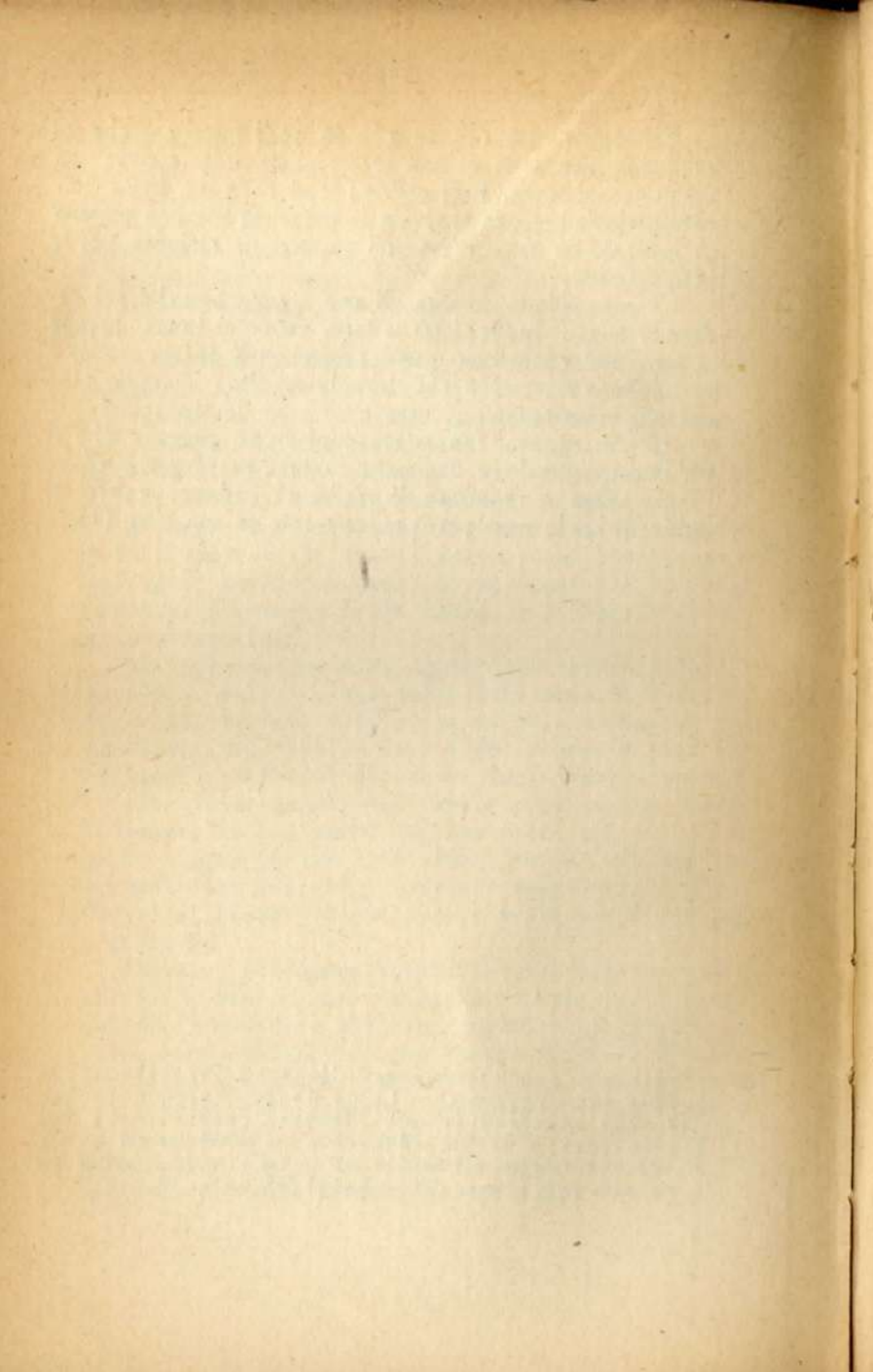
Diventare utile generalmente, egli non lo poteva più e neanche lo voleva; ma tale invece divenne per lo scopo suo più di qualunque altro. Egli aspettava ora giustizia da quegli uomini ch'egli ebbe pur sempre ad amare di dolce amore; ma egli non la ricevette. Persone, che posarono a suoi giudici, senza nemmeno interrogarlo, s'intestarono a far testimonianza ch'egli fosse un uomo del tutto e decisamente inutile. Questo fu il granellino di sabbia che diede il tracollo alla bilancia della sua infelicità.

Ora egli non è più, tu non lo vedi più; ciò che di lui rimane non sono se non scompigliate traccie della sua abbattuta esistenza. Egli cadde; così cade un frutto immaturo dall'albero, se il vivaio lo danneggia già non appena ch'esso sia in fiore e i vermi roditori ne mangino poi le parti interiori.

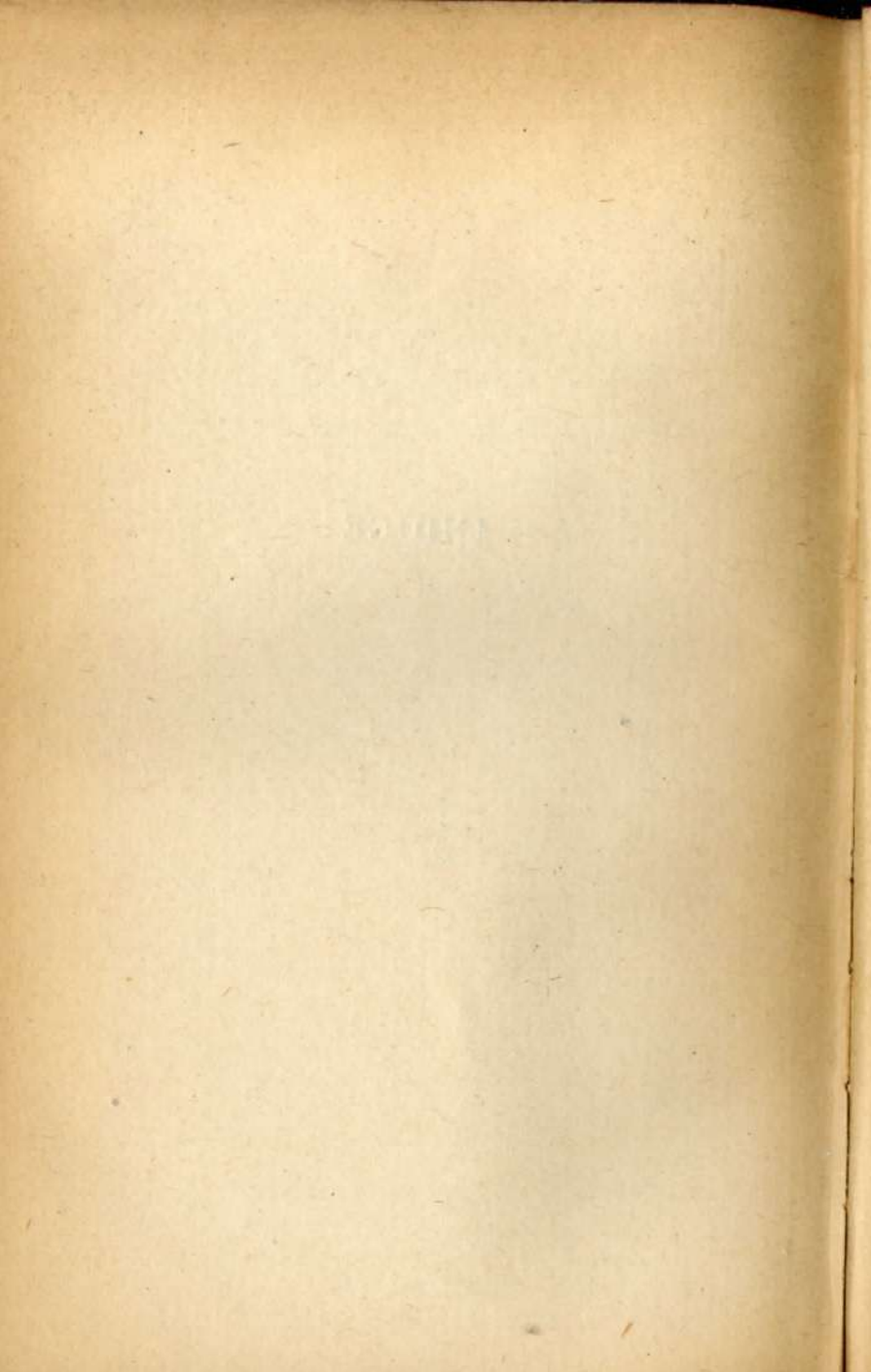
O passeggero, consacragli una lagrima; anche nel cadere a terra il frutto piegò la testa vicino al tronco, appeso ai rami del quale esso passò miseramente la sua state, e udibilmente sussurrò a chi stava in ascolto: io voglio pure nel mio corrompermi giovare a rinforzar le sue radici.

O passeggero, usa riguardo al frutto giacente che si sta decomponendo, e lascia che l'ultima polvere che di lui rimane valga a rinforzare le radici dell'albero, appeso ai rami del quale esso passò miseramente la sua state (1).

(1) Nota: a queste parole, con cui chiudevo nel 1797 il libro presente, io debbo ancora soggiungere: — L'uomo che allora intonava questa elegia vive tuttora, e i patimenti de' quali si lamentava, durarono ancora a lungo in forme diverse; se non che essi divennero una benedizione per lui, che, ora rasserenato, siccome non avrebbe mai creduto di esserlo, s' inoltra per la sua strada verso lo scopo delle aspirazioni della sua vita.



INDICE



<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i>	v
<i>Dedica</i>		xv
Il fondamento delle mie indagini		4
Le cognizioni, il sapere dell'uomo		5
Guadagno		7
Proprietà, stato di possesso		IVI
Stato sociale		10
Potenza		12
Onore		17
Sottomissione		IVI
Potestà signorile		19
Diritto sociale		21
Nobiltà		22
Diritto della Corona		25
Libertà		26
Tirannia		27
Sollevazione		28
Diritto di Stato		31
Benevolenza		34
Amore		37
Religione		39
Immagine dell'uomo com'essa appare a me individual- mente		45
Passaggio a ciò che è l'essenza del mio libro		61
Interiore somiglianza de' travimenti umani		68
Prima esposizione del mio più essenziale punto di vista.		72

Maggiore determinazione di questo essenziale punto di vista	Pag. 72
Che cosa sono io nello stato di natura?	74
Che cosa sono io nello stato sociale?	83
Aggiunta a questa sezione	108
Che cosa sono io nello stato morale?	115
Sostanza essenziale del mio libro	133
Io esisto al mondo sotto tre forme:	
1° Come opera della natura	134
2. Come opera della schiatta, come opera del mondo	IVI
3° Come opera di me stesso	IVI
Alcuni risultati del mio punto di vista essenziale	138
Proseguimento di questi risultati	139
Consonanza de' miei più essenziali principî con i semplici punti di vista che mi vennero sott'occhio tosto, nel primo rivolgermi al mio argomento	141
Cognizione e sapere	145
Acquisto	147
Proprietà e stato di possesso	IVI
Diritto	148
Stato sociale	150
Potere	151
Onore	152
Sottomissione	IVI
Dominazione	154
Nobiltà	IVI
Commercio	155
Diritto della corona	156
Diritto legale	157
Libertà	IVI
Ribellione	158
La ribellione non è mai giusta	160

Diritto di Stato	Pag. 164
Benevolenza animale	165
Amore	166
Religione	167
Verità e giustizia	174
Il risultato finale del mio libro	179
Che cosa sono io come opera della natura ?	181
Che cosa sono io <u>come</u> opera della società ?	182
Che cosa sono io come opera di me stesso ?	183



